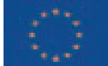
IL FOGLIO

quotidiano

Redazione e Amministrazione: Corso Vittorio Emanuele II 30 - 20122 Milano



Sped. in Abb. Postale - DL 353/2003 Conv. L. 46/2004 Art. 1, c. 1, DBC MILANO



ANNO XXIX NUMERO 183 EDIZIONE WEEKEND DIRETTORE CLAUDIO CERASA SABATO 3 E DOMENICA 4 AGOSTO 2024 - **€ 2,50 + € 0,50 Review n. 32 + € 1,50 libro I GIORNALISTI**

L'attesa della vendetta iraniana mostra la retorica inaffidabile e subdola di chi nega l'evidenza quando si parla dei regimi guidati da boia fanatici

Il senso della realtà in occidente tende a nascondersi dietro al senso comune umanitario e giurisdizionale e ne approfitta per scomparire. Formule come rappresaglia, omicidio mirato, invasione dello spazio sovrano,

di Giuliano Ferrara

diritto di autodifesa per il regime iraniano ai sensi dell'articolo 51 della carta dell'Onu (Guterrez) accompagnano l'attesa di un ennesimo atto di guerra dei mullah e dei loro alleati di molti fronti contro un paese democratico che lotta per sopravvivere. I razzi di Hamas o di Hezbollah non colpiscono uno stato sovrano, un popolo costretto a lasciare le sue città, non sono trattati altro che come atti di resistenza arabo-palestinese, e la prospettiva di una reazione coordinata e multipla dell'Iran ai colpi del Mossad, sostenuta da un asse russocinese, è considerata un problema geopolitico. Tutto è inquadrato da esperti e autorità sotto la lente della dialettica tra escalation e de-escalation, si fa la conta delle scaramucce e delle impertinenze belliche in modo infantile e primitivo, come nel gioco della battaglia navale. E l'uomo nero non è mai l'Ayatollah Khamenei, con la sua vasta banda di sicari, è sempre Netanyahu, il premier israeliano che vuole prolungare la guerra e se ne infischia della sorte degli ostaggi, fino al punto che ormai sembrano suoi ostaggi e non persone sequestrate da Hamas, per restare al potere (bum!).

Non può essere una questione di valori. Lo scambio tra i dissidenti e gli scrittori occidentali e i killer del Cremlino ha offerto a tutti una tavolozza di colori molto vivida per giudicare della differenza che ritorna tra mondo libero e mondo autocratico. Le immagini di Israele diviso politicamente e democraticamente ma unito per l'essenziale nella ricerca di una soluzione strategica di convivenza attraverso la diplomazia di pace e cooperazione araba e la necessaria opera di sradicamento di organizzazioni violente e regimi nichilisti che perseguono l'annientamento dell'entità sionista sono chiarissime, impossibile non vederle, specie a contrasto con lo spirito di vendetta e di oltranzismo antiebraico coltivato cerimonialmente con grande pompa da bande e regimi nemici. E allora, di che cosa si tratta? Perché dopo la strage degli atleti israeliani a Monaco la caccia per ogni dove e in ogni modalità di ritorsione e guerra agli assassini ha goduto di un favore epico in occidente, fino ai fasti di Spielberg e di Hollywood, e oggi invece pesa sulle eliminazioni del nemico peggiore e più nero il sospetto del fanatismo e della violazione del diritto sugli stessi che fecero giustizia allora e vogliono giustizia oggi? Perché cadendo a Entebbe il fratello di Netanyahu fu eroe e i suoi emuli di oggi sono trattati come pericolosi fautori dell'escalation?

Il senso della realtà, si diceva, è finito chissà dove. Era più facile riconoscere la verità della guerra quando si trattava di carri armati tra le dune, di territori contesi sulle alture strategiche, di generali e politici che tenevano alta la memoria di un popolo martoriato nella Shoah e deciso al suo "mai più", magari con la benda su un occhio. (segue a pagina tre)

Lontani dalla Siberia

Putin offre lo scambio come trappola. Il piano dei dissidenti

Kara-Murza dice che rivedrà la Russia, la libertà non è un lusso, ma un'opportunità da non sprecare

L'esilio degli eroi russi

Roma. Vladimir Kara-Murza ha un'idea chiara del futuro della Russia e quando era tornato dopo il 24 febbraio del 2022 a Mosca, la sua casa e allo stesso tempo per lui il posto più pericoloso al mondo, sapeva che la possibilità che venisse arrestato era alta in modo estremo. Era tornato perché la Russia che ha in mente non è un paese che si una guerra fuori dal mondo e dalla storia. Per questo, aveva deciso di mettere a rischio la sua vita, lasciare gli Stati Uniti e la famiglia e andare verso l'ignoto, sapendo che seppur in carcere, la sua presenza in Russia sarebbe stata più pesante rispetto alla sua libertà fuori dalla Russia. Come aveva fatto Alexei Navalny, Kara-Murza era pronto a sacrificarsi per il futuro del suo paese. (Flammini segue nell'inserto XV)


V. Kara-Murza

Il canale di Burns

Nello scontro fra grandi potenze, i negoziatori non sono più i diplomatici, ma le spie

Roma. L'abbraccio fra Evan Gershkovich e sua madre Ella, appena il giornalista del Wall Street Journal è sceso dall'aereo che lo ha riportato dalla Turchia all'America, è un'immagine di libertà che resterà nella storia. Così come le parole di un altro americano atterrato ieri notte da uomo libero nel paese, l'ex marine Paul Whelan, dopo più di duemila giorni in un carcere russo: "Questo è il modo in cui Putin governa il suo paese. Sì, sono contento di essere tornato a casa. E no, non ci tornerò mai più". Dei sedici prigionieri in Russia di cui l'Amministrazione Biden ha ottenuto il rilascio, i tre americani sono arrivati a notte fonda nella base militare di Andrews, nel Maryland, e ad aspettarli c'erano Biden e la sua vice, Kamala Harris. (Pompili segue nell'inserto XV)

Maduro ha perso

Le prove schiaccianti dell'opposizione venezuelana convincono anche l'America

Milano. "Considerate le prove schiaccianti, è chiaro agli Stati Uniti e soprattutto al popolo venezuelano che Edmundo González Urrutia ha ottenuto il maggior numero di voti alle elezioni presidenziali in Venezuela del 28 luglio", ha detto il segretario di stato americano Antony Blinken giovedì sera, che significa: Nicolás Maduro, presidente dal 2013, ha perso e non può più restare dove s'ostina – con la forza – a rimanere, cioè alla guida di un Venezuela che gli ha votato contro. Finora i commenti americani si erano concentrati sulla preoccupazione per la repressione messa in atto da Maduro – che ha dichiarato di avere il 51 per cento dei voti e da quel momento ha tentato di soffocare in tutti i modi chi aveva le prove che non è così (non ce l'ha fatta) – e avevano minacciato sanzioni. (Peduzzi segue nell'inserto XV)

La guerra è più grande

L'Iran e Hezbollah risponderanno. Biden dice che difenderà Israele ma dà un ultimatum a Netanyahu

Roma. Per la prima volta dal 7 ottobre la priorità dell'Iran e di Hezbollah è rispondere "versando sangue" e non evitare a ogni costo di tirarsi in casa una guerra più grande. Dopo il 7 ottobre la Repubblica islamica e la sua milizia prediletta si erano affrettate a dire che del massacro di Hamas non sapevano niente, avevano appreso la notizia dai media come noi. Temevano la reazione israeliana, temevano una guerra in tutta la regione con la partecipazione degli aerei americani e non avevano intenzione di morire per Hamas. Il gruppo palestinese era rimasto deluso. Il suo calcolo era che la peggiore strage di ebrei in un solo giorno dall'Olocausto avrebbe comportato una resa dei conti totale in medio oriente. L'auspicio era che l'Asse della resistenza si sarebbe mobilitato all'unisono – alleggerendo la pressione delle bombe israeliane su Hamas, perché le bombe sarebbero state ripartite su tutti i fronti, e generando un caos sufficiente da rendere l'ipotesi di sconfiggere lo stato ebraico non del tutto impensabile. Fin qui è andata diversamente. Il capo della Repubblica islamica Ali Khamenei e il capo di Hezbollah Hassan Nasrallah non hanno cambiato idea sul fatto che un conflitto totale non convenga, ma i discorsi di entrambi negli ultimi tre giorni dicono che una reazione è garantita, che loro sono più disposti di quanto lo siano mai stati dal 7 ottobre a correre il rischio di una guerra grande. Quando la bomba piazzata dal Mossad nella stanza da letto di Ismail Haniyeh è esplosa, Esmail Qaani, il capo delle forze Quds dei pasdaran, si è precipitato sul posto. Aveva ancora il corpo carbonizzato del capo politico di Hamas davanti agli occhi, era ancora notte fonda, quando Qaani ha svegliato con una telefonata il leader supremo. Khamenei ha convocato prima dell'alba una riunione del Consiglio nazionale di sicurezza nel suo appartamento e ha dato l'ordine di preparare e poi lanciare un attacco contro Israele. E' una dinamica molto diversa dall'ultima volta, quando i caccia israeliani fecero fuoco con sei missili contro il consolato iraniano a Damasco e Khamenei non promise subito vendetta e si prese delle settimane per decidere la risposta. Poi avvisò tutti i paesi della regione (di conseguenza anche gli Stati Uniti, quindi Israele) che un bombardamento contro lo stato ebraico stava per partire, e nella notte fra il 13 e il 14 aprile l'Iran lanciò trecento droni e missili. Tre funzionari americani hanno detto alla testata Axios che questa volta l'Amministrazione Biden è convinta che l'Iran attaccherà entro una manciata di giorni e il presidente americano ha avvisato Benjamin Netanyahu che gli Stati Uniti difenderanno Israele da questo bombardamento, ma sarà l'ultima volta. Se il primo ministro israeliano risponderà "alzando ancora il livello dello scontro, non potrà contare su di noi per salvarlo". Biden ha imposto il limite dell'ultimo colpo, già sparato, a Israele. Secondo gli Stati Uniti la rappresaglia iraniana in arrivo sarà più dura dell'attacco di aprile. (Sala segue nell'inserto XV)

Andrea's Version



Fatto sta che Netanyahu, che si deve togliere dai piedi, e ci mancherebbe anche che non dovesse togliersi dai piedi, avendo contro il Mossad, lo Shin Bet, i sevizi di Esercito, Marina, Aviazione, l'opinione pubblica, i partiti, la stampa, scuole elementari, atenei, occidente e oriente più Gad e Moni, ha mollato altre due pedate di un certo peso.

Questo numero è stato chiuso in redazione alle 20.30

IL CORAGGIO CHE MANCA A MELONI, 650 GIORNI DOPO

Il governo arriva oggi a un terzo del suo percorso e un bilancio è possibile. Cinque punti a favore e cinque a sfavore. Il dramma meloniano? Il mollismo, non il fascismo. Guida ai peccati di una stagione, dopo la normalizzazione

L'obiettivo di questo articolo è molto complicato ed è quello di provare a rispondere a una domanda utile anche per le chiacchiere sotto l'ombrellone: ma il governo Meloni, esattamente, come sta andando, cosa sta facendo, cosa sta sbagliando e cosa dovrebbe fare che invece non fa? L'urgenza della domanda è legata alla presenza di una data simbolica che coincide grosso modo con il superamento del primo terzo della legislatura. Oggi si celebrano, per così dire, i 650 giorni passati da Meloni al governo (è già il decimo più longevo della storia). Se si considera come termine naturale della legislatura il settembre del 2027 siamo circa a un terzo del percorso. Se si considerano come durata massima del governo i 1.412 giorni del secondo governo Berlusconi siamo quasi a metà del giro. In ogni caso, calcoli a parte, 650 giorni sono più che sufficienti per provare a ragionare, senza divagare, intorno a ciò che è stato fatto e intorno a ciò che non è stato fatto. Il primo problema che si pone di fronte a un giudizio sul governo Meloni è la difficoltà nel districarsi tra ciò che costituisce il rumore di fondo del governo, ovvero il ronzio, e ciò che costituisce l'azione di governo, ovvero la concretezza. Il rumore di fondo del governo è composto da annunci roboanti sulle riforme, posture anti europeiste, dichiarazioni al limite della xenofobia, promesse spericolate sulle tasse. Ma l'azione del governo, spesso, mostra una direzione che va all'opposto rispetto all'agenda delle chiacchiere. E se si osserva la traiettoria dell'esecutivo, senza pregiudizi, si avrà la netta impressione di ritrovarsi di fronte a un'immagine di questo tipo: un'imbarcazione senza motore, che galleggia trascinata dalla corrente, che va nella giusta direzione ma con una certa fatica, e che spesso perde occasioni per andare più veloce senza preoccuparsi di prendere rotte spesso inutilmente complicate. Fuori dalla metafora. (segue a pagina quattro)



Contro il femminismo ipocrita

Silenzi sul gender, tabù della "donna", figli che mancano. Parla Roccella

Roma. Il caso Carini-Khelif alle Olimpiadi? Intervistata dal Foglio, la ministra per la Famiglia, la natalità e le pari opportunità, Eugenia Roccella, si dice "dispiaciuta per entrambe": "Moltissimo per Angela Carini, che è stata sottoposta a una situazione veramente ingiusta. Lei ha accettato le regole, ma dopo i primi pugni ricevuti, molto duri, ha dovuto pensare alla sua integrità fisica. Ma sono dispiaciuta anche per Imane Khelif, che è stata molto esposta sui media". "Il problema va al di là del livello di testosterone, che comunque, come ha scritto anche Paola Concia sul Foglio, è fondamentale – aggiunge Roccella – Se come ha fatto sapere la federazione mondiale di boxe, Khelif ha cromosomi xy, significa che a livello genetico è maschio. Essere maschio non è soltanto una questione di livello di testosterone o di registrazione all'anagrafe. Ci sono evidenti differenze sul piano della fisicità, della capacità cardiorespiratoria, della potenza muscolare. C'è bisogno di criteri certi, uniformi. Non è possibile che una federazione decida di escludere alcune persone e che il Comitato olimpico invece decida di includerle". "Questo caso ha mostrato con chiarezza che la fluidità di genere crea ingiustizia e violenza nei confronti delle donne. Per questo la ritengo una forma di nuovo patriarcato". (Antonucci segue a pagina tre)

Daria Perrotta, il cigno di stato

Ritratto della futura ragioniera scelta da Meloni e Giorgetti

Roma. Sarà la ragioniera con il cerchietto, il cigno di stato, Daria Perrotta "wonder Daria", "uffa, Daria". Sognava di fare cinema e teatro ma ha scelto diritto e contabilità, guarda tutti i film di Luca Guadagnino, le "Povere Creature" di Lanthimos, il crepuscolo sul suo terrazzo di limoni. Giancarlo Giorgetti vuole indicarla al posto di Biagio Mazzotta, il ragioniere di stato che si è dimesso, il campione dei 500 (mila euro) stile libero che va a presiedere Fincantieri, ma usufruendo dell'aspettativa del Mef. Il 7 agosto, in Cdm, Giorgia Meloni, potrebbe aprire le finestre di governo, nominare questa napoletana tenace, ambiziosa, indomabile, andare oltre Colle Oppio. Si somigliano. Perrotta è un'altra underdog, ma senza smorfia. Padre ingegnere, niente lussi. Il giorno della sua laurea riuscì a far impuntare il professore che, raccontano, le negò la lode (meritata). A 22 anni ha vinto il concorso come documentarista della Camera, e da allora conosce le combinazioni delle leggi Finanziarie. Viene scoperta dal primo Giorgetti, ex presidente della Commissione Bilancio, che non si fidava dei vecchi funzionari: "Voglio qualcuno che mi sappia spiegare se sì perché è sì, e se è no perché è no". In un cassetto tiene una scatola di cerchietti colorati, i vestiti li compra a Roma, in via Vittoria, dalla stilista che li creava per Giulietta Masina, la moglie di Fellini. (Caruso segue a pagina tre)

Parigi l'impossibile

Quante polemiche inutili, dice Simon Kuper: "Agli atleti interessa la medaglia, non il contesto"

Parigi. Parigi, scansati un po', facci vedere gli atleti, polemizzano alcuni dall'inizio delle Olimpiadi, sostenendo che la capitale francese sia troppo protagonista, che gli sportivi siano messi in secondo piano e che i Giochi siano soltanto una vetrina per la Francia. Ma per Simon Kuper, giornalista inglese del Financial Times che vive a Parigi da diversi anni, e alla città delle luci ha appena dedicato un ritratto, "Impossible City: Paris in the Twenty-First Century", è una polemica inutile. "Ci sono sportivi di altissimo livello e c'è un paese, la Francia, che prende lo sport molto sul serio, ma non ho affatto l'impressione che Parigi sia ingombrante. Ci sono i Giochi e c'è Parigi con le sue bellezze, uniti in un abbraccio", dice al Foglio Kuper, che sta seguendo da cronista ma anche da spettatore le Olimpiadi parigine. Per gli atleti, secondo Kuper, la location ha poca importanza: ciò che conta è il risultato, la medaglia. "Oggi (venerdì, ndr) sono andato a vedere l'hockey sul prato allo stadio Yves du Manoir, a Colombes, a dieci chilometri da Parigi. Si è giocata la sfida Cina contro Germania e ho visto esibirsi sportivi di altissimo livello. Ma non penso che per loro fosse importante la cornice.

Così come non lo è per la maggior parte degli sportivi", dice al Foglio il giornalista del Financial Times. Anche se ci sono sfondi più imponenti di altri. Come il Grand Palais, il palazzo in stile Art Nouveau che ospita le gare di scherma e dove martedì sera la squadra italiana femminile di spada, composta da Rossella Fiamingo, Alberta Santuccio, Giulia Rizzi e Mara Navarria, ha vinto la medaglia d'oro contro la Francia. "Certo, penso che il Grand Palais possa abbellire gli exploit degli atleti, sublimare le loro performance. Ma ho intervistato uno schermidore francese, Enzo Lefort, che è anche fotografo nella sua vita oltre lo sport ed è sensibile all'architettura del Grand Palais, e mi ha detto: quando c'è la gara, me ne frego del contorno, c'è la pedana, il mio avversario e il mio allenatore", racconta Kuper, prima di aggiungere: "Ora c'è il Grand Palais, ma nelle precedenti sedi e anche in quelle future il discorso è il medesimo: nel momento supremo, ad alti livelli, quando bisogna andare a prendersi una medaglia, c'è solo il risultato". Simon Kuper ha assistito soltanto a un'altra edizione delle Olimpiadi: quelle di Londra 2012. (Zanon segue a pagina due)


IL FOGLIO LETTURE

Honoré de Balzac

I GIORNALISTI

Tipologie, generi, ossessioni e battaglie di potere. Una spietata monografia della stampa moderna, spiegata con la Parigi di Balzac

IL FOGLIO

DA OGGI CON IL FOGLIO

Lollobrigida e caso Psa

Il disastro sulla peste suina c'è. Ma l'exit strategy pure: imparare dal successo della Sardegna

Roma. La situazione della peste suina africana (Psa) in Italia non è grave, è peggio. Il virus continua a espandersi, propagata dai cinghiali lungo l'Appennino, nuovi focolai spuntano fuori in diverse regioni. L'Europa, dopo una missione degli esperti di EuVet, ha stroncato l'Italia: manca un coordinamento a livello nazionale, le misure sono in ritardo e i fondi sono scarsi. Il Commissario straordinario alla Psa, che non ha fatto praticamente nulla, si è dimesso (con le congratulazioni del ministro Lollobrigida). Eppure siamo di fronte alla più devastante malattia dei suini, che ha già provocato l'abbattimento di decine di migliaia di capi senza contenere l'epidemia. A rischio c'è un settore importante dell'economia, il meglio del made in Italy agroalimentare, che si vede bloccare l'export. Come se non bastasse, l'estate è la stagione del picco dei contagi. Un disastro frutto di disorganizzazione e incompetenza. Eppure, sul tema l'Italia ha un'importante esperienza, quella della Sardegna che ha debellato la Psa. (Capone segue nell'inserto XVI)

Parla Delrio (Pd)

L'ex ministro dei Trasporti: "Caro Salvini, il lavoro al Mit è totalizzante. Meno foto sui social e più fatti"

Roma. "Non voglio dare lezioni, ma è chiaro che nei trasporti stiamo vivendo disagi enormi. Con un evidente malessere per la mancanza di una regia politica che pianifichi e programmi gli interventi. Capisco che la tentazione di farsi le foto sui cantieri da pubblicare sui social sia irresistibile, ma forse è meglio passare alla storia per aver risolto qualche problema ai cittadini". Graziano Delrio parla da ex ministro dei Trasporti. Un lavoro che al Foglio definisce "totalizzante". Forse il leader della Lega è troppo preso da altro per portare avanti il suo impegno? "Si vede che è più bravo di me. Io quando ero ministro non avevo tempo per occuparmi delle dinamiche politiche", racconta il senatore del Pd. Il quale lamenta, da parte del governo, l'assenza di una "qualsiasi idea di come possa evolvere la mobilità sostenibile nel nostro paese". (Roberto segue nell'inserto XVI)

Balneari: "Viva Draghi"

Il presidente del sindacato contro Meloni: "Torniamo alla legge del governo precedente"

Roma. "Se era meglio Draghi? A questo punto sì. Noi diciamo questo: se il governo non sa che pesci pigliare per sbloccare la situazione delle concessioni balneari, che almeno applichi la legge dell'esecutivo precedente". A scandirlo a gran voce, e a chiedere una seria riforma del settore, è il presidente del Sindacato Balneari Antonio Capacchione, che in un colloquio con il Foglio precisa come "non tutti gli imprenditori marittimi fanno affari d'oro con le concessioni" e che quindi, lo "sciopero" indetto per venerdì 9 agosto contro il governo di Giorgia Meloni non solo è imperativo ma anche necessario. Il prossimo weekend gli imprenditori non incroceranno le braccia, ma piuttosto chiuderanno gli ombrelloni; o meglio, li terranno chiusi, posticipando l'apertura degli stabilimenti di due ore. Uno sciopero-non-sciopero, d'altronde è estate. "Sono due anni di governo in cui per la nostra categoria non c'è nulla". (Zambelli segue nell'inserto XVI)

Malattia americana

Su questa storia della società della performance c'è solo un grande equivoco

Le malattie ce le abbiamo tutte, specialmente quelle americane.

La riflessione-venuta-dalla-luna di oggi vede come protagonista la giova-

ESTATE CON ESTER

nissima atleta Pilato, nuotatrice. Le è mancato il podio per un centesimo qualche giorno fa, il curriculum dice che ha 19 anni e molta strada davanti. Dopo la gara si era autoproclamata contenta lo stesso – piange e sorride, è bellissima, le esce la speranza dagli occhi. E' il mestiere degli sportivi, son caratteri d'acciaio, ne vorrei un po' anch'io.

Insomma succede che questo bel fatterello agonistico venga ripreso qualche giorno dopo, impastato *ad usum* e fatto diventare una bandierina contro *la società della performance*.

Contro la società della performance? Ma chi? Una nuotatrice qualificata alle Olimpiadi? Una che la performance se l'è scelta al posto della giovinezza? Una che probabilmente lavora (nuota) otto ore al giorno da quando aveva otto anni e che la prossima volta vuole la medaglia?

E' il nuovo MeToo dei social. Si moltiplicano i racconti di disperazione da eccesso di prestazione, vite bruciate dal burnout. Il mondo online si divide come sempre in chi dice "*puveriell*" e gli altri, i prosaici: "Che palle".

Ero distrutto, non vivevo più, il lavoro mi stava mangiando vivo, il mio corpo si ribellava. Questi sono i diari segreti che trovi sull'internet delle esperienze condivise, i forum dove si va a pigolare. Capisco che si debba aver rispetto per le stanchezze di tutti, ma qua la soglia del lamento è arrivata a fondali talmente bassi che ora burnout è pure se ricevi sedici email al giorno.

Ho letto molta letteratura sul punto. Solo dottrina, certo, perché non c'è riconoscimento né scientifico né giudiziario delle malattie da eccesso di performance. Ecco quindi una sintesi solo letteraria (tutto quel che abbiamo):

Il soggetto vive permanentemente in un sentimento di mancanza e di colpa. Poiché, da ultimo, fa concorrenza a se stesso, egli cerca di superare se stesso, finché non crolla. Subisce un collasso psichico, chiamato burnout. Il soggetto di prestazione si realizza fin nella morte. Autorealizzazione e autodistruzione, qui, coincidono. (Byung-Chul Han "La società della stanchezza", nottetempo).

Bello, coerano, ma inutile. Prendiamo invece l'abbecedario:

Carriera è quando ti piace il tuo sé realizzato in certe condizioni professionali. Normalmente – ma è esperienza comune, fatto notorio – si fatica molto. Va distinto da

Sfruttamento, e da lì te ne vai, te ne devi andare non per burnout, ma perché le ore di lavoro non sono proporzionate allo stipendio. A meno che non sia

Importante gavetta. Cioè ti sta insegnando a lavorare qualcuno che è un talento eccezionale. Anche in quel caso, se interessa A), si rimane con in testa un piano preciso e molta resistenza alla fatica. Dopodiché

Partita Iva. Sono le Olimpiadi private di molte persone che conosco. E' una specialità, la Partita Iva, che richiede sacrifici notevoli. Se impari molto bene ad amministrare gli affari tuoi, è meglio del lavoro dipendente. Certo, ti deve piacere.

Su questa storia della società della performance americana c'è solo un grande equivoco. Che si riassume più o meno così. Lavoro piccino e carino e straordinarie gratificazioni: insieme non si sono mai visti. E proprio gli americani – mi pare – avevano il brevetto di questo fatto.

Ester Viola

PICCOLA POSTA
di Adriano Sofri



Andavo a Grosseto. Ho viaggiato col treno regionale estivo da Firenze a Orbetello, senza cambiare. Alle 18.03, due minuti in anticipo, ero già arrivato. Mi guardavo attorno sul marciapiede appena fuori dalla stazione di Grosseto, aspettando gli amici. C'era un altro, mezza età, maglietta e calzoncini, baffi, tipo di bagnante urbano, aspettava anche lui qualcosa. "Che figa!", esclama, e ammicca. "Dici a me? – dico, severo – Ho ottantadue anni!" "Ma no! – dice, spazientito – Là, la Lamborghini!". "Ah – replico pronto – Io non ho mai avuto la patente in vita mia". Poi mi sembra di essere stato troppo brusco, gli dico, incoraggiante: "Possiamo parlare di politica". "Io? – dice, offeso – Io non ho nemmeno votato".

A quel punto dalla porta del bar della stazione è uscito Giuliano, mi sono scusato col tipo e ho salutato. Proprio ora che cominciavamo a conoscerci.

FORME LETTERARIE D'ALTRI TEMPI E ANTICHE LEZIONI CECHOVIANE

Il lungo oblio del racconto, più eccitante ed elegante del vecchio romanzo

Chi si rifiuta di credere che il romanzo è ormai più un genere merceologico che un genere letterario, dovrebbe chiedersi perché mai ci si ostina a scrivere e a pubblicare pseudoromanzi e quasi mai racconti. In quanto forma breve i racconti sono meno impegnativi, più accessibili, eccitanti, eleganti. Hanno però un essenziale difetto: gli editori vogliono pubblicare libri definibili romanzi per numero di pagine perché sono una merce molto più vendibile. Il racconto è un genere meno popolare, più aristocratico e i lettori, nella loro rozzezza, vogliono credere di doversi saziare con un pasto completo, cioè con un romanzo, anche se di fatto è solo un racconto diluito, annacquato.

In realtà oggi nessuno sa più che cos'è un romanzo, forse perché è davvero una forma letteraria d'altri tempi. Richiedeva agli autori, infatti, una visione d'insieme e una varietà di situazioni e di personaggi credibili, per la cui rappresentazione si è quasi persa la capacità mimetica, sia intellettuale che tecnica.

Già nel Novecento, d'altra parte, secolo nel quale si è pubblicata un'enorme quantità di romanzi, il romanzo era in crisi, in declino o in metamorfosi. Da un lato le varie avanguardie hanno dominato la scena con i loro manifesti e gruppi, disprezzando e sabotando la narrazione romanzesca come fosse una ridondante banalità indegna di autori e lettori colti. Quanti e quali sono i romanzi prodotti dal futurismo, dal surrealismo e dalle neoavanguardie accademizzate degli anni cinquanta e sessanta? E' piuttosto cresciuta smisuratamente la confezione di merce narrativa destinata al consumo di un pubblico di massa. La forma romanzesca ha continuato ad avere bisogno di un *common sense* per *common readers*, cosa che poteva accadere soprattutto in Inghilterra e negli Stati Uniti, dove l'artigianato del romanzo-romanzo si era tramandato nonostante qualche interruzione di continuità (Woolf, Faulkner, Durrell). La rivoluzione narrativa di primo Novecento, con Proust, Joyce e Kafka, non ha provocato una vera svolta nella storia del romanzo, perché i loro sorprendenti capolavori non potevano fare scuola, l'imitazione era sconsigliabile o impossibile, l'epigonismo non poteva che apparire scoraggiante.

In questi ultimi decenni, dominati, almeno in Italia, da una crescente insipienza narrativa, una delle cose letterariamente più inspiegabili è l'oblio del racconto, forma breve che avrebbe potuto essere, per gli autori, più attraente del romanzo. Ma benché famosi e apprezzati, maestri del racconto come Katherine Mansfield, Hemingway, Isaac Singer e Raymond Carver non hanno spinto gli autori più giovani a seguire la loro strada. La Mansfield si sentiva allieva di Cechov, del quale torna ora in libreria una raccolta di testi "pedagogici", *L'arte di scrivere*, con l'aggiunta di *Regole per aspiranti scrittori*, a cura di Lucio Coco (Aragno editore, 103 pp., 15 euro). Parlo di Cechov anche perché in questo mese di crudele calura sono visitato dai miei ricordi più remoti, e la prima opera letteraria di valore assoluto che ho letto a quattordici anni sono le novelle di Cechov, un'edizione BUR (Biblioteca universale Rizzoli), piccoli volumi rilegati e in cofanetto che mi regalò mio zio operaio, meccanico specializzato, comunista senza tessera, scapolo e mio primo maestro di vita.

Cechov scriveva solo racconti, oltre che opere teatrali famose come *Il gabbiano*, *Zio Vanja*, *Tre sorelle*, Il giardino dei ciliegi. Ma è come autore di racconti che Cechov dà consigli agli aspiranti scrittori. La prima virtù raccomandata è la brevità: "La brevità è sorella del talento". E poi: "Ciò che leggo, di mio o di altri, mi si presenta sempre come non abbastanza breve". Anche perché "il centro di gravità" devono essere due personaggi: "lui e lei".

Quanto alla cosiddetta visione del mondo, Cechov non ne sente il bisogno, o forse ne era già nauseato nella Russia di fine Ottocento, ciò che gli permette di raccontare con verità e precisione: "Io non ho una concezione politica, religiosa e filosofica; la cambio ogni mese, e quindi devo limitarmi alla sola descrizione, a come i miei eroi amano, si sposano, fanno figli, muoiono e si parlano".

Alfonso Berardinelli

IL FUMETTO DI REALTÀ. DAL GOLPE BORGHESE ALLA UNO BIANCA

Come narrare i misteri d'Italia per immagini e senza la consueta retorica

Roma. Un fumetto che non racconta storie di fantasia; un fumetto che si spinge verso argomenti sensibili e controversi; un fumetto che riesce dove a volte non riescono le parole di un saggio. E' stata questa l'idea che ha guidato il progetto della BeccoGiallo Editore: fare del fumetto un mezzo per esplorare altre frontiere, con tutto il rispetto per i classici, da Topolino a Diabolik agli amatissimi Peanuts. Così è nata "misteri d'Italia". La collana ha già all'attivo sedici titoli, dalla strage di Bologna (tra gli altri) a quella di piazza Fontana e di piazza Della Loggia, passando per il delitto Pasolini, il delitto Matteotti, Ustica, l'Italicus e il Vajont, e per la morte di Giovanni Falcone, Paolo Borsellino, Peppino Impastato e Ilaria Alpi e – ultima uscita, il 26 luglio scorso – per il Golpe Borghese, scritto e illustrato da Mauro Falchetti e Matteo Reggiani, volume che ci siamo trovati a leggere spinti dalla curiosità: com'è possibile sintetizzare in un fumetto una materia così complessa? Come si procede? Intanto, il metodo, comune a tutta la collana, è quello di mettere in fila i fatti e le varie ipotesi senza sposarne una e senza scartare nulla. L'idea non è infatti quella di usare un fumetto per veicolare una tesi, ma quella di mettere in ordine date, eventi, testimonianze e fonti in modo che il lettore possa farsi un'idea e cominciare ad approfondire nella direzione che preferisce. Una cassetta degli attrezzi che, nel caso del "Golpe borghese", nelle parole e nel tratto, evita ogni tentazione di partigianeria. Come in un romanzo, prendono forma nelle pagine le vicende intricatissime che hanno attraversato gli anni della Guerra fredda, del terrorismo e delle stragi, delle pulsioni anti atlantiste e delle esigenze opposte di stabilizzazione di un'Italia sospesa tra i due blocchi, e vivono, disegnati e sceneggiati, personaggi reali, dal giudice Guido Salvini a vari presidenti della Repubblica, da Giulio Andreotti a esponenti delle forze armate i cui nomi ricorrono in altri casi della storia recente, fino a comporre il quadro da cui scaturiscono le domande che hanno per decenni circondato il golpe fallito: quale il vero intento? E a che punto della catena di comando si è interrotto il percorso? La grafica aiuta a isolare i dubbi e le illustrazioni evocative di Reggiani rendono plasticamente evidenti i tratti, i tic e gli atout politico-psicologici dei protagonisti. Parole e illustrazioni procedono attraverso tornanti logici. Ma come si lavora a un fumetto su un "mistero d'Italia"? "Il fumetto ha due caratteristiche specifiche, al contempo risorse e limiti: l'estrema sintesi e la visualizzazione", dice lo sceneggiatore Mauro Falchetti: "Affrontare questioni così verbose e complesse come relazioni, processi, carteggi (oltretutto così poco agite e rappresentabili) è stata una sfida, alla quale la necessità di visualizzare tutto per alcuni aspetti è stata una facilitazione mentre in altri frangenti una complicazione. E l'impossibilità 'legale' di porre in bocca a personaggi reali delle frasi dirette di cui non si hanno prove è stata un'altra grossa complicazione. Ma si è trovata una formula che prevedesse anche la mission della collana, ovvero: mettere in fila i fatti, senza voler speculare, con un taglio divulgativo ma anche narrativo e rigoroso in termini di evidenze storiche". Si è partiti dalla bibliografia più autorevole, e, dopo sei mesi di studio su testi, archivi di stato e biblioteche, si è cercato di ridurre il tutto "in un'ottica più narrativa" e si è passati alla documentazione visiva, sui quotidiani dell'epoca ma soprattutto sul web, per la selezione di volti, luoghi, oggetti specifici e quotidiani, vestiario, automobili, divise militari". Spesso, racconta Falchetti, anche "su siti oscuri e abbandonati, italiani o stranieri, archivi online, spesso zeppi di errori e mistificazioni da ripulire". Una volta ultimata la sceneggiatura è iniziata, nel secondo anno di lavorazione, la fase di disegno, firmata da Matteo Reggiani.

Una sfida di realtà che oggi comprende, per la stessa casa editrice, i futuri lavori su Mauro Rostagno e la Uno bianca e una collana di biografie di personaggi storici e letterari, da Alessandro Manzoni a Mario Rigoni Stern a Marco Polo al recente "Matilde Serao-La voce di Napoli", con punto di vista inedito delle autrici Francesca Bellino e Lidia Aceto sulla madre del giornalismo femminile: non un'eroina né una principessa da cartoon natalizio, e neanche una pietra di paragone da comizio, ma una donna alle prese, con determinazione e autoironia, con il proprio lavoro quotidiano (e con l'eruzione del Vesuvio più devastante del Novecento), in tempi in cui le donne non lavoravano. Senza retorica, ma con l'essenzialità visionaria del fumetto.

Marianna Rizzini

PARLA L'ATTORE INGLESE, ADESSO ANCHE SCRITTORE

Aspettando un nuovo "Sherlock", arriva il romanzo *spy story* di Mark Gatiss

Mark Gatiss, inglese distinto, ha fatto il comico, è apparso in film di Lanthimos e di Woody Allen, in "Games of Thrones" e nell'ultimo "Mission Impossible". "La varietà è il sale della vita!", dice Gatiss al Foglio. Ma il prodotto di intrattenimento che l'ha reso famoso, soprattutto in Italia, è stato "Sherlock", la serie della Bbc con Benedict Cumberbatch e Martin Freeman basata sui romanzi di Arthur Conan Doyle. Gatiss ha creato la serie, insieme a Steven Moffat, e ha interpretato il ruolo di Mycroft Holmes, il fratello dell'investigatore. "Sherlock" ha fatto ripartire il fandom per il detective di Baker Street – in Giappone hanno fatto addirittura un manga basato sulla serie. "Doyle era un genio e Holmes un personaggio geniale. Non c'è mai più stato un personaggio come lui. Una sintesi perfetta tra idee e personaggio. La sua mancanza di fragilità umane lo rende irresistibile e la sua profonda amicizia con Watson lo fa amare". Gatiss è uno showman poliedrico. "Ho sempre voluto fare l'attore e scrivere, quindi alla fine mi è andata bene! La mia unica altra ambizione era di essere un paleontologo ma non sono abbastanza intelligente per farlo, neanche lontanamente. E così sono diventato un fossile!". Glielo chiediamo subito, ci sarà una nuova stagione di "Sherlock", o un film? "Vorremmo fare un film. Ma devi chiedere a Benedict e Martin di fare un po' di spazio nelle loro agende". Ora Bompiani pubblica in Italia il romanzo che Gatiss ha scritto vent'anni fa: *Il club Vesuvio* (traduzione di A. Colitto). Dentro c'è molta della letteratura con cui è cresciuto l'autore. "*Grandi speranze* è stato il primo libro che mi abbiano regalato e rimane il mio Dickens preferito, insieme al *Canto di Natale*", ci dice Gatiss. "Ma avevo una vera dipendenza da Conan Doyle, e anche da Agatha Christie, ovviamente. E poi H. G. Wells e Ray Bradbury sono stati importanti, insieme a Stephen King e alla versione romanzata di 'Doctor Who'. Di recente mi sono un po' ossessionato a Graham Greene, uno scrittore affascinante, brillante. Non ho mai smesso di divorare gialli. Con questo libro volevo semplicemente scrivere qualcosa di divertente", dice, "con dentro misteri e investigazioni, ma anche con un elemento fantastico. E dentro c'è un sacco di James Bond!". Da comico, per Gatiss lo humor è un ingrediente necessario. "Essere divertente è di vitale importanza. La risata è il grande unificatore, e trovo davvero straordinario incontrare gente che non ha alcun senso dell'umorismo, a volte succede". E ride.

Il club Vesuvio segue le gesta del viveur e spia bisessuale Lucifer Box nella Londra vittoriana. "Per Sherlock abbiamo completamente accolto la modernità, ma c'è una verità nel fatto che la tecnologia rovina i plot. Quello che è cruciale, con il *detective novel* storico, è la prospettiva della pena di morte per il colpevole. Non è mai la stessa cosa senza la minaccia della corda! Abbiamo progredito come società, ma per la narrativa è un vero peccato!". Cosa ci dice dell'ossessione contemporanea per il *true crime*, tra podcast e serie Netflix? "Il crime è molto interessante, e crea dipendenza. Ma ha trasformato la gente in investigatori da divano che pensano di essere autorità mondiali sui veri crimini, e la cosa è un po' inquietante...". L'anno prossimo uscirà la miniserie "Bookish", ambientata nell'Inghilterra del dopoguerra. "Sono molto esaltato. Io faccio la parte di Gabriel Book, libraio antiquario, e gay. E' in un matrimonio di convenienza con la sua migliore amica, Trottie, interpretata da Polly Walker. Assassinii, misteri e libri! C'è tutto il necessario". Come dice il titolo, *Il club Vesuvio* è ambientato anche a Napoli. "L'Italia è il mio paese preferito, senza alcun dubbio", dice Gatiss. "Adoro la gente, la storia, il CIBO. Tutta quella sua grandeur diroccata mi attrae". Parla dei suoi viaggi a Roma, Pisa, Torino, Venezia, Siena, Firenze, Napoli, "e di recente ho passato un periodo magnifico in Puglia. Non ci sono posti come l'Italia, la adoro. Sono un grande fan di Fellini e, ovviamente, dell'incredibile Mario Bava". E l'Inghilterra com'è dopo l'uscita dall'Unione europea? "Completamente fottuta. La Brexit è il più grande gesto di autolesionismo della storia britannica. Una bugia terribile rifilata a una popolazione vulnerabile dai capitalisti del disastro. Spero solo che il nuovo governo ci riporti nella Ue, che non è solo vitale economicamente, ma un prezioso baluardo contro una Russia sempre più bellicosa".

Giulio Silvano

INTERVISTA A SIMON KUPER, DEL FINANCIAL TIMES

"La bellezza di Parigi ci fa dimenticare ogni problema, anche durante i Giochi"

(segue dalla prima pagina)

"Come spettatore, è certamente più bello qui a Parigi. I siti sono più affascinanti, il Grand Palais, la Concorde, il Champ-de-Mars, il Roland Garros: la cornice dei giochi è imparagonabile dal punto di vista estetico. A Londra era un quadro più sportivo", dice al Foglio il giornalista del Financial Times. "E tengo a mettere l'accento sul lato ecosostenibile dei Giochi parigini. Nelle precedenti edizioni, questo aspetto era stato trascurato o comunque non era considerato prioritario", aggiunge Kuper. Oltre al fatto che la maggior parte delle strutture erano già esistenti, il Villaggio olimpico è stato pensato come un quartiere, che avrà una vita anche dopo la manifestazione. Dal 2025, infatti, quando non accoglierà più gli atleti, il Villaggio olimpico sarà trasformato in 2.800 nuove abitazioni (2.000 per famiglie, 800 per studenti), per una capacità totale di seimila abitanti, ospiterà due nuovi complessi scolastici, una residenza studentesca, uffici per seimila lavoratori e sei ettari di spazi verdi. Sulla polemica riguardante la pugile algerina Imane Khelif, che ha un tasso di testosterone più elevato di quello medio di una donna, Kuper la pensa così: "E' una questione complessa, ci sono persone che è difficile dire se sono donne o uomini. Capisco che le donne siano irritate dal fatto di competere contro un avversario che considerano un uomo, ma esistono persone, diciamo così, vicine alla linea di demarcazione tra donna e uomo, bi, ed è quasi impossibile avere un'opinione definitiva". In chiusura, il giornalista del Ft sottolinea quanto l'organizzazione francese sia stata esemplare. "Sono appena rientrato dagli Europei di calcio in Germania e c'era parecchia disorganizzazione rispetto a qui. Vedo persino i poliziotti che sorridono, un fatto raro in una città come Parigi. C'è una gentilezza che non conoscevo prima nell'organizzazione degli eventi", racconta Kuper, più contento che mai di vivere in questa "Impossible City": "E' impossibile nella sua densità. Siamo in tantissimi e viviamo assieme in un piccolissimo spazio, ma la sua bellezza impossibile ci fa dimenticare ogni problema".

Mauro Zanon

Basta con Botero

Le nere e floride figure boteriste sono ormai arredo urbano (e non dei migliori)

Intediamoci subito; Fernando Botero è un artista e non una bufala. Spesso migliore del medio e tardo Guttuso, di Igor Mitoraj sempre, cosi come di tanti altri che forse non sono nemmeno veri artisti ma che impunemente invadono la fantastica piazza della sua Pietrasanta, città dove è considerato alla stregua di Padre Pio a San Giovanni Rotondo. A Pietrasanta ti fanno la multa subito per due motivi; se parcheggi male o parli male di Mitoraj e di Botero. Colombiano, amico di Gabriel Garcia Márquez, Botero è stato anche bravo, sennonché il suo stile si è ammalato del morbo di Jacovitti dal nome del fumettista che faceva le donne rigogliose con dei seni grandi come un terrazzo. Da quel momento la bravura ha lasciato spazio alla fama, globale, e al conseguente denaro arrivato a valanga rendendolo, pare, l'artista più ricco del pianeta. Come dargli torto se, forte di questo innegabile seppur inspiegabile questo successo, ha continuato a invadere le città, in particolare quelle italiane, con le sue figure gonfiate o differentemente Giacometti. Le opere di quest'ultimo comunicano un'angoscia esistenziale, mentre qualsiasi Botero proietta sullo spettatore un aria di benessere e anti ozempic. Se si facesse scegliere a un gruppo di spettatrici o spettatori presi a caso fra un Giacometti e un Botero, la maggioranza sceglierebbe l'artista di Medellín sulla base del meglio godere che soffrire. Detto questo, l'arte di Botero non dice più nulla del mondo contemporaneo, cosa che forse l'arte dovrebbe provare a fare. Le nere e floride figure boteriste sono diventate arredo urbano e non dei migliori. Vederle adesso sparpagliate per mezza Roma fa male alla retina. Il contrasto che creano con la bellezza, ma anche con il degrado trionfale dell'urbe, non è illuminante ma deprimente. Certo, sono monumenti ideali per un selfismo mordi e fuggi, ma nemmeno troppo. Perché siano lì Dio solo, e qualcuno dell'amministrazione cittadina sicuramente, lo sanno. Ripeto: avercela con Botero è ingiusto. Ha fatto quello che sapeva e lo ha fatto bene. Non è colpa né sua responsabilità se altri vogliono voler far credere che il fare una cosa bene voglia anche dire farla buona, bella e interessante. Non solo, il boterismo è incurabile e inestirpabile. Non scompare mai, come l'umido dalle cantine. Ritorna sempre. Ma di nuovo non ha più niente. Come per certe specie di animali che infestano le città si possono usare, per eliminarlo, altri tipi di arte che però in Italia non sono meno perniciosi. Come, ad esempio, una mostra di mediocri impressionisti dal titolo "Manet e gli amici del bistrot", oppure Escher, che piace anche a Carlo Calenda. Ma l'effetto dura poco. E' solo una classica debolezza strutturale di qualche amministrazione pubblica o assessorato alla Cultura incapace di dire no. L'irresistibile pesantezza di Botero. Un diga nella quale non basta il ditino del povero critico d'arte per impedire l'esondazione. Da dove i Botero arriino si sa. Il grande mistero è dove vanno a finire terminata l'invasione urbana. Sicuramente ci sarà sempre qualcuno che dirà "ho comprato un Botero da far paura". Noi rimaniamo però solo con la paura di girare l'angolo e trovarsi faccia a faccia con un altro Botero. Inguardabile ma vero.

Francesco Bonami

PREGHIERA
di Camillo Langone



Contro la castrazione dei grappoli. Già la castrazione dei gatti mi piace poco, figuriamoci quella dei grappoli d'uva. Che invece piace agli amici champagnomani secondo i quali attacco abitualmente lo champagne a base di uva bianca Chardonnay perché avrei meno argomenti contro lo champagne a base di uva nera Pinot... E' vero che alcuni champagne contengono una parte di Pinot. Ed è anche vero che il Pinot è vitigno migliore dello Chardonnay. Ma è altrettanto vero che prima di finire nelle bottiglie del famoso vino artificiale, di grande successo come altre cose contronatura, quest'uva viene regolarmente castrata. Privata della sua peculiarità. Povera uva nera costretta a snaturarsi, a rinunciare al suo colore per diventare bianca o, quando va bene, di un rosa pallidissimo, smorto. E' come comprare un bel gatto maschio e privarlo degli attributi per renderlo placido. Gli attributi dell'uva risiedono nella buccia: i tannini e gli antociani, responsabili del colore. Se dal mosto elimini subito le bucce ottieni un vino mutilato, un eunuco enologico. Chi beve Blanc de Noirs, lo champagne bianco da uva nera, sappia di amare il vino come chi castra i gatti ama gli animali.

EDITORIALI

Ancora extraprofitti? Anche no, grazie

Il governo cerca soldi, ma la strada della decrescita è lastricata di extratasse

E' in arrivo una nuova tassa sugli extraprofitti? La notizia è uscita giovedì in simultanea su Repubblica (secondo cui nel mirino ci sarebbero banche e assicurazioni) e sul Fatto quotidiano (che aggiunge l'energia e il lusso). E, senza che vi sia sul piatto alcuna proposta concreta né una bozza di legge, ha già fatto del danno: in un contesto comunque delicato per le piazze finanziarie, negli ultimi due giorni i titoli bancari hanno subìto un tracollo. E' probabilmente anche per questo che il governo ha smentito. E ha fatto bene l'eurodeputato di Forza Italia Fulvio Martusciello a chiedere alla Consob di verificare se non vi siano stati comportamenti irregolari o manipolazioni del mercato (come accadde tempo fa in seguito alle dichiarazioni di alcuni esponenti No euro della maggioranza gialloverde). Ma, a prescindere dagli aspetti formali, è significativo con quanta facilità il mondo politico italiano – maggioranza e opposizione – si ritrovi spesso a invocare un tributo siffatto.

Vale quindi la pena di affrontarlo direttamente. La questione è complicata e, contemporaneamente, semplice. E' almeno da tre anni che, a ogni giro di boa, i fantomatici extraprofitti si stagliano all'orizzonte come la proverbiale pentola d'oro alla base dell'arcobaleno. Iniziò Mario Draghi, varando ben due imposte sugli extraprofitti energetici, una sulle fonti rinnovabili, l'altra sull'intero settore, con un bizzarro meccanismo basato sui saldi Iva (parzialmente censurato in una recente sentenza della Corte costituzionale). Poi arrivò Giorgia Meloni che, nella sua prima legge di Bilancio, impose sempre sulle imprese energetiche un'addizionale Ires del 50 per cento sugli utili eccedenti una certa soglia. E, infine, proprio un anno fa fece capolino l'imposta straordinaria sulle banche, poi corretta precipitosamente lasciando agli istituti la possibilità di evitarne l'impatto se avessero accantonato maggiori risorse nel loro patrimonio. Tutti questi balzelli hanno due cose in comune: il riferimento agli extraprofitti nella loro motivazione, e un gettito largamente inferiore alle attese (anche al netto dei ricorsi).

E' probabile che l'idea di una nuova tassa sia stata solo una boutade, se non proprio una invenzione giornalistica: d'altronde tutti sanno che il governo è alla disperata ricerca di gettito per tamponare una legge di bilancio che si preannuncia lacrime e sangue. Tuttavia, che proposte del genere emergano ciclicamente dovrebbe far riflettere, e non solo perché questi prelievi straordinari finiscono per alimentare contenzioso e incertezza, e forse anche speculazioni vere e proprie. Semplicemente, non è credibile una narrazione per cui le imprese, prima dell'energia, poi bancarie e assicurative, ora forse anche del lusso e chissà chi altri chiudono i bilanci, anno dopo anno, facendo non profitti normali ma "extra". Delle due, infatti, l'una. O tali profitti non sono straordinari, ma semplicemente dietro alla retorica degli extraprofitti si nasconde la volontà di alzare strutturalmente l'Ires: e allora chi propone di tassare gli extraprofitti dovrebbe avere il coraggio di dire pane al pane e fisco al fisco, con buona pace delle promesse elettorali che raramente includono l'aumento delle tasse e più spesso contengono l'impegno a non farlo. Oppure in questi settori si nascondono delle rendite, e allora lo strumento per aggredirle non è la tassazione ma una aggressiva politica di liberalizzazioni: se così fosse, il governo avrebbe dovuto approfittare della legge annuale per la concorrenza e lanciare un provvedimento gagliardo, e l'opposizione avrebbe dovuto attaccarlo per aver perso l'occasione. Né la maggioranza né la minoranza sembrano pronte a invocare una rigorosa spending review, senza la quale è semplicemente impossibile tenere i conti in ordine.

C'è una terza ipotesi, che non vogliamo neppure considerare: che i politici italiani ritengano che ogni profitto sia "extra" e che le uniche imprese meritevoli di tutela siano quelle che perdono soldi. Detta così suona paradossale ma non è esagerato dire che si tratta di una credenza assai diffusa a destra e a sinistra: le tasse sugli extraprofitti sono i mattoni di cui è lastricata la via della decrescita.

Superbonus e peste suina

Le simili dimissioni del ragioniere dello stato e del commissario alla Psa

Negli ultimi due giorni ci sono state due dimissioni, molto diverse per importanza ma molto simili per il metodo che le ha prodotte. Ieri si è dimesso il ragioniere generale dello stato, Biagio Mazzotta, corresponsabile del più grave disastro di finanza pubblica della storia del paese, il Superbonus, che insieme agli altri bonus edilizi è costato 150 miliardi di euro in più di quanto aveva stimato e "bollinato" il ragioniere. Solo nel 2023 l'Istat ha certificato un buco di bilancio di circa 70 miliardi di euro. Le frizioni con il ministro dell'Economia erano troppo forti e così il governo ha incentivato l'uscita di Mazzotta "punendolo" con la presidenza di Fincantieri e uno stipendio quasi triplicato. Ma la cosa paradossale è che se n'è andato tra gli elogi di chi lo voleva via: il ministro Giancarlo Giorgetti ha commentato le dimissioni di Mazzotta esprimendo "gratitudine e sincero ringraziamento per il lavoro svolto". Pochi giorni fa si è dimesso anche Vincenzo Caputo, sconosciuto commissario straordinario contro la Peste suina africana (Psa), una malattia devastante che rischia di travolgere un'intera filiera, dopo che un'ispezione della Commissione europea ha demolito la gestione italiana della Psa, annunciando un avanzamento dell'epidemia che si sta puntualmente verificando. I ministri dell'Agricoltura e della Salute, Lollobrigida e Schillaci, che avevano nominato Caputo, pur nella consapevolezza che la situazione fosse molto preoccupante – come denunciano gli operatori di settore e anche i partiti della maggioranza di governo – hanno commentato così le sue dimissioni: "Desideriamo esprimere la nostra gratitudine per il prezioso lavoro svolto nel porre in essere azioni di contrasto al fenomeno della peste suina". La politica induce alle dimissioni la burocrazia che non ritiene all'altezza elogiandola, invece di rendere conto all'opinione pubblica di cosa non ha funzionato e perché. Se in Italia i burocrati sono irresponsabili è soprattutto perché la politica non si assume la responsabilità di averli scelti.

Prendere esempio dall'anti La Russa

Non urla, non straparla, non fa notizia. Elogio del mite presidente della Camera

L'incontro con la stampa del presidente della Camera Lorenzo Fontana in occasione della tradizionale cerimonia del Ventaglio si è svolta con un tono pacato e "istituzionale", il che non darà ragioni di particolare interesse per la stampa, ma questo (basta fare un paragone con le gaffe del suo collega La Russa) è un dato positivo. Alla ricorrenza dell'anniversario della strage di Bologna ha dedicato un minuto di silenzio a ricordo delle vittime e una osservazione contro i pericoli dell'estremismo, sugli eccessi della decretazione d'urgenza ha avanzato una proposta di limitazione concordata tra maggioranza e opposizione, sulla politica internazionale ha sottolineato i rapporti di amicizia con l'Ucraina e l'esigenza di un maggiore impegno dell'occidente sui problemi del Mediterraneo. Sulle questioni europee ha detto che "l'Unione europea non può fare a meno dell'Italia e l'Italia non può fare a meno dell'Unione europea". In generale, Fontana ha cercato di affrontare le varie questioni che gli erano state poste con un ragionamento, talora piuttosto elementare, qualche volta invece interessante, comunque mai improntato a una qualche arroganza del potere. Sulla libertà di informazione ha affermato che è la principale cifra democratica di un paese. Insomma pur senza esprimere alcuna differenza dalle tematiche espresse dalla maggioranza e in particolare dal suo partito, la Lega, ha riconosciuto il valore delle opinioni diverse, per esempio considerando il referendum sulle autonomie un utile esercizio di democrazia, con un tono equilibrato. Non si parlerà molto della conferenza stampa di Fontana, perché ha evitato su tutte le questioni, anche le più spinose (compresa la vicenda dell'incontro di boxe olimpico) di dare ai suoi giudizi, anche netti e ovviamente discutibili, un carattere polemico. Ha fatto il suo mestiere, ha detto la sua in una conferenza stampa confrontandosi con le opinioni altrui, invece di comportarsi come un comiziante, e questo, coi tempi che corrono, è lodevole.

Cosa può fare il governo per la natalità? Parla Roccella

"E' incivile non aiutare una donna che desidera un figlio e abortisce per motivi economici. Schlein? Positiva per il Pd"

(segue dalla prima pagina)

La ministra Roccella prosegue con un esempio: "Nel mondo anglosassone la parola donna non si può più pronunciare. La Rowling è stata massacrata per questo. Alcuni anni fa ho ricevuto una relazione della società inglese di ginecologia. Nella parola ginecologia c'è la parola gynaikos, cioè donna. Ebbene, in tutto il testo non compariva mai la parola 'donna'. Al suo posto era scritto 'persona con le mestruazioni', 'persona con l'utero', addirittura 'persona col front hole', cioè col buco davanti, espressione che trovo veramente offensiva. La parola uomo invece non è mai stata messa in discussione. Tutto ciò (e bisognerebbe aggiungere i maschi che si identificano come donne e vogliono entrare nelle carceri femminili, o che occupano ruoli politici grazie alle quote rosa) fa capire con chiarezza che la fluidità di genere è una forma di ingiustizia violenta nei confronti delle donne".

Di fronte a queste contraddizioni, però, i movimenti femministi, da sempre di area centrosinistra, tacciono. Anche quando Giorgia Meloni, la prima presidente del Consiglio donna italiana, diventa vittima di insulti o rappresentazioni sessiste non si sente nessuno denunciare attacchi alla donna, che, invece, probabilmente ascolteremmo se al suo posto ci fosse una politica di centrosinistra. "La verità è che il femminismo degli anni Settanta era molto libero nei confronti dei partiti", dice Roccella. "Tutte più o meno facevamo anche politica ed eravamo legate a partiti di sinistra (io per esempio ero radicale), però questo non ci condizionava. Facevamo polemiche esplicite, dure, anche dentro i nostri stessi partiti. Avevamo una libertà di pensiero che oggi non vedo a sinistra. Prima si privilegiava il fatto di essere femministe, di condividere gli stessi obiettivi, rispetto alle appartenenze. Oggi invece l'appartenenza prevale rispetto a un'idea di sorellanza".

La situazione appare ancora più paradossale se si pensa che a guidare il Partito democratico oggi è una donna. Elly Schlein le piace? "Ovviamente non sono d'accordo con lei quasi su nulla ma mi sta simpatica. La classe dirigente del Pd era molto ingessata. Penso che la leadership di Schlein sia positiva per il suo partito".

L'emergenza demografica italiana sembra sempre più grave. Secondo gli ultimi dati Istat, con questo calo di nascite, tra il 2023 e il 2080 l'Italia perderà circa 13 milioni di abitanti (-22 per cento). "L'Italia è in particolare sofferenza rispetto all'Europa, ma tutto il mondo sviluppato è in sofferenza galoppante", spiega Roccella. "Alcuni paesi, come Francia e Germania, hanno instaurato politiche nataliste nei decenni scorsi. Da noi non si poteva parlare di natalità, era considerata una cosa 'fascista', abbiamo cominciato a farlo noi. Però nessuna nazione in Europa raggiunge il cosiddetto tasso di sostituzione, cioè il tasso di fecondità di 2,1 bambini per donna". "E' il cosiddetto paradosso demografico: a uno sviluppo crescente (economico, democratico, di diritti) corrisponde una natalità decrescente", prosegue la ministra. "L'esempio classico è la Corea del sud, che in vent'anni ha fatto una corsa in termini di sviluppo tecnologico e di benessere, ma in termini di natalità sono persino sotto di noi. Anche l'India, che era il classico caso di sovrappopolazione, oggi è intorno al 2 per cento. Siamo appena vicini al tasso di sostituzione. La Nigeria nel giro di cinquant'anni arriverà allo stesso livello. Quindi anche l'idea dell'immigrazione come risorsa infinita, l'idea che possiamo appaltare ai paesi terzi il fare figli è un'idea sbagliata, di corto respiro". "Noi siamo il governo che finalmente ha riaperto i flussi migratori. Abbiamo previsto 450 mila ingressi. Ma io sono convinta che l'immigrazione può avere un effetto tampone, sul breve periodo, non sul lungo".

Di fronte a questo scenario c'è ancora spazio per intervenire e provare a invertire la curva? "Penso di sì", risponde Roccella. "Noi siamo già intervenuti con numerosi provvedimenti. L'elemento positivo è che il tema della natalità non viene affrontato soltanto dal mio ministero, ma attraversa tutto il governo. Se ne occupano tutti. Lo dimostra il modo con cui è stato ridisegnato il reddito di cittadinanza, cioè l'assegno di inclusione, che è stato mirato sui figli. Abbiamo subito aumentato l'assegno unico, in particolare per le famiglie numerose. L'Ufficio parlamentare di bilancio ha certificato che noi abbiamo stanziato 16 miliardi di euro in più per la famiglia. Lo abbiamo fatto attraverso i fringe benefit, il rimborso per l'asilo nido (aumentato per il secondo figlio), sgravi per l'assunzione delle madri, l'incremento dei congedi parentali per i nuovi nati, finanziamento per i centri estivi, l'apertura delle scuole d'estate".

Avete intenzione di limitare il diritto all'aborto? "Le polemiche di qualche mese fa sui consultori erano legate a un emendamento parlamentare, non a un'azione di governo, che non faceva che ripetere quanto già previsto dalla legge 194. Se una donna veramente desidera il figlio e decide di abortire solo per motivi economici o perché non può mantenere il suo lavoro, io la ritengo una cosa incivile. Lo slogan del femminismo anni Settanta non era 'l'aborto è un diritto', ma 'la maternità come libera scelta'. La 194 è una legge anche a tutela della maternità e dice esattamente la stessa cosa: è compito dei consultori assistere la donna contribuendo a far superare le cause che potrebbero indurla all'interruzione della gravidanza", conclude Roccella.

Ermes Antonucci

Daria Perrotta, il cigno di stato che sogna la Ragioneria

Giurista con la passione per il cinema, nei governi Renzi-Draghi, scelta per il dopo Mazzotta

(segue dalla prima pagina)

Quando Maurizio Gasparri cominciò a ricevere le chiamate gentili di Daria Perrotta chiese a un giornalista: "Ma chi è Perrotta? Ma che vuole? Io sono Gasparri, lo sa?". Lo sa, e purtroppo per Gasparri, non ha soggezione. Sta per diventare cigno di stato, ragioniera, ma il suo vero lago è stata la Camera dei deputati. Era la spalla di Paolo Visca, ex capo di gabinetto di Giorgetti, oggi consigliere, l'altro suo maestro è Daniele Cabras, il guardiano della Carta, per conto di Sergio Mattarella, che è anche il suo collegamento con il Colle. E al momento il Colle tace. Il Quirinale ha infatti lasciato intendere che è nelle prerogative di un governo scegliere il ragioniere dello stato, ma cosa accade se quel ragioniere è un cigno, una donna? L'unica che è arrivata a un passo dal farlo è stata Alessandra Dal Verme, la cognata di Paolo Gentiloni, ma alla fine il ministro Giovanni Tria le preferì Mazzotta, il piagnone in aspettativa. Come Dal Verme, anche Perrotta è "difficile", "poco amata", "uffa, Daria". Una sua amica chiese di fronte a un gruppo di giuristi, maschi: "Perdonatemi, ma perché il carattere in una donna è cattivo carattere, e in un uomo è carattere?". Le rimproverano già ora, prima ancora della nomina, un problema di opportunità: "Da quando un capo del legislativo di un ministro diventa il funzionario che deve vigilare su un ministro?". E le rimprovereranno anche i suoi pranzi con i suoi amici al ristorante da Tullio, con Annalisa Cipollone, ex capo di gabinetto di Dario Franceschini, la sua voglia di camminare per strada, andare a vedersi una pellicola alla mostra del Cinema di Venezia, di leggere tutti i libri del Premio Strega. Per fortuna, Sangiuliano la stima. Le rimprovereranno anche il suo passato di successo. Viene notata al Mef durante il governo Renzi, quando a chiamarla nel suo gabinetto da ministro delle Riforme è Maria Elena Boschi. E' allora che inizia a duellare con la struttura del ministero dell'Economia e con Roberto Garofoli, capo di gabinetto. Dicono che le fosse antipatica per la capacità di rovesciare i pareri della Ragioneria che anche per Sabino Cassese andrebbe ripensata in quanto "potere oscuro". Oltre seimila funzionari che si ritengono gli ultimi sacerdoti della Repubblica. La Ragioneria è senza dubbio il cuore dello stato, ma il cuore è pronto ai cigni? Ancora oggi, all'alba, quando una legge Finanziaria viene approvata, il ministro è solito passare lungo il corridoio della Ragioneria e ringraziare. Si affaccia tutta una palestra di uomini, uomini, ancora uomini, e tutti si prendono gli applausi. Un'altra donna tosta, Marcella Panucci, che è il capo gabinetto della ministra dell'Università, Bernini, durante un brindisi, dove si diceva, al solito, "ma bravo, Roberto", "ma bravo, Carlo", prese la parola e rilanciò: "Io voglio ringraziare Daria". Perrotta si commosse. Ha un compagno, un costituzionalista, e lei stessa ha insegnato alla Luiss chiamata da Nicola Lupo. Dopo aver coordinato l'ufficio legislativo di Boschi, va a Palazzo Chigi, durante il governo Conte, poi da Giorgetti, e ancora, dopo, da Dario Franceschini, al ministero della Cultura, il vecchio castello di Salvo Nastasi. Un giorno Garofoli passò a trovarla e la incrociò in una piccola stanza a preparare il concorso per la Corte dei Conti. Pratica nuoto ogni giorno. Durante il governo Draghi si era appassionata all'equitazione, la mattina invece correva con Francesco Giavazzi e Alessandro Aresu lungo l'Appia antica. Desiderava andare al Dagl, almeno è quello che dicono, e se ne dicono sempre tante, ma venne nominato Carlo Deodato, oggi segretario generale di Palazzo Chigi. Da due anni Perrotta è la "forza di Giorgetti". Oggi fa sorridere sentire: "Ma Perrotta avrà la forza di dire no al ministro che la propone?". Mazzotta non si oppose a Conte, mentre il più simpatico è stato l'ex ragioniere Monorchio che andò dove lo portò il cuore. Si dimise per una vita di baci e sorrisi. Esistono oggi le "Perrottine", esiste una giovane generazione di donne che lavora al Mef con Perrotta. La imitano nel modo di vestire, di pensare, la portano come esempio di fierezza: Perrotta che non vuole rinunciare ai suoi abiti lunghi, colorati, Perrotta che tiene testa al ragioniere, Perrotta che è più forte di Giorgetti. Perrotta che ha la debolezza dei capelli. Li porta lunghi e non si accontenta dei parrucchieri di Roma. Va al nord, e non ha mai rivelato in quale città, perché questo sì che è un segreto di stato. Un capo di gabinetto oltre alla solita malizia: "Uffa, Daria", spiegò quale fosse la vera insidia: "Lavora, ah, se lavora. Anche troppo". Lascia l'incarico di capo del legislativo che si dice debba passare al suo vice Raphael D'Onofrio o forse a Mario Capolupo, avvocato dello stato, capo del legislativo di Raffaele Fitto. Meloni e Giorgetti stanno per scegliere il loro cigno di stato, la donna che correggerebbe la Finanziaria anche nello spazio. La sua fotografia, l'entelechia, scriverebbe Barthes, l'immagine che racconta la vita intera, la possiede un suo caro amico. Seduta su una panchina di Houston, allo Space Center: il cielo infuocato dietro e un libro di diritto tra le mani.

Scoperta da Giorgetti, diventa capo di gabinetto con Roberto Garofoli. Ha lavorato con Boschi e Franceschini, oggi è capo del legislativo del Mef, ruolo destinato al suo vice D'Onofrio. Napoletana, può essere la prima donna ragioniere dello stato

Carmelo Caruso

Israele, l'Iran, il senso di realtà smarrito

(segue dalla prima pagina)

Israele era il popolo di Exodus, si sentivano fraterni i dialetti e le inflessioni linguistiche degli immigrati e costruttori di una nazione rifugio, di uno stato-guarnigione pionieristico, con parlamento e alta corte e sviluppo a marce forzate e libertarismi sociali nella trama dei diritti, e il rifiuto arabo era quello che era, era il rigetto della pace, della sistemazione duratura dell'area mediorientale, della legittimità di una nazione per gli ebrei e degli ebrei. Ora la tecnologia e la disparità di potere di fuoco, e di mira, di Tsahal sono percepite come il simbolo di un'ingiustizia ai danni dei poveri, dei vulnerabili, degli innocenti, che hanno diritto a una riparazione dei tribunali e dell'opinione benpensante. Ora la realtà della guerra, mai così evidente, mai così dispiegata, altro che guerra a pezzi, altro che escalation e deescalation, è seppellita sotto una retorica inaffidabile subdola, che nega l'evidenza. Per questo aspettiamo come un evento geopolitico inevitabile la vendetta dei cattivi, pronti molti a tifare per loro, e, se non fosse per la presenza di un certo numero di portaerei americane nel Mar Rosso e nel Mediterraneo, saremmo, almeno noi europei, pronti ad assistere allo sfacelo di Israele e al tragico macello delle sue speranze e resistenze per mano di regimi guidati da boia fanatici.

Giuliano Ferrara

LIBRI

A poco più di cinque anni dall'irruzione sulla scena continentale, l'ondata sovranista sembra aver mancato il proprio appuntamento con la storia. I partiti italiani che l'avevano cavalcata sono stati fortemente ridimensionati alle ultime elezioni politiche, mentre la riconferma di Ursula von der Leyen prova che i gruppi "tradizionali" conservano ancora una stabile maggioranza a livello europeo. Ma l'ascesa e la caduta – per quanto rapida, almeno apparentemente – dei concetti politici non significa anche la loro irrilevanza. Proprio il sovranismo ha per esempio assunto una connotazione di tipo giuridico, avanzando una serie di rivendicazioni in nome del diritto, o forse sarebbe meglio dire dei diritti dei singoli ordinamenti nazionali, contro la tendenza all'armonizzazione che viene dal sistema unionale. Il volume collettaneo *Miserie del sovranismo giuridico. Il valore aggiunto del costituzionalismo europeo* sottopone a critica tali rivendicazioni, denunciandone in particolare un riduzionismo di fondo che appiattisce la dimensione europea su alcuni cliché ideologici. Su tutti, merita attenzione la questione dei vincoli alla discrezionalità legislativa degli stati membri, con i quali viene spesso ed esclusivamente identificato il diritto di derivazione europea. Se questa caratteristica non può essere negata, essa va, per un verso, contestualizzata alla luce di precise ragioni di "design istituzionale", giacché la "condizionalità" si presta a essere compresa come "strumento efficace per gestire i conflitti e le differenze in un sistema costituzionale a più livelli" (Baraggia); per altro verso, va considerata quale frutto di orientamenti storicamente condizionati: i trattati europei, mostra Kaupa in uno studio di solido impianto metodologico, sono infatti compatibili con un pluralismo socioeconomico, che viene ormai declinato in una chiave non liberista ma solidaristica (Natali), e perciò con una maggiore continuità con le tradizioni degli stati membri (Corti; Morgese; Nato). Pertanto, contro la vulgata sovranista che vuole il diritto Ue come cagione di spoliticizzazione dei conflitti, la politica resta ancora libera di svolgere la funzione sua propria, nelle arene nazionali e al di fuori di esse (Masini; Bressanelli). Se, insomma, il titolo del volume in recensione ne tematizza la *pars destruens*, è il sottotitolo (*Il valore aggiunto del costituzionalismo europeo*) a precisare l'obiettivo della sua *pars costruens*: dimostrare che, come sintetizzano i curatori Martinico e Pierdominici, il diritto Ue "apporta un valore aggiunto alle conquiste col tempo raggiunte dall'esperienza statuale, offrendo un *plus di tutela* per il sistema dei diritti fondamentali, anche e soprattutto nel caso in cui sia proprio lo Stato a trascurare l'insegnamento del costituzionalismo post-totalitario da cui le nostre Costituzioni e l'Unione derivano". *(Giuseppe Portonera)*

A cura di G. Martinico e L. Pierdominici
MISERIE DEL SOVRANISMO GIURIDICO
Castelvecchi, 250 pp., 23,50 euro

IL FOGLIO quotidiano
Direttore Responsabile: Claudio Cerasa
Vicedirettori: Maurizio Crippa (vicario)
Salvatore Merlo, Paola Peduzzi
Caporedattore: Matteo Matzuzzi
Redazione: Ermes Antonucci, Giovanni Battistuzzi, Annalena Benini, Simone Canettieri, Luciano Capone, Carmelo Caruso, Enrico Cicchetti, Micol Flammini Luca Gambardella, Michele Masneri, Giulio Meotti Ruggiero Davide Montenegro, Giulia Pompili, Roberto Raja, Marianna Rizzini, Luca Roberto, Cecilia Sala, Maria Carla Sicilia.
Giuseppe Sottile
(*responsabile dell'inserto del sabato*)
Presidente: *Giuliano Ferrara*
Editore: *Il Foglio Quotidiano società cooperativa*
Corso Vittorio Emanuele II, 30 – 20122 Milano
Testata beneficiaria dei contributi previsti dal decreto legislativo 15 maggio 2017, n. 70
Responsabile del trattamento dei dati (D. Lgs 196/2003): Claudio Cerasa
Redazione e Amministrazione:
Corso Vittorio Emanuele II 30, 20122 Milano
Redazione Roma: Piazza in Campo Marzio 3, 00186 Roma
Registrazione Tribunale di Milano n. 611 del 7/12/1995
Tipografie
Monza Stampa S.r.l. Via Michelangelo Buonarroti, 153
20900 Monza (MB) - Tel: 039 28288201
STEC S.r.l. - Via Giacomo Peroni, 280
00131 Roma - Tel: 06 41881210
S.E.S – Società Editrice Sud S.p.A.
Via U. Bonino, 15/C 98124 – MESSINA (ME)
Centro Stampa de L'Unione Sarda - Viso Osmodeo, 5 - Elmas
Distribuzione: Press-di Distribuzione Stampa e Multimedia S.r.l. - Via Bettola, 18 20092 Cinisello Balsamo (MI)
Concessionaria per la raccolta di pubblicità e pubblicità legale:
A. MANZONI & C. SpA – Via Nervesa, 21
20139 Milano tel. 02.574941
Pubblicità sul sito: 24ORE System – Gruppo 24 ORE
Viale Sarca, 223 – 20125 Milano Tel. 02.3022.1/3003
Arretrati Euro 3,00+ Sped. Post.
ISSN 1128 - 6164

www.ilfoglio.it e-mail: lettere@ilfoglio.it

Coldiretti e Psa

Botta e risposta con il presidente Prandini sull'emergenza peste suina

Al direttore - Caro Cerasa, leggendo l'articolo pubblicato giovedì sul vostro quotidiano, siamo rimasti particolarmente stupiti di rilevare come il vostro giornale attribuisca a Coldiretti un'inerzia sul tema della peste suina africana (Psa). Riteniamo doveroso precisare che tali affermazioni non solo sono infondate e fuorvianti, ma non tengono conto né dell'impegno pubblico e molto concreto, riportato anche dagli organi di stampa, e né delle azioni intraprese dalla nostra organizzazione per fronteggiare questa emergenza sanitaria che mette seriamente a rischio la sopravvivenza delle nostre aziende. Un impegno che non nasce ora nel pieno della crisi, ma è costante negli anni, ricordiamo, tra le altre, la manifestazione davanti a Montecitorio di tre anni fa. Tutte azioni volte a sensibilizzare le istituzioni e l'opinione pubblica sulla gravità della situazione, chiedendo azioni concrete nel rispetto dei ruoli istituzionali. Oggi l'emergenza ci ha riportato ancora una volta in piazza, con le mobilitazioni appena concluse che in poco più di un mese hanno visto manifestare sotto i palazzi delle regioni di tutta Italia oltre 50 mila agricoltori per sollecitare l'adozione di piani di intervento straordinario per il contenimento della fauna selvatica, principale vettore della Psa. Mobilitazioni che non hanno tenuto conto dell'orientamento politico delle regioni, ma unicamente finalizzate all'ottenimento di interventi immediati ed efficaci, che si stanno già iniziando a tradurre in delibere regionali. Anche alla luce dei nuovi focolai che sono stati individuati, abbiamo ribadito la necessità di aumentare gli investimenti per la biosicurezza negli allevamenti, perché troviamo insensato abbattere centinaia di animali sani a causa di una circolazione del virus in una incontrollata popolazione selvatica. Affermare che Coldiretti abbia fatto poco per affrontare questa emergenza sanitaria è una grave distorsione della realtà, che non tiene conto degli sforzi profusi per limitare i rischi che la Psa comporta per l'economia agricola e per la salute pubblica. Ribadiamo con forza che Coldiretti continuerà a lavorare al fianco degli agricoltori per contrastare efficacemente la diffusione della peste suina africana e che ogni tentativo di sminuire o travisare l'impegno della nostra organizzazione verrà respinto con determinazione. Confidando in una corretta informazione e in un dialogo costruttivo, restiamo a disposizione per eventuali chiarimenti e incontri che possano contribuire a una maggiore comprensione del lavoro svolto da Coldiretti in questo contesto di emergenza sanitaria e non solo.

Ettore Prandini
presidente Coldiretti

Risponde Luciano Capone. Gentile presidente, nell'articolo rivelato il rapporto della missione EuVet (Eu Veterinary Emergency Team) sulla Psa in Italia. Il team di esperti della Commissione Ue ha descritto una situazione disastrosa che porterà, inevitabilmente, dalla diffusione dell'epidemia: mancanza di coordinamento, ritardi nell'attuazione delle misure, scarsità di fondi. In pratica l'assenza di una strategia e di un piano esteso di controllo ed eradicazione della Psa. Ci saremmo aspettati un commento, un comunicato di fuoco – di quelli che sa fare la Coldiretti – contro il governo e le inadempienze del suo Commissario straordinario. Niente.

Dopo il report di EuVet si è dimesso, senza alcuna spiegazione seria, il Commissario straordinario Vincenzo Caputo che, in un anno e mezzo – a detta di tutti gli operatori e delle evidenze riportate dall'Ue – non ha fatto praticamente nulla. Ci saremmo aspettati un commento feroce, di quelli che sa fare la Coldiretti, sull'operato del Commissario Caputo. E invece niente, neppure un questo caso. D'altronde in quest'anno e mezzo la Coldiretti non ha mai criticato la gestione della peste suina da parte del governo, comprendo che sarebbe apparso scortese farlo solo ora che le criticità sono conclamate e la peste corre lungo la penisola.

Più della pessima gestione della Psa, a Coldiretti ha dato fastidio un breve passaggio dell'articolo che dice: "Per un paio d'anni il ministro Lollobrigida, al traino della Coldiretti, ha parlato solo del divieto sulla carne sintetica, perché quella era la minaccia più grande alla carne italiana. Nel frattempo avanzava la peste suina, colpendo realmente al cuore gli allevatori, l'industria della macellazione e quella della trasformazione".

Chiedo ai lettori: negli ultimi due anni hanno sentito parlare di più del problema virtuale della carne sintetica o del problema reale della peste suina? E chiedo a lei: dato il forte impatto mediatico di Coldiretti e la sua notevole influenza sul ministro Lollobrigida, come dimostra proprio il caso della carne sintetica, l'associazione che lei guida proprio non poteva fare di più per tenere alta l'attenzione su un'emergenza reale come la Psa?

Uno spot tv mostra cosa significa vivere da ebrei in Francia

Al direttore - "Sono ebreo. Non ne traggo motivo né di orgoglio né di vergogna. Non rivendico mai la mia origine salvo che in un caso: quando mi trovo di fronte a un antisemita". (Marc Bloch, "La strana disfatta", 1946).

Michele Magno

Marc Bloch avrebbe apprezzato uno spot televisivo che stanno vedendo da giorni milioni di telespettatori in Francia. Lo spot è sull'antisemitismo, mostra gli effetti reali dell'odio sugli ebrei, racconta la storia di una tale famiglia Cohen a Parigi, mette in mostra la realtà della vita degli ebrei in Francia negli ultimi anni, con gli ebrei che diventano bersaglio, con l'antisionismo che diventa un modo facile per mascherare il proprio antisemitismo, e finisce con una frase che suona grosso modo così: "Let us Retrieve Our Fraternity". Ieri, parlando con il Jerusalem Post, Chabad Rabbi Yaacov Bitton, il rabbino della comunità francese di Sarcelles, ha affermato che, pur sperando che la comunità ebraica possa sopravvivere per molti anni in Francia, il suo sentimento personale è che gli ebrei non abbiano "più di 10 anni in Francia". Viva la famiglia Cohen. Viva Marc Bloch.

Al direttore - Parlando della strage alla stazione di Bologna del 2 agosto 1980, il ministro dell'Interno, Matteo Piantedosi, ha affermato che "la condanna giudiziaria di persone che si definivano orgogliosamente neofasciste non lascia equivoci. E lo dimostrano anche le ultime sentenze". Poi ha aggiunto: "Se dopo quarant'anni c'è stata un'univoca conclusione giudiziaria rispetto alla matrice, non ci sono elementi di discussione". Il ministro dovrebbe sapere, però, che "l'univoca conclusione giudiziaria" dalle nostre parti (non solo ma soprattutto) non è garanzia di nulla, come dimostrano in particolare le sentenze sulla strage di via D'Amelio, per decenni "univoche" nel condannare innocenti poi assolti nel processo di revisione. A parte ciò, di "elementi di discussione" intorno a quella terribile strage, ce ne sarebbero molti, se solo non ci si volesse per forza appiattire su delle condanne che definire controverse è poco e che difficilmente possiamo considerare emesse al di là di ogni ragionevole dubbio. A questo punto, però, a occuparsene non saranno più le aule di un tribunale, ma la più obiettiva, almeno si spera, Storia.

Luca Rocca

Al direttore - Caro Cerasa. Lei ha illustrato ottimamente l'ipocrisia del segretario dell'Onu. E ha dimostrato il "link" tra l'aggressione russa all'Ucraina e quella araba a Israele. Ho pensato dopo il pogrom del 7/10, ma non ci voleva molto, che la guerra di Putin che ha impegnato l'occidente libero, è servita a Hamas per preparare il suo attacco nella tranquillità più totale. E infatti dopo il maledetto giorno una delegazione di Hamas è andata a baciare la pantofola di Putin per non dire di peggio. Sarebbe il caso che tutti i paesi Nato ne prendessero atto, a parte la Turchia, ma questo è un discorso a latere.

Marco Angoletti

Al direttore - E' molto appropriata l'interpretazione che un editorialino con un neologismo nel titolo fabbricato dal Foglio ("endorsa", che non è peggiore di altre espressioni che si vanno diffondendo come postura, narrazione, declinazione, anglicismi vari, etc.) offre di una dichiarazione dell'amministratore delegato di Mediobanca Alberto Nagel sulla forza del governo Meloni: le cose vanno bene e l'unico avversario della premier non è la congiuntura, ma è essa stessa, se invece le cose andassero male. Ci si deve, comunque, chiedere se almeno lo sviluppo di questa dichiarazione come interpretata dal Foglio non avrebbe potuto essere compiutamente espressa per evitare che le parole vengano considerate un mero elogio non appropriato per un molto stimato banchiere, qual è Nagel, considerato che è buona regola non manifestare in tale veste né un "favor", né un contrasto nei confronti del governo, valorizzando così la propria autonomia e terzietà. La sola volta che ho ascoltato il celebre banchiere Enrico Cuccia elogiare un'Authority è stato in un convegno di studio organizzato da un noto Collegio presso l'università di Pavia in cui l'allora governatore della Banca d'Italia svolse una "lectio" prevalentemente teorica in materia finanziaria, di investimenti e di rendimenti. Sono considerazioni di livello assai alto e rigoroso su cui dovrebbero riflettere quelli che vengono dopo di noi, disse in sostanza Cuccia, agevolato dal carattere teorico del discorso. Poi tacque.

Angelo De Mattia

Al direttore - Finalmente libero Giovanni Toti rilascia molte interviste. E parte col piede sbagliato: "Ho la coscienza a posto. Andrò a processo per dimostrare la mia innocenza". Toti non deve dimostrare nulla. E' la procura di Genova che deve dimostrare la sua colpevolezza.

Valter Vecellio

Al direttore - Non sono particolarmente scandalizzato dalla richiesta di giudizio nei confronti di Toti. Alcuni suoi comportamenti sembrano al limite tra attività politico-amministrative e attività poco trasparenti. Comunque sospendo il giudizio e sarà il tribunale a valutare le ragioni dei pm e della difesa. Quella che resta difficilmente comprensibile è la motivazione degli iniziali rigetti, del pm e poi del gip, delle richieste di revoca degli arresti domiciliari, in sostanza perché Toti era ancora presidente della Liguria. Ma qualcuno può seriamente pensare che dopo mesi di diluvio mediatico Toti, anche se avesse voluto, avrebbe potuto ripetere i comportamenti che gli sono contestati? In realtà gli arresti domiciliari servivano a chiedere il giudizio immediato in quanto l'esistenza di una misura coercitiva ne é è la condizione. Quindi sono stati ottenuti due risultati aggiuntivi: le dimissioni da presidente, una scelta che non dovrebbe essere imposta dai magistrati ma semmai deve essere politica, e il giudizio immediato. Ma con una motivazione fasulla, tanto è vero che la misura subito dopo il decreto di giudizio immediato è stata revocata. Fasulla, possibile che nessuno l'abbia notata?

Guido Salvini, ex magistrato

IL BI E IL BA
di Guido Vitiello

Gobba? Quale gobba? Ricorderete senz'altro la candida risposta di Igor, in *Frankenstein junior*, al dottore che gli propone di aiutarlo con quel problemino alla schiena. Bene, tenetela a mente perché è la lama più efficace per recidere di netto un nodo già oggi ingarbugliato che fatalmente si ingarbuglierà ancora di più. Perché le parole, all'epoca dei social network, hanno una finestra di sensatezza molto limitata nel tempo. Rivestono un campo abbastanza preciso all'inizio, poi a forza di stiracchiamenti e accomodamenti semantici sono ridotte a brandelli di stracci inservibili. E' ciò che sta accadendo con la parola woke. Quando a usarla, qui, erano solo i pochi appassionati di guerre culturali americane, tutto sommato ci si intendeva. Ora che è sulla bocca di tutti, abbiamo a che fare con l'ennesimo sarchiapone. Come orientarsi? Alcuni commentatori americani hanno proposto delle definizioni persuasive, ma io suggerisco un criterio pratico quasi infallibile: woke è chi sostiene che l'ideologia woke non esiste. Del resto, pochi pesci saprebbero definire l'acqua in cui nuotano. Al nostro ipotetico amico sembrerà del tutto naturale, e per nulla ideologico, parlare di patriarcato neoliberista e di razzismo sistemico, di cultura dello stupro e di decostruzione del privilegio eterocisnormativo, di mascolinità tossica e di mascolinità fragile, di identità di genere e di sesso assegnato alla nascita, di appropriazione culturale e di soggettività non binarie, di decolonialità e di intersezionalità. E quando lo chiameremo woke ci dirà: woke? Quale woke?

I cinque peccati capitali del governo Meloni, 650 giorni dopo

La normalizzazione c'è, ed è in corso, ma su cinque partite cruciali il melonismo fa rima con mollismo. Il coraggio che manca

(segue dalla prima pagina)

La direzione del governo, sui grandi temi, è quella giusta – e non è poco – e la capacità di non aver sbagliato nulla o quasi sui grandi temi permette ancora oggi a Meloni di avere a sua disposizione molte assoluzioni da diversi peccati. Non si può rimproverare nulla a Meloni, in questi primi 650 giorni di governo, su cinque temi importanti e per nulla scontati. Primo: il posizionamento sull'Ucraina e l'atlantismo di fondo del governo, nonostante la presenza di un alleato desideroso di spostare il baricentro verso un'altra direzione (la Lega). Secondo: l'attenzione al debito pubblico, nonostante la presenza di due alleati desiderosi di spostare il baricentro verso un'altra direzione (Lega e Forza Italia). Terzo: l'europeismo di fondo del governo, voto su Ursula a parte, nonostante la presenza di un alleato desideroso di spostare il baricentro verso un'altra direzione (la Lega con i suoi pericolosi amici patrioti). Quarto: il decreto "Flussi", il più importante della storia della nostra repubblica, nonostante una certa predisposizione da parte di due partiti del governo a considerare ogni immigrato come un furfante fino a prova contraria (Fratelli d'Italia e Lega). Quinto: le riforme sulla giustizia, alcune solo annunciate altre invece avviate, al centro delle quali vi è una saggia volontà di riequilibrare il rapporto tra potere giudiziario e potere legislativo e di combattere quella stessa cultura della gogna in passato alimentata, foraggiata e coccolata dagli stessi partiti che oggi cercano con credibilità traballante di porsi sulla scena come i nuovi garantisti (Fratelli d'Italia e Lega, partiti garantisti solo quando si trovano al governo, e quindi fintamente garantisti). I cinque punti elencati, ai quali si potrebbero aggiungere altri fattori positivi (come la partita di Ita), sono importanti. Sono quelli che in questi mesi hanno fatto tirare sospiri di sollievo anche ai non amanti del governo Meloni (noi compresi). Sono quelli che in questi mesi hanno spinto gli investitori a osservare con interesse il nostro paese (e la normalizzazione di una destra un tempo molto pericolosa). E sono quelli che in questi mesi hanno permesso al governo di presentarsi sulla scena internazionale con un profilo molto meno minaccioso rispetto alle attese (ma un conto è costruirsi un credito, un altro è saperlo sfruttare). La capacità di avere a disposizione alcuni temi in grado di mettere in secondo piano i peccati del governo non è però così accecante da rendere i peccati del tutto invisibili. E in questi primi 650 giorni di governo non si può dire che i peccati non si siano visti. Ne abbiamo individuati, anche qui, cinque. Il problema principale del governo, oggi, coincide anche con il suo più grande punto di forza: il Pnrr. Senza i soldi del Pnrr, la crescita italiana non sarebbe al livello in cui si trova oggi, l'occupazione italiana non sarebbe al livello in cui si trova oggi, ma nonostante questo l'attenzione del governo sembra essere tutta orientata più sull'ottenere i soldi dall'Europa nei tempi prestabiliti che sullo spendere quei soldi nei tempi fissati. Risultato: al momento, lo sappiamo, i soldi del Pnrr spesi ammontano ad appena il 25 per cento dei soldi ricevuti. Il secondo grave problema che riguarda il governo Meloni ha a che fare con la drammaticità in cui versa la sua classe dirigente. In 650 giorni di governo, Meloni non è riuscita a combattere il complottismo che non le permette di fidarsi di tutti quelli che provengono da una storia diversa dalla sua. E il risultato, finora, è stato duplice. Da un lato, le uniche nomine che funzionano sono quelle che Meloni ha ereditato dal passato. Dall'altro lato, le nomine che rispondono invece a criteri legati all'appartenenza si rivelano un disastro. L'ultima della serie: Rosanna Natoli, del Csm. Ma l'elenco sarebbe molto lungo e comprende anche importanti cariche dello stato (ogni volta che Ignazio La Russa apre bocca, per Meloni è un problema), comprende alcuni importanti vertici delle partecipate (Terna) e comprende alcuni ministri che Meloni stessa vorrebbe sostituire ma non ha la forza di farlo (Urso). Una novità in vista c'è, però, e coincide con la scelta di nominare al vertice della Ragioneria dello stato, al posto di Biagio Mazzotta, una non meloniana che viene da un percorso diverso rispetto a quello del centrodestra: Daria Perrotta (leggere Carmelo Caruso oggi). Il terzo problema, forse il più grave, con cui si ritrova a fare i conti il governo Meloni riguarda l'innovazione e l'incapacità assoluta da parte di questa maggioranza di combattere il suo luddismo di fondo. Da Uber alla carne coltivata passando per l'intelligenza artificiale, l'automazione industriale, la promozione della cultura del rischio e la valorizzazione di un made in Italy diversa dalla semplice declamazione della cultura culinaria italiana (mai sentito parlare di robotica, cara Meloni?) è semplicemente un disastro. E il risultato è questo. Un paese che non innova è un paese che non guarda al futuro e un paese che non guarda al futuro è un paese incapace di combattere tutto ciò che mette in fuga i migliori talenti del nostro paese: lo status quo, le rendite di posizione, la dittatura morbida delle corporazioni. Il quarto terreno importante su cui Meloni ha mostrato finora il suo volto meno efficace è quello che riguarda la sua capacità di incidere nelle nomine che contano. L'elenco lo abbiamo già fatto ma può essere utile sintetizzarlo. Flop sulla candidatura di un italiano alla Bei, flop sulla candidatura all'Expo, flop sulla candidatura alla presidenza del Cnsiglio di vigilanza della Bce, flop sul membro italiano del Single Resolution Board, flop sull'assegnazione della futura Autorità europea per la lotta al riciclaggio, flop sul ruolo dell'inviato per il Fronte sud della Nato, flop nella partita per provare a essere l'ago della bilancia di Ursula von der Leyen e rischio flop nella partita per il commissario europeo (nota a margine: se Meloni otterrà un commissario forte, potrebbe aver ragione chi sostiene che nel segreto dell'urna, come ci ha detto ieri un importante esponente di Forza Italia, almeno dieci europarlamentari meloniani hanno votato Ursula, e questo Ursula lo sa). Anche qui, parlando di nomine europee, Meloni paga il prezzo di non avere una classe dirigente degna di questo nome, paga il prezzo di non avere una strategia in Europa, paga il prezzo di non essere né carne né pesce nelle famiglie europee, paga il prezzo di non aver saputo far propri i civil servants italiani che pure in Europa ci sono. Il quinto tema, importante, anche se poco battuto, il quinto grave problema con cui si trova a fare i conti oggi la premier, per sua responsabilità, è quello di aver rinunciato a utilizzare i pochi soldi che il governo ha avuto finora a disposizione per provare a essere coerente con una promessa fatta dal governo in campagna elettorale: abbassare le tasse, frustare il cavallo dell'economia, alleggerire la pressione fiscale. Un governo coraggioso, cosa che il governo Meloni è solo in parte, avrebbe avuto il coraggio di intervenire sulla spesa pubblica per rendere più competitivo e attrattivo il paese. Un governo poco coraggioso, come questo, un governo il cui peccato più grande è quello di non avere una strategia di crescita economica, di campare alla giornata, di non riuscire a dare continuità a una politica industriale aperta al mercato, come è stato per esempio su Ita, il massimo che riesce a fare è stato confermare il taglio del cuneo fiscale annuale voluto dal governo Draghi. Sono molti dunque i campi in cui vi è la sensazione, di fronte al governo Meloni, che si potesse fare molto di più ma pochi quelli in cui vi è la sensazione che non si sia fatto proprio nulla. Ma al netto di questo, 650 giorni dopo, non si può dire che Meloni sia un'estremista, non si può dire che il suo governo sia populista, non si può dire che la maggioranza di oggi abbia punti di contatto con la maggioranza gialloverde e non si può dire che vi siano temi economici seri di finanza pubblica su cui bocciarla. Quel che si può dire, invece, è che più passa il tempo e più risulta evidente che la caratteristica del governo Meloni è quella di campare, galleggiare, senza fare danni, senza avere il coraggio di guardare al futuro, senza avere la forza di combattere lo status quo, e usando i pochi soldi che l'esecutivo ha a disposizione per accontentare prima di tutto le corporazioni. Il disastro non c'è, ma l'impressione che il governo viva su Marte, che campi di rendita, che abbia paura della sua stessa ombra, è forse qualcosa più di un'impressione: è il manifesto esplicito di un governo che avrebbe tutto per cambiare qualcosa dell'Italia ma che alla fine si preoccupa non di cambiare l'Italia ma di non cambiare i propri sondaggi. Più che il fascismo, cara opposizione, il problema di questo governo è il mollismo, l'immobilismo, a volte il cialtronismo, l'incapacità di guardare al futuro come un'occasione da sfruttare e non come un nemico da cui difendersi. La normalizzazione è in atto, nonostante tutto. E galleggiare, in fondo, significa non fare danni. Ma perdere occasioni significa perdere tempo. E 650 giorni dopo tirare un sospiro di sollievo per i pericoli evitati semplicemente non basta più.

E ora i vostri giudizi

Il direttore del Foglio in questa pagina ha spiegato quali sono i principali peccati del governo Meloni e i principali punti di forza. E voi cosa ne pensate? Il Foglio ha deciso di ospitare i commenti dei lettori, per dare un giudizio sul governo Meloni, dopo i primi 650 giorni. Inviate il vostro commento, di mille battute, a meloni@ilfoglio.it. Con nome, cognome, professione o corso di studio. I migliori testi saranno pubblicati.

Bolla e balle

No. Il crollo dei campioni della tecnologia americani non annuncia la fine di un mondo

Un giovedì grigio in borsa e un venerdì fumo di Londra. La pur lieve risalita della disoccupazione Usa a luglio (dal 4,1 al 4,3%) ha dato una scossa, ma la vera doccia fredda sui mercati è scesa dal Big Tech. L'indice Nadaq ha registrato le perdite peggiori. La bolla si sta sgonfiando? I deludenti dati finanziari sembrano confermare questa impressione. Il titolo Intel è caduto del 20%. Male Amazon, battono il passo Google e Microsoft, se la cavano Apple e Meta. Persino Nvidia, la regina dell'Intelligenza artificiale che capitalizza 2.600 miliardi di dollari, mostra segni di stanchezza: ieri il titolo scendeva dell'11%. Difficile tirare conclusioni. Si sente in sottofondo un ron ron dal fronte conservatore: le auto elettriche non tirano, il tutto elettrico è una follia, la conversione ecologica è ideologica, quindi velleitaria, le borse si sono illuse e con esse i governi "modernisti", andremo tutti incontro a cocenti delusioni. Per molti versi è vero che c'è stato un gran polverone finanziario, ora si sta depositando ed emerge il sottostante industriale. Ma le cose sono molto più complicate e non consentono facili illazioni. Probabilmente siamo di fronte a un nuovo classico ciclo di innovazione e selezione, di "distruzione creatrice".

Ieri il Wall Street Journal ha spiegato in un ampio articolo che la corsa in questo momento ha un solo vincitore: Nvidia. L'ultima battuta d'arresto in borsa non cambia la sostanza; tutti gli altri grandi gruppi americani inseguono a fatica. Il caso Intel lo dimostra. Il colosso dei semiconduttori ha annunciato 15 mila licenziamenti e una sospensione nella distribuzione dei dividendi. L'amministratore delegato Pat Gelsinger vuole tagliare i costi di 10 miliardi di dollari il prossimo anno. Nel secondo trimestre ha perso 1,6 miliardi dollari rispetto a un miliardo e mezzo di profitti un anno prima; nel mercato dei chips è indietro rispetto ai due giganti asiatici, il coreano Samsung e il taiwanese TSMC che negli Usa rifornisce AMD il quale, secondo una recente ricostruzione, voleva comprare Nvidia anni fa. E' stato il fondatore, il taiwanese Jens-Hsun Huang, a opporsi e ha avuto ragione. La sua compagnia ha battuto tutti perché ha scelto per prima e con massicci investimenti di produrre chip per l'intelligenza artificiale. E' questa la nuova pietra di paragone. Intel l'ha capito, ma, impegnata in un'opera di risanamento e rilancio, è balzata tardi sul treno in corsa e ha potuto occupare solo gli ultimi vagoni rimasti. Non si tratta certo di cantare il de profundis, ma di analizzare come si sta conducendo la guerra dei chips, in un campo di battaglia ormai determinante che si chiama IA, dove gli Stati Uniti sono in vantaggio sull'Asia (e sulla Cina in particolare), mentre l'Europa batte il passo.

Siamo a un punto di svolta in un mercato che sembra traballante secondo Robert Armstrong del Financial Times. Dal 2022 in poi, l'indice Philadelphia dei semiconduttori è cresciuto di ben due volte e mezzo spingendo in alto l'indice Standard & Poor's salito di una volta e mezzo. Se torniamo indietro al 2016, dunque prima della pandemia, vediamo un balzo ancor più impressionante dell'indice Philadelphia, da 100 a 700 punti. La conclusione è che l'industria dei semicoduttori si sta espandendo nell'economia mondiale allo stesso passo con il quale nel secolo scorso salì quella dell'acciaio. Se diamo uno sguardo storico e non soltanto congiunturale, sostiene Armstrong, la nostra valutazione cambia. E alla fine una battuta d'arresto o anche una momentanea inversione del ciclo può essere salutare, perché spinge le imprese a ristrutturarsi e a consolidarsi. Ottimismo della volontà? No, sguardo lungo rispetto a una prospettiva troppo ravvicinata. Uno sguardo che non dà ragione ai fautori della svolta conservatrice. Può darsi che questo sia un momento di riassetto e di pausa, ma la tendenza è chiara, non mostra nessuno ritorno indietro e, con buona pace di Keynes, nel lungo termine non saremo tutti morti, il suo detto, stradetto, non vale per le grandi trasformazioni industriali.

Stefano Cingolani

INNAMORATO FISSO
di Maurizio Milani



Ero a cena con un drogato, e il cameriere gli aveva appena consigliato di buttare la siringa nella tazza. Io: "Sì! Gettala senza rispetto nella turca". Lui: "Di solito lo lascio dentro l'orinatoio". Io: "In anni e anni non ho mai visto una siringa nell'orinatoio". Cameriere: "Una volta invece sì. L'avevo messa io". Domanda di un cliente che ascoltava: "Dopo essersi drogato?". Cameriere: "Sì!".

L'ULTIMA CHIESA

Preti che ballano sull'altare, vescovi in bicicletta fra le navate. L'indignazione per la cerimonia inaugurale delle Olimpiadi non è credibile. Ad aver banalizzato ogni riferimento al divino è chi avrebbe dovuto difenderlo



Thomas Jolly, direttore artistico della cerimonia di apertura dei Giochi olimpici di Parigi 2024, ha provato a spegnere le polemiche affermando che non vi era nessun riferimento voluto all'Ultima cena

di Matteo Matzuzzi

La riproposizione in chiave per così dire moderna, fluida e contaminata (citazione da Repubblica) dell'Ultima cena di Leonardo ha destato la bolla social che indefessa era rimasta attaccata al video dopo quasi quattro ore di cerimonia lungo la Senna, per l'inaugurazione dei Giochi olimpici. Qualcuno ha cercato di aggiustare la rotta, spiegando che trattavasi del Banchetto degli dèi e non dell'Ultima cena. Che c'era Dioniso e non Gesù. Si sono dimenticati però di avvertire la protagonista, quella che faceva il cuoricino con le mani: "Avevo i brividi, ero orgogliosa. Questa immagine della Cena, tutti pensano a questa scena

La "riscoperta" cristiana dopo lo show parigino, l'invocazione di guerre culturali e lo sdegno dei vescovi. Fuori tempo massimo

religiosa ma è anche un messaggio. 'Ci amiamo l'un l'altro, tutti sono accettati nella casa di Dio'. In effetti, su questa scena c'erano tutti i generi, tutti i volti, tutti i francesi. Fa molto parlare, ma la nostra Francia oggi è quella". Commenti indignati, proteste vibrate – "Fatelo con i musulmani", si leggeva – lo sguardo ammiccante della "Cristona" posizionata al centro del quadro finiva in tutte le timeline. "A qualcosa tutto questo male è giovato: dopo questa serata apocalittica, sono diventato credente", ha detto Alain Finkielkraut. Conservatori che attaccavano Emmanuel Macron, che se ne stava al coperto sulla tribuna mentre la pioggia inzuppava l'ultraottantenne Mattarella (quando c'è da indignarsi, l'amor patrio torna sempre buono), cattolici militanti (per lo più americani) inneggiavano a Trump come giustiziere dello scempio, lui che come noto è salvo per intercessione della Madonna di Fatima che a Butler ha deviato la pallottola come con Wojtyla quaranta e più anni fa (secondo Ivanka, però, è stata la mano di mamma Ivana, dall'alto dei Cieli). Qualche sedicente ateo compariva per dire che quanto visto era disgustoso, si vedevano perfino bambini e pure un pezzo d'appendice scrotale – evidentemente l'immagine è stata vivisezionata con cura e somma attenzione. Altri invocavano addirittura l'intervento del Papa, se non proprio in presa diretta, quantomeno all'Angelus domenicale. Sono intervenuti i Fratelli d'Italia e come sempre Salvini, *defensor fidei*. Avvenire, il solitamente correttissimo quotidiano della Conferenza episcopale italiana, vergava un commento durissimo: "Se volevano stupirci con la loro proverbiale grandeur, beh gli organizzatori, registi, coreografi, i nani e le ballerine della cerimonia d'apertura di Parigi 2024 ci sono riusciti, ma niente affatto alla grande (…) Questa necessità ossessiva di sbandierare a ogni costo il vessillo della "diversità" e appendersi delle medaglie al collo che diventano delle ineleganti collane bisex da far luccicare in mondovisione". I vescovi francesi, non proprio campioni in fatto di guerre culturali, hanno diffuso una Nota in cui chiarivano che "la cerimonia di apertura proposta dal Comitato organizzativo dei Giochi olimpici purtroppo prevedeva scene di derisione e di scherno del cristianesimo, che deploriamo profondamente. Pensiamo a tutti i cristiani di tutti i continenti che sono rimasti feriti dall'eccesso e dalla provocazione di certe scene. Vogliamo che capiscano che la celebrazione olimpica va ben oltre i pregiudizi ideologici di alcuni artisti". Il vescovo di Fréjus-Tolone, mons. Dominique Rey, ha diffuso un video in cui ammette quanto sia stato "doloroso vedere queste bestemmie durante la cerimonia d'apertura. Non accettiamo insulti. Invito ogni cristiano a entrare in un processo di riparazione e preghiera". Proteste da un capo all'altro dell'oceano, presuli americani hanno manifestato tutto il loro sdegno in scritti, audio, podcast, blog. Sono rispuntate fuori perfino le radici giudaico-cristiane d'occidente e anche i monarchici hanno avuto da ridire per quella combinazione kitsch e horror fra la testa mozzata della regina Maria Antonietta e l'ennesima cannonata giacobina sparata contro la derivazione divina dell'assolutismo regio.

Ma è credibile tutto ciò? Da decenni il sacro – e il senso del sacro – è divenuto qualcosa di opzionale, un sovrappiù nell'occidente distratto. Qualche volta pure un retaggio di un passato che si vorrebbe seppellire in qualche

Scriveva il teologo Bouyer: "In un mondo finalmente consacrato nella sua stessa profanità, Dio è diventato il vocabolo più vuoto di significato"

museo o libro di storia. Oggetto persino di derisione. Un po' come il gregoriano che qualche rarissimo prete dell'antico regime s'ostina a far cantare in chiesa, nonostante coriste della domenica e laici attivissimi spingano per il classico repertorio tardo anni Sessanta-Settanta che s'ode a ogni messa nell'orbe cattolico.

Le chiese, da tempio di Dio, luogo di silenzio in cui pregare e ritrovarsi, sono sempre più una sorta di mega salone parrocchiale: c'è la messa, sì. Ma c'è molto altro. Un giorno diventa il teatro per un qualche incontro con un laico impegnato che parla di psicologia e arte. Quando va bene. Quando va male, magari sotto elezioni, ci si ritrova il parrocchiano "impegnato" che presenta le sue tesi per "il bene comune". Oppure i dibattiti – sempre più frequenti – angosciati e angoscianti con cristiani lgbtq+ vessati, tra veglie di preghiera, alte riflessioni e commenti del parroco di turno che di solito chiede scusa. E che dire poi dei preti battaglieri, quelli che prima della celebrazione eucaristica addobbano l'altare con bandiere della pace (il fu don Gallo ci mise quella del Venezuela chavista, noto lido di pace e prosperità e, come s'è visto pochi giorni fa, di democrazia compiuta) o altri vessilli da giungla boliviana. Che riducono l'edificio sacro a casermone dove sfogare vecchi istinti d'antan, declamando il proprio catechismo così diverso da quello ufficiale fatto di rivendicazioni para sessantottine e ovviamente lontane da un minimo senso di sacralità, sia mai. C'è poi il parroco che pensa di attirare le giovani generazioni accorciando la messa e rendendola più attraente, tra battimani all'alleluja, battute di spirito in apertura e chiusura, rimbrotti ai parrocchiani insolenti o rompiballe, quelli che telefonano in canonica all'alba chiedendo l'orario della messa domenicale che da cinquant'anni è sempre alla stessa ora. E giù risate, quasi che quei quarantacinque minuti una volta ogni sette giorni siano la tortura suprema, peggio che farsi togliere un molare distesi sul lettino del dentista. Ci sono vescovi che entrano in chiesa in bicicletta e sacerdoti sullo skateboard tra le navate (e sempre tutti a ridere di gusto). In Europa centrale, dove le chiese si vendono perché non ci entra più nessuno – salvo che da morti, il più delle volte – e non si sa come mantenerle, sovente i celebranti si travestono da clown, organizzano spettacolini con suore che danzano (male), intermezzi leggeri pre e post consacrazione. Sia mai che qualcuno si distragga o s'addormenti. La messa che perde il senso del sacrificio ma diventa un intermezzo festivo, una specie di sobrio party da dopolavoro ferroviario. Insomma, perché mai dato questo contesto il regista della cerimonia d'apertura dei Giochi parigini, Thomas Jolly, avrebbe dovuto sentire nel suo intimo un richiamo al rispetto, a non calcare la mano su certi temi, a ricordarsi che quelle sono cose serie ben più del drapeau tricolore e che possono anche toccare nel profondo la coscienza di miliardi di persone? Magari, capitando qualche volta su un canale televisivo italiano, si sarà trovato davanti un prete che durante un matrimonio, in piedi dietro l'altare vestito dei paramenti liturgici, canta "Mamma Maria" dei Ricchi e poveri, saltando come una cavalletta dall'ambone al tabernacolo, invitando gli astanti a battere le mani come fosse a un concerto di Taylor Swift (o, data l'età, di Albano), tra le risate collettive e urla di gradimento e – magari – di commiserazione.

Scriveva alla fine degli anni Sessanta il teologo Louis Bouyer, che "questi cattolici che non vogliono più guardare che il punto omega, non possono conservare il Cristo che volatilizzandolo nella pura mitologia. Ciò che ha detto, che ha fatto, ciò che è e che rimane per sempre, non li interessa più. Simile a un simbolo tribale, privo di ogni contenuto proprio, e col quale sono pronti a siglare qualsiasi cosa, lo conservano solo per quel tanto che possa essere o apparire una novità. Non domandate – aggiungeva Bouyer in "Cattolicesimo in decomposizione" – a questi cattolici se ancora credono nella sua divinità: vi risponderanno con fierezza che loro sono al di là di questo problema; interessa loro soltanto l'avvenire dell'umanità, vale a dire ciò che può diventare la nostra umanità d'oggi, giunta all'età adulta, capace da sola di prendere in mano il suo destino (qualunque esso sia, poco importa che si tratti di un superuomo o di una scimmia con un occhio sulla punta della coda, purché sia qualcosa di nuovo o almeno lo sembri!)". Insomma, scriveva ancora, "si è messa sulla bilancia la religione dopo aver venduto il sacro sul mercato. Ma come in un cristianesimo desacralizzato, non si sapeva più che cosa fare del Cristo e della fede, e ancor meno del Cristo della storia, in un mondo areligioso, finalmente 'consacrato' nella sua stessa profanità, Dio è presto diventato il vocabolo più vuoto di significato". Anno, appunto, 1968. E' passato più di mezzo secolo in cui anche sacerdoti, tanti sacerdoti, sostengono che il sacro non è una categoria evangelica e che, in fin dei conti, tutto ciò che aiuta a vivere da figli amati di Dio va bene. Relativizzazione suprema, dunque: siamo noi a valutare ciò che è accettabile e ciò che non lo è, criteri universali di valutazione non esistono più. Il foro interno è preservato, la coscienza – quella sì – è sacra. I vescovi s'indignano e richiamano al rispetto, ma sono fuori tempo massimo. Chiudono la stalla quando i buoi sono già scappati. Il cardinale arcivescovo di Montevideo, Daniel Sturla, ha scritto che "questa presa in giro della fede cristiana è l'espressione del suicidio collettivo della cultura un tempo cristiana. E' un esempio di vuoto che altri riempiranno ma, come diceva Chesterton, il cristianesimo conosce la morte e la risurrezione". Qualche anno fa, il vescovo di Innsbruck, mons. Hermann Glettler, balzò agli onori delle cronache per la sua passione artistica: fece recuperare una vecchia statua lignea del Crocifisso, ordinò che fossero staccate le braccia e che fosse appesa sul muro della chiesa dell'ospedale, a testa in giù. Ecco il nuovo orologio: un braccio segna le ore, l'altro i minuti. Fu data anche una spiegazione tecnica: "Man mano che il tempo scorre, le braccia formano le diverse costellazioni e il corpo statico del Cristo morto prende all'improvviso vita, il che rappresenta un momento di liberazione dalla croce e un superamento della stessa morte". Per un po' di tempo, lo stravagante presule fece anche proiettare sulla facciata della cattedrale la scritta "Finché Dio avrà la barba, io sarò femminista". Frase di Katharina Cibulka, ideata per scher-

Anni passati a rendersi appetibili al mondo nell'utopia di contare qualcosa hanno portato la Chiesa all'irrilevanza. Altro che "valori" da difendere

nire "i simboli del potere patriarcale". Elementi, orologio e slogan, che non avrebbero affatto sfigurato nella cerimonia parigina ideata da Jolly. Il Cristo smembrato sarebbe stato a suo agio con la Maria Antonietta senza più testa. Qui il buon gusto tanto deprecato a Parigi è garantito? Un Cristo disarticolato a testa in giù è meno horror di quanto visto nella cerimonia inaugurale dei Giochi? I valori cristiani da difendere quali sono? Perché mentre si scrivono comunicati scandalizzati e offesi contro il Dioniso color blu puffo e la donna barbuta ci sono sacerdoti, e neppure troppo distanti dalla Senna, che con stola arcobaleno sul camicione benedicono coppie (non singoli, coppie) dello stesso sesso nel nome dell'amore che tutto e tutti unisce e del fatto che Gesù non discriminava nessuno. Le reazioni lette e udite confermano semmai una difficoltà per la Chiesa di capire come va il mondo: il problema, ha scritto Rodolfo Casadei su Tempi, è che "a monte ci sta la negazione della permanenza dell'identità delle cose, l'affermazione della loro plasmabilità infinita e della fungibilità dei significati: non c'è più nulla in natura che sia naturale, ma non c'è nemmeno più nulla di artificiale e storico che debba rimanere nei limiti dell'identità e delle funzioni che chi l'ha creato ha assegnato nel corso della storia". Si capisce allora che la polemica sulla parodia olimpica, fatta perfino di lettere indignate agli ambasciatori, è qualcosa di scoordinato e non sincronizzato. Aver passato anni e anni a rendersi appetibili al mondo nell'utopia di contare ancora qualcosa e di conquistare nuovo popolo fedele, anche quando il mondo andava in tutt'altra direzione rispetto alla via verso la Verità, abbracciando wokismo e sfi-

Il Cristo senza braccia e a testa in giù lodato dal vescovo di Innsbruck è meno horror di quanto visto nella cerimonia inaugurale dei Giochi?

nente politicamente corretto, ha portato all'irrilevanza. Non solo sul piano dei numeri e della "forza" della presenza cristiana nella società, ma anche nella sua presenza più culturale e dialogante. Quella dei cortili dei Gentili, per capirsi. O quella dei dibattiti d'inizio secolo fra Ratzinger e Paolo Flores d'Arcais, personalità che più distanti non si potrebbe, ma che portavano centinaia di persone in teatri ad ascoltarli mentre discutevano di Dio. Una Chiesa che ha sempre più abbracciato le istanze del mondo per paura di scomparire o – peggio – d'essere tacciata di insopportabile spirito retrogrado, può indignarsi di colpo per le pensate di Jolly? Cosa c'è di strano, di imprevedibile o di sorprendente in tutto ciò? Niente. Non a caso, nel profluvio di reazioni al baccanale parigino, il Papa è rimasto zitto. Non per pavidità, come taluni (quelli che dicono di difendere i "valori cristiani" e poi non mettono piede in chiesa dalla cresima, ammesso che l'abbiano fatta) hanno sostenuto in questi giorni. Più banalmente, per la consapevolezza che si tratterebbe solo d'una donchisciottesca battaglia contro i mulini a vento. Non sarà un metaforico pugno papale tirato dalla finestra del Palazzo apostolico al termine d'un Angelus domenicale di fine luglio a invertire il corso di una storia che pare ormai ben segnata.



Thomas Cole, “Distruzione”, dal ciclo di dipinti “Il corso dell’Impero”, 1836 (Wikipedia)

IL MONDO ROTTO

Stati-nazione in crisi, Big Tech difficili da controllare, democrazie fragili di fronte ai nuovi autocrati. A partire dal libro di Martin Wolf

di *Sabino Cassese*

Un’area del mondo, ai confini con l’Europa, lacerata da conflitti (Ucraina e Palestina). Guerre che si estendono (dalla Palestina al Libano). Timori di analoghi conflitti in altre parti del mondo (Cina-Taiwan). Stati di antica democrazia, come gli Stati Uniti d’America, nei quali le istituzioni democratiche sembrano vacillare. Affermarsi di democrazie illiberali e cioè di finte democrazie. Scarsa partecipazione politica ed elettorale delle popolazioni che, però, chiedono ancora più democrazia.

Il mondo che ha attraversato mezzo secolo pacificamente, sembra ritornare nelle condizioni della prima metà del secolo scorso, quando fu squassato da due guerre mondiali che causarono 60 milioni di morti e tre volte tanti feriti e dal crollo di due democrazie nazionali come quella italiana e quella tedesca.

Quali sono le attuali condizioni del mondo? Quali sono le cause di lungo periodo di questo malessere delle nazioni che ci deve preoccupare?

Fino a tempi recenti, il mondo si è retto su un equilibrio precario in cui diversi fattori si sono influenzati reciprocamente. Ora sembra che quell’equilibrio si sia rotto, che le democrazie si sbilancino e divengano fragili. Consideriamo i grandi binomi che hanno governato il mondo da settant’anni: Stato ed economia, democrazia e autocrazia, poteri nazionali e poteri globali, privato e pubblico, Occidente e Oriente, con l’aiuto dei dati raccolti in un’importante riflessione scritta da quello che è considerato il maggiore giornalista finanziario del mondo, Martin Wolf, in un libro intitolato “La crisi del capitalismo democratico”, pubblicato quest’anno in Italia da Einaudi (648 pagine, 24 euro).

Wolf, grande giornalista finanziario, scrive “La crisi del capitalismo democratico”. Stato ed economia, pubblico e privato

Stato ed economia, che si sono sviluppati parallelamente e congiuntamente, ora tendono a divaricarsi. Istituzioni ed economia si sono sorrette reciprocamente (e dialetticamente) per almeno tre secoli. I mercati si sono potuti sviluppare solo grazie alla cornice assicurata dagli Stati, mentre gli Stati hanno potuti fiorire solo grazie alla ricchezza prodotta dai mercati: liberismo e liberalismo sono stati fratelli. Libertà economica e libertà politica si sono affermate insieme.

Ora questo matrimonio è in crisi. L’economia è divenuta globale, gli Stati e le istituzioni sono rimasti nazionali. Mentre nel mondo aumenta l’eguaglianza, negli Stati aumentano le diseguaglianze. Le libertà economiche assumono dimensioni più vaste, quelle politiche restano nell’ambito degli Stati-nazione. La relazione tra democrazia liberale e capitalismo di libero mercato viene posta in discussione. L’eguaglianza politica aumenta, quella economica diminuisce.

La tendenza alla sostituzione di autocrazie da parte di democrazie si inverte. Il progresso del mondo è stato a lungo segnato da una progressiva erosione delle autocrazie e da uno sviluppo delle democrazie. Sempre più popoli sono stati chiamati a scegliere i loro governanti. Come osservato da Wolf, nel 2019 i paesi democratici a reddito alto contavano appena il 16 per cento della popolazione mondiale, ma contribuivano al prodotto globale per il 41 per cento a parità di potere d’acquisto e per il 57 per cento a prezzi di mercato. Inoltre, dei 20 paesi con livelli di corruzione più bassi, 18 sono pienamente democratici.

La globalizzazione sembra rallentare. Vengono reintrodotti dazi, le catene del valore si accorciano, i sistemi regolatori globali diminuiscono

Ora appaiono i segni di un’inversione di questa tendenza. Si nota una recessione delle democrazie. Queste diminuiscono oppure divengono più fragili. Al loro interno diminuisce la fiducia dei cittadini. Diminuiscono i votanti. I partiti raccolgono sempre meno aderenti e divengono gusci vuoti. Il volontariato in politica diminuisce e la politica diventa una professione. Cresce l’importanza del denaro nella vita pubblica. Si diffonde l’antielitismo e diminuisce l’epistocrazia. Le forze politiche diventano populiste e aggressive, rifiutano le regole, considerano nemici gli avversari, e contemporaneamente tendono ad appropriarsi dello Stato mediante la nomina di funzionari politici. Si sviluppano due fenomeni preoccupanti, lo sviluppo di forze illiberali nelle democrazie e la posizione di forza acquistata o riacquistata dalle autocrazie.

La globalizzazione, che ha avuto un moto accelerato dopo la Seconda guerra mondiale, sembra rallentare. Un indicatore del progresso della globalizzazione è offerto dal numero dei trattati internazionali firmati dal Regno Unito, che ammonta a più di 14 mila. Lo sviluppo del commercio mondiale, favorito prima da trattati bilaterali, poi da accordi multilaterali, infine da organizzazioni internazionali, quale, ad esempio, l’Organizzazione mondiale del commercio, ha favorito – come era negli intenti degli illuministi – un mondo più pacifico, ha incrementato i trapianti di istituzioni da Paesi sviluppati a Paesi meno sviluppati, ha consentito comparazioni tra ordinamenti e spinto a incentivare l’attecchimento di istituzioni democratiche in Paesi con regimi di altro tipo, così tenendo sotto controllo sistemi politici di tipo autoritario o illiberali. Al progresso della globalizzazione e alla sua accelerazione ultima possono attribuirsi alcuni benefici essenziali, quali l’uscita dalla povertà di una parte della popolazione mondiale e l’aumento delle aspettative di vita alla nascita. Come osservato da Wolf, negli ultimi due secoli la percentuale della popolazione mondiale in povertà estrema è scesa dall’80 al 10 per cento, nonostante gli abitanti della terra siano aumentati di più di sei volte. Il boom demografico è dipeso in buona parte dall’aumento dell’aspettativa di vita alla nascita, che in media, a livello mondiale, è passata da trent’anni circa nel 1800 a quarantasei anni nel 1950, a settantuno anni nel 2015. La tanto temuta immigrazione di stranieri, invece, non rappresenta un fenomeno vistoso, se si considera che nel 1960 il 2,6 per cento della popolazione mondiale viveva in un Paese diverso da quello di nascita, che lo stesso dato nel 1990 era del 2,9 per cento, nel 2010 del 3,1 e nel 2017 del 3,4 per cento della popolazione mondiale.

Ora questo progresso della globalizzazione sembra essersi rallentato, per alcuni addirittura con un’inversione di tendenza e una rinazionalizzazione, oppure una riscoperta di poteri statali di limitazione del commercio e dell’insediamento di società provenienti dall’estero. Vengono reintrodotti dazi nazionali, che colpiscono la circolazione internazionale di merci o servizi. Gli Stati si dotano di poteri autorizzatori di investimenti stranieri sul territorio nazionale. Le catene globali del valore si accorciano. Lo sviluppo di sistemi regolatori globali diminuisce.

I poteri che si erano affermati nel mondo erano pubblici, mentre ora si è aperto uno spazio per l’espansione di poteri privati. I poteri che si sono sviluppati nel mondo nel giro di molti secoli sono stati in larga prevalenza pubblici, Stati e Imperi. Essi erano fondati su collettività o comunità locali, nazionali o plurinazionali. Erano diretti da case regnanti o rispondevano a popolazioni. Erano retti da regole definite leggi. Avevano apparati normativi, esecutivi e giudiziari. Erano separati dalle società civili e retti da norme dette di diritto pubblico. Avevano molti limiti, il principale dei quali quello territoriale. Ora, a questi poteri pubblici si sono affiancati poteri privati, costituiti da grandi società tecnologiche il cui ordinamento interno è liberamente autoregolato e la cui azione territoriale non ha limiti. Si sono sviluppati all’interno di un ordinamento giuridico, quello americano, ma sono stati circondati da una zona di immunità, perché, almeno nella fase iniziale, a essi non sono state applicate le norme antitrust (Daron Acemoglu, in un’intervista data a Repubblica il 15 giugno di quest’anno, ha osservato che negli Stati Uniti “abbiamo del tutto rinunciato all’antitrust” perché “non si sarebbe dovuto permettere a Google di comprare Youtube, a Facebook di comprare Whatsapp e Instagram o a Microsoft di controllare OpenAI), né disposizioni di regolazione. Sono stati sottratti a regolatori, sia nazionali, sia sovranazionali, salvo l’“Internet Corporation for Assigned Names and Numbers” – Icann, che a sua volta è un organismo privato. Grazie a queste condizioni, hanno potuto svilupparsi al di fuori dei territori nazionali, diventando globali. Svolgono funzioni che non implicano poteri autoritativi, ma raccolgono risorse che li hanno fatti diventare più ricchi di molti Stati (le “Big Tech” rappresentano il 34 per cento dell’indice Standard and Poor’s, che è tra le prime tre agenzie di rating al mondo, e valgono 15 mila miliardi di dollari, non molto meno del prodotto interno lordo della Cina). Grazie alla loro espansione mondiale e alla loro natura privata, possono fare arbitraggi fiscali, nel senso di scegliere di pagare le imposte nel Paese che presenta un sistema fiscale meno pesante. Sono ora entrati in collisione con ordinamenti sovranazionali, come quello europeo, che ne regola alcune attività, ma senza poterle condizionare globalmente, considerato che la loro attività si svolge anche fuori dei confini nei quali può operare l’Unione europea.

Il controllo delle “Big Tech” pone ora un grave dilemma. Se si sviluppa una regolazione nazionale, si corre il rischio di tarpare loro le ali, facendole diventare da organismi imprenditoriali globali modeste imprese nazionali. Dall’altro lato, lasciarle libere di operare finirebbe per protrarre l’attuale situazione asimmetrica tra regolatori e regolati. Infine, introdurre regolatori globali vuol dire mettersi d’accordo su princìpi, valori e regole che sono ora fortemente caratterizzati dalle tradizioni nazionali, come quelli della libertà di espressione, dei diritti d’autore, dei rapporti tra giornali e Internet, e così via.

Il mondo è stato dominato fino a ora dall’Occidente, mentre adesso l’Oriente bussa alle porte. I Paesi occidentali, prevalentemente europei, sono quelli che hanno raggiunto più presto un reddito alto e il benessere. Hanno poi colonizzato molte parti del mondo, e le hanno tenute sotto il loro dominio. Ora metà degli abitanti della terra ha spiccato il volo dal punto di vista economico e una buona parte di questi vive in Cina. Come osserva Wolf, a parità di potere d’acquisto, il prodotto interno lordo cinese già superava nel 2019 quello statunitense del 9 per cento, pur rimanendo inferiore del 33 per cento in termini reali. La popolazione della Cina supera di due terzi il totale della popolazione di Stati Uniti, Unione europea e Regno Unito. Se nei prossimi decenni il prodotto interno lordo pro capite a parità di potere d’acquisto crescesse da un terzo alla metà di quello statunitense, l’economia cinese avrebbe pressappoco le stesse dimensioni delle economie statunitense, europea e britannica messe insieme. In questo modo, la Cina si avvia a diventare una potenza almeno pari agli Stati Uniti, con cui già oggi rivaleggia. Per capire lo squilibrio che viene così a crearsi, si aggiungano – osserva Wolf – le debolezze dell’Occidente prodotte dall’ascesa del capitalismo della rendita, dalla precarizzazione, dalle crescenti diseguaglianze, dal pluto-populismo e, infine, dal nuovo conflitto tra “destra mercantile” con reddito alto e “sinistra bramina” con alto livello di istruzione.

Grandi poteri privati sono stati circondati da una zona di immunità, perché, almeno nella fase iniziale, a essi non si sono applicate norme antitrust

La prima lezione che si può trarre dall’analisi di questi cambiamenti conferma un lontano insegnamento, quello di Adam Smith che, pubblicando nel 1776, lo stesso anno della Dichiarazione di indipendenza degli Stati Uniti, il suo noto libro sulla ricchezza delle Nazioni, considerava l’intreccio tra economia e politica, e tra Stato e mercato perché né l’uno è estraneo all’altro, né l’altro vive una vita propria, indipendente dal primo elemento.

L’analisi di una possibilità: che l’economia cinese raggiunga le stesse dimensioni di quelle statunitense, europea e britannica messe insieme

La seconda lezione riguarda i soggetti che sono destinati a dominare il mondo. Se una volta questi erano gli Stati, ora sono anche potenti enti privati. Se una volta era l’Occidente, ora possiamo prevedere che l’Oriente diventerà il polo dominante.

La terza lezione riguarda la “summa divisio” tra pubblico e privato, sulla quale la tradizione culturale occidentale è fondata, che è ora posta in dubbio, o diventa meno rilevante, o viene addirittura annullata.

L’ultima lezione riguarda la necessità di riprendere la riflessione intorno a quello che Oswald Spengler chiamò, nel suo libro più letto, pubblicato nel 1918, “Il tramonto dell’Occidente”.

LA REALPOLITIK DELL'ASSASSINIO

L'eliminazione mirata del leader nemico, una pratica antica quanto la guerra. I romani, Attila e Ismail Haniyeh

di *Siegmund Ginzberg*

I romani stavano trattando con Attila quando passarono a un piano B: assassinarlo. Nell'estate del 449 una delegazione dell'Impero romano d'oriente aveva lasciato Costantinopoli, diretta alla regione del basso Danubio che era in mano degli unni. La delegazione era guidata da Massimino, alto funzionario imperiale. E accompagnata dallo storico Prisco. Dobbiamo a Prisco la narrazione di quegli avvenimenti. Nel contempo il principe scita Edicone, braccio destro di Attila, veniva ricevuto alla corte dell'imperatore.

L'eunuco Crisafio, l'uomo più potente a corte, di fatto il vero capo del governo, aveva fatto visitare a Edicone il palazzo. Questi era rimasto meravigliato dalla ricchezza e magnificenza. Poi Crisafio aveva invitato l'inviato di Attila a un banchetto a tu per tu. Gli aveva chiesto se era in grado di avvicinare Attila. Alla risposta affermativa, gli aveva detto che sarebbe diventato tanto ricco da permettersi lussi analoghi se fosse riuscito a uccidere il suo capo. Gli aveva precisato che la proposta aveva il consenso dell'imperatore Teodosio II. Edicone aveva accettato. Ma una volta di ritorno Edicone s'era preso paura e aveva spifferato tutto ad Attila. Montato su tutte le furie, Attila aveva scritto una lettera minacciosa a Teodosio, chiamandolo addirittura suo "servo senza valore", e pretendendo l'estradizione di Crisafio. Ma il fallito attentato non aveva avuto ulteriori conseguenze. Già una volta in precedenza le orde di Attila erano state fermate dalle possenti mura di Costantinopoli.

L'uccisione del capo dei nemici è una

Da Costantinopoli, mandarono Edicone a uccidere Attila. Ma quello aveva avuto paura e aveva spifferato tutto al capo degli Unni

scelta politica, prima ancora che militare. "Continuazione della politica con altri mezzi", direbbe von Clausewitz. Va al di là della "punizione". Può servire a dissuadere, o allontanare, o dirigere altrove la guerra. O può inasprirla, magari ritorcersi contro chi lo fa. Suscita riprovazione. Ma meno dei massacri indiscriminati, di popolazione e combattenti insieme. Il punto però non è questo. E' se coalizza altri contro di te. In tal caso avresti ottenuto come risultato proprio quello che il nemico stava cercando di fare. Non sappiamo dove porterà l'uccisione del leader politico di Hamas, Ismail Haniyeh. Non a Doha dove risiedeva (solo perché era più difficile?). Ma in Iran, dove si era recato per assistere alla cerimonia di insediamento del nuovo presidente riformista, Masoud Pezeshkian (il quale aveva fatto subito sapere di non voler allargare il conflitto in corso, ma ha le mani legate dalla promessa di vendetta dei duri). Si spera che in Israele abbiano valutato bene i pro e i contro.

C'è una discussione tra gli studiosi su cosa i romani pensassero di conseguire facendo assassinare Attila. Consentono sul fatto che, fossero riusciti a farlo ammazzare, avrebbero probabilmente anticipato di quattro anni quel che successe quando Attila morì di morte naturale nel 453: la disgregazione del suo impero e l'arretramento delle orde di unni che avevamo devastato mezza Europa. I romani, che si sarebbero trovati in difficoltà a confrontarsi con una confederazione di tribù, riuscirono a gestire una tribù nemica per volta, con un mix di iniziative diplomatiche e militari. Attila non aveva uno stato vero e proprio. Il suo era un terrore mobile, nomade. Razziavano, massacravano, catturavano schiavi e ostaggi, poi si ritiravano per godersi la preda. Funzionava finché non si fossero messi a litigare gli uni con gli altri. La sua potenza si reggeva su una confederazione di tribù, unni e di altre etnie. Era pericoloso nella misura in cui riusciva a tenerle insieme col suo carisma. L'idea era che, mentre l'impero romano poteva mantenersi anche senza un imperatore all'altezza, gli unni invece no. Il massimo successo diplomatico, prima del fallito attentato, i romani l'avevano ottenuto convincendo gli akatziri, tribù che controllava le sponde settentrionali del Mar Nero, a non unirsi ad Attila. Allo stesso fine mantenevano intensi contatti segreti con altre etnie e tribù.

La crisi tra unni e Costantinopoli aveva avuto il suo apice nel 447, quando un forte terremoto aveva fatto crollare parte delle mura di Costantinopoli. Si era diffuso il panico in città. Parte della popolazione era emigrata, i monaci avevano preso in considerazione l'idea di trasferirsi a Gerusalemme, l'imperatore stesso pensava di fuggire. Ma le mura erano state riparate in tempo record. Erano arrivati gli unni, ma poi avevano dovuto ripiegare verso la Tracia. Pare che infuriasse tra le loro file anche una micidiale epidemia.



André Castaigne, "Pausania assassina Filippo durante la processione al teatro", 1898-1899 (Wikipedia)

La minaccia unna era in cima alle preoccupazioni. Il governo a Costantinopoli era diviso sul da farsi. C'erano i falchi e le colombe. La cosa curiosa è che alla testa dei falchi c'era il *magister militum* Zeno Isauro (di un'etnia anatolica che avrebbe avuto notevole influenza a corte), mentre a favore di soluzione negoziate con Attila, compreso pagargli un tributo per rabbonirlo, erano Crisafio e lo stesso imperatore Teodosio. Proprio quelli che avrebbero architettato l'assassinio di Attila. Come dire: meglio ammazzarne uno, il capo, sia pure con metodi non proprio ortodossi, che rischiare una guerra su larga

Il problema dell'omicidio mirato è se coalizza altri contro di te. In tal caso avresti ottenuto proprio ciò che il nemico stava cercando di fare

scala, dagli esiti imprevedibili. Non ci fu, come prevedibile, alcuna estradizione. Anche perché Attila aveva chiesto che gli fosse consegnato anche Zeno. Ma questo non era possibile, perché i bellicosi Isauri erano il nerbo delle forze armate. C'era anche una complicazione religiosa: lo scisma con i nestoriani. La cosa assodata è che la decisione di ammazzare Attila non fu improvvisata, un colpo di testa azzardato, dettato dalla disperazione. Ne avevano discusso alla corte di Costantinopoli soppesando i pro e i contro.

Gli era andata bene. Dopo il fallito attentato, Attila si era volto a occidente, in coalizione con ostrogoti e burgundi. Fu fermato da Ezio nella battaglia dei Campi catalaunici (vicino a Châlons-en-Champagne). Ezio, nato nell'attuale Bulgaria, non era solo un abile generale ma anche un diplomatico coi fiocchi. Era riuscito a portare dalla sua i visigoti di Teodorico, gli alani e persino una parte dei burgundi. Prima aveva negoziato ed era riuscito ad accordarsi anche con lo stesso Attila. Ma l'Impero romano d'occidente era agli sgoccioli. Ezio fu ucciso pochi anni dopo, durante un banchetto a palazzo, a Ravenna, di sua propria mano, dall'imperatore Valentiniano III. Pare che stessero litigando sulla situazione finanziaria. Era questione di lotta interna per il potere. L'anno dopo fu il turno di Valentiniano: fu assassinato da due ex guardie del corpo di Ezio. Fa impressione che quasi tutti gli assassinii mirati e i rapimenti avvengano in questo periodo a tavola, a tradimento, dopo un invito ad un'occasione culinaria.

La tarda antichità imperiale vede un intensificarsi della diplomazia dell'assassinio mirato. Roma ricorre con sempre maggiore frequenza a operazioni clandestine, tipo il rapimento o l'assassinio di personalità nemiche, piuttosto che al negoziato. Anche questa è, a bene vedere, un'alternativa alla guerra. In molti casi le dinamiche dell'operazione, dell'individuazione del bersaglio e dell'agguato, assomigliano come una goccia d'acqua, mutate ambientazione e costumi, a quelle rappresentate in serie televisive israeliane di grande successo, come *Fauda* e *Teheran*. Andare a vedere per credere.

Ci sono studiosi che associano il cambiamento di stile, di "modulo diplomatico" a una crescente insicurezza alle frontiere. Roma aveva subito anche in precedenza rovesci militari tremendi, come quando nell'anno 9, sotto Augusto, le legioni di Varo erano state annientate dai germani, riuniti sotto il comando di Arminio, nella foresta di Teutoburgo. Ma i germani, sia pure vittoriosi, non minacciavano di invadere l'Impero. Nel quarto secolo invece le situazione era mutata. L'imperatore Valente era stato sconfitto e ucciso dai goti nella battaglia di Adrianopoli. Gli unni erano arrivati dalle steppe dell'Asia centrale nel basso corso del Danubio. Poco dopo i vandali avrebbero occupato le ricche province del Nordafrica. Soprattutto era in ascesa la Persia, che era padrona del territorio che comprende l'odierno Iran e l'odierno Iraq. L'inoffensivo impero degli Arsacidi era stato rovesciato dalla famiglia, anch'essa iraniana, dei Sassanidi. Ed era diventato una superpotenza militare pari a Roma.

I parti erano la spina costante nel fianco dell'Impero romano. Le campagne contro i parti e i tentativi di invasione erano falliti uno dopo l'altro. Si ritiene che una delle ragioni per cui Costantino spostò la capitale sul Bosforo sia il poter meglio controllare la tensione al confine con la Persia. Giuliano ci aveva provato, ma gli era andata malissimo. Con il conflitto tra impero romano e Persia ha a che fare con l'assassinio del re dei lazi, Gubaze, nel 555. La Lazica, nel Caucaso, corrispondente all'odierna Georgia, era una cerniera tra i due imperi. Gubaze prima stava coi persiani. Poi era passato ai romani. Non è chiaro se l'uccisione fosse stata autorizzata da Costantinopoli, o fosse un'iniziativa personale del governatore romano dell'Armenia. Un'eccezione alla regola è che non ci siano pervenute notizie di tentativi di rapire o di assassinare i re della Persia sassanide. Potrebbe dipendere dal fatto che erano protetti da una rete formidabile di guardie del corpo. O dal fatto che i romani sapevano bene che c'erano procedure ben definite per la successione, e che quindi

Fa impressione che nel tardo Impero quasi tutti gli assassinii mirati avvengano a tavola, dopo un invito a un'occasione culinaria

l'eliminazione del re non avrebbe destabilizzato il regno. La Persia era uno stato strutturato, anzi una superpotenza, non un'accozzaglia di bande, di movimenti e di "partiti di Dio", o una confederazione instabile di tribù, a cui impedire di coagularsi.

Solo diversi decenni dopo il mio *tour of duty* da inviato nell'Iran della rivoluzione di Khomeini ero riuscito a visitare le meravigliose rovine di Persepoli. Ma più ancora mi avevano impressionato i bassorilievi scolpiti nella roccia nella vicina Naqsh-e Rostam, a marcare le tombe di quattro loro re. In uno si vede un personaggio abbigliato in stile romano, che si prostra sconfitto davanti a un sovrano persiano a cavallo. E' l'imperatore Valeriano. L'Iran è sempre stato un osso duro. Solo gli arabi sarebbero riusciti a conquistarlo, portandogli l'islam. E poi anche i mongoli di Gengis Khan, che però avevano conquistato addirittura anche la Cina.

L'antichista e specialista delle frontiere dell'impero romano A. D. Lee elenca decine di episodi di assassinio mirato di leader nemici negli anni da metà 300 a metà 400. Un metodo che un volta era considerato "contrario ai valori romani" (il Senato repubblicano aveva sdegnosamente rifiutato la proposta di un subordinato di uccidere Pirro, che pure aveva invaso l'Italia) era divenuto non solo permissibile ma diffuso. C'è un lunghissimo elenco, concentrato in pochi decenni, di tranelli, tentativi di assassinio o di rapimento a danni di leader o capitribù stranieri. Compresi quelli con cui erano in corso trattative. Alcuni riusciti, altri finiti male. Disastroso, ad esempio, era stato, nel 374, l'assassinio del capo della tribù germanica dei quadi, Gabinio, nel medio corso del Danubio. Gabinio si era rivolto al locale comandante militare romano, Marcellino, per lamentare violazioni territoriali. Marcellino l'aveva invitato a cena per discuterne, e aveva dato ordine di ucciderlo. Ancora una volta galeotto fu un festino gastronomico. I quadi insorsero devastando la Pannonia. Fu l'unico caso in cui un imperatore romano, Valentiniano, avrebbe dissociato le proprie responsabilità da quelle del suo comandante sul campo. Ma non risulta che l'abbia punito.

Di regola all'assassinio mirato si faceva ricorso per togliere di mezzo leader che erano stati capaci di trasformare federazioni di etnie e tribù instabili in confederazioni allargate, che rappresentavano una minaccia assai più grave e immanente. Quindi pericolosi non in sé ma per quanto avrebbero potuto raccogliere attorno a sé. Assassinii e diplomazia andavano di pari passo. Erano complementari all'altra faccia della diplo-

Un metodo che una volta era considerato "contrario ai valori romani" era divenuto diffuso. Ma lo facevano anche prima, vedi Annibale

mazia: l'esibizione ostentata, specie nel ricevere ambasciatori esteri, di fasti cerimoniali e di potenza militare, grandi parate. Non era più un espediente momentaneo, ma una forma permanente di *realpolitik,* diplomatica, uno "stile politico" nuovo. La diplomazia dell'assassinio riscuoteva ampio consenso nei gruppi dirigenti.

In verità lo facevano anche prima. Con un'operazione che combinava intelligence e diplomazia erano riusciti a togliere finalmente di mezzo il loro incubo da sempre, Annibale, ormai in fuga e in esilio ramingo, dopo la sconfitta di Zama, da un regno d'oriente ad un altro. Ecco come l'episodio ci viene raccontato nel Paragrafo 12, Libro 23 del *De excellentibus ducibus exterarum* di Cornelio Nepote: "Avvenne per caso che i rappresentanti di Prusia in Roma cenassero da Tito Quinzio Flaminino ex console; e che lì, fatta menzione di Annibale, uno di essi dicesse che lui si trovava nel regno di Prusia [in Bitinia, attuale Turchia]. Il giorno dopo Flaminino lo riferì al senato. I senatori, i quali ritenevano che non sarebbero mai stati liberi da insidie finché Annibale era vivo, mandarono ambasciatori in Bitinia, fra i quali Flaminino, che chiedessero al re che non tenesse con sé il loro grande nemico e che lo consegnasse a loro. Prusia non osò dire di no; però rifiutò questo: che non chiedessero che fosse fatto da lui ciò che era contrario alla legge dell'ospitalità; lo prendessero loro stessi, se potevano; essi avrebbero facilmente trovato il luogo in cui era. Annibale, infatti, si tratteneva in una sola località, in una fortezza che gli era stata data dal re in dono, e l'aveva costruita in modo che in ogni parte dell'edificio avesse uscite, evidentemente temendo che avvenisse di fatto ciò che accadde. Essendo arrivati gli ambasciatori dei romani là, e avendo già circondato la sua casa con una moltitudine, un ragazzo guardando dalla porta disse ad Annibale che più uomini del solito apparivano armati. Questi gli ordinò che facesse il giro di tutte le porte della fortezza e che gli riferisse rapidamente se fosse assediato allo stesso modo da ogni parte. Poiché lo schiavo (gli) aveva riferito in fretta che cosa ci fosse, e gli aveva rivelato che tutte le uscite erano state occupate, comprese che ciò non era avvenuto per caso, ma che lui era ricercato e che la vita a lui non dovesse essere conservata più a lungo. Per non perderla all'arbitrio altrui, memore delle passate virtù, trangugiò un veleno, che sempre era solito avere con sé". Annibale aveva sempre disposto di un'intelligence formidabile. Quella volta non gli bastò.



Un momento di una protesta a Venezia contro l'aumento dei turisti (foto Ansa)

MAL DI TURISMO

Ci infastidisce ma non sappiamo come gestirlo. Numeri e neolingua dell'*overtourism*, che ha sostituito il servizio con il mito dell'autenticità

di *Antonio Preiti*

Follia direte voi; follia, dico io: cercare oggi, nel secolo XXI, un posto sconosciuto, dove non sia stato ancora nessuno. Eppure, follia che Lawrence Osborne, autore e giornalista del New Yorker, ha affrontato, cercando un luogo che non ha ancora visto il suo primo turista. Ha esaminato tutti i posti "inviolati", e alla fine è arrivato alla conclusione che sì, c'è un posto sulla terra dove probabilmente non si è mai visto un turista: è nella Papua Nuova Guinea, tra l'Indonesia e l'Australia, se così si può dire di un'isola, e ha deciso di andarci. Sappiamo che lo spirito di ricercare l'incontaminato è anglosassone (da Margaret Mead in poi) e quello della cultura è tedesco (da Goethe in giù) e sappiamo che l'esplorazione è un'avventura culturale. Così il nostro Lawrence ha pensato di arrivare in Papua scalando, se così si può dire, fisicamente e intellettualmente, dai luoghi più artificiali fino a dove l'artificio è minore, o non (ancora) dominante.

Non poteva che cominciare da Dubai, invenzione artificiosa allo stato puro, espressione di una volontà di potenza: costruisco quello che la natura (e la storia) non mi hanno dato; per proseguire con l'India, la cui cultura è stata conquistata e incorporata dagli stili di vita occidentali (c'è bisogno dei Beatles o bastano i corsi di yoga dappertutto?); prosegue per la Thailandia che ha "industrializzato" le sue attitudini (cura del corpo, sanità, estetica); si ferma in Indonesia a Bali, destinazione misteriosa e ancestrale, dove però gli "artigiani" sono spesso impiegati pubblici, cioè figuranti. Finalmente arriva in Papua, qualche mese e 250 pagine dopo. E lì effettivamente, tra traversie e malintesi, scopre che…

Cossiga avrebbe detto: "Turisti sono sempre gli altri". E' follia pensare che oggi il turismo possa non essere di massa. Ma qual è il limite?

Follia di un uomo, di un giornalista, di uno scrittore, direte voi. Follia comune, dico io, se solo cambiamo un po' l'intensità e lo spirito calvinista di Osborne. Non siamo noi tutti contro il "turismo di massa"? Non siamo noi tutti alla ricerca dell'"autenticità"? Non cerchiamo noi tutti posti "non turistici"? Cossiga avrebbe detto: "Turisti sono sempre gli altri". Ed eccoci alla follia vera: pensare che in una civiltà di massa, dove l'istruzione è di massa (per fortuna); la sanità è di massa (ancora per fortuna); i consumi sono di massa (ancora e ancora per fortuna), come fa il turismo a non essere "di massa"? Nel turismo la "grande trasformazione" è il passaggio da una domanda e offerta di pochi (pochi i viaggiatori, pochi gli alberghi) a una domanda e un'offerta di molti, moltissimi, se non di tutti: oltre la metà della popolazione in occidente fa vacanze e anche l'offerta si è dilatata all'infinito, basta mettere su una piattaforma il proprio appartamento e, *d'emblée*, si fa offerta turistica.

Quindi l'*overtourism* (la parola *passepartout* onnipresente sui media) è ineluttabile? Saremo sommersi, come dicono gli apocalittici, dai turisti (sempre gli altri, ovviamente) o abbiamo vie d'uscita? Vediamo prima di tutto la semantica di questo nuovo "verbo": dire *overtourism* è gratificante (già pronunciarlo crea autostima); indefinibile (esattamente cos'è?); inagibile (se pur fosse vero, che si fa? si chiudono gli ingressi; si porta il ticket dalla furbata dei 5 euro ai 50 o ai 500 euro?). L'*overtourism* si manifesta quando sia residenti che visitatori percepiscono un afflusso eccessivo di turisti, al punto da compromettere la qualità della vita dei primi come dei secondi. Ma qual è il livello eccessivo? Non c'è un indicatore condiviso, anche perché dal punto di vista statistico l'impresa è improba: i raffronti oggettivi sono il numero dei turisti con la popolazione (intensità del turismo) e con il territorio (estensione del turismo), ma questi due indicatori variano di giorno a giorno, anzi di ora in ora; perciò, una qualunque media non significa nulla: si può calcolare la media ogni ora? Impresa improba, appunto.

Dal 2014 al 2023 il numero di camere d'albergo a Roma, Venezia e Firenze è aumentato in modo risibile o diminuito. Il nodo degli affitti brevi

Bastassero i parametri oggettivi, avremo difficoltà di calcolo, ma calcolare sarebbe tuttavia possibile; però ci sono anche i parametri soggettivi, sicché per una persona c'è *overtourism* quando non riesce a camminare a piedi e per un altro appena vede visi sconosciuti. Basta? Non basta, perché c'è anche una interpretazione, diciamo un *bias* da considerare: per qualcuno il turismo è male e per altri è bene. La formula dell'*overtourism* sarebbe perciò: fattori soggettivi più fattori oggettivi più fattori interpretativi. Sentite un brivido? Ecco, quel brivido è anche mio.

Personalmente amo le statistiche e il buon senso, e soprattutto la loro combinazione. Direi che quando su base giornaliera la popolazione ospite supera quella ospitante, tendenzialmente siamo in una situazione di *overtourism*. In uno studio condotto sui comuni del Veneto (v. Sociometrica) il calcolo dell'indice di *Tourism Exposure* (combinazione normalizzata dei due indici) supera la soglia dello 0,5 su 1,0 solo in due comuni, a Venezia e Lazise, nel resto dei comuni l'indicatore è al di sotto. Qualcuno potrebbe dire che bisogna abbassarlo allo 0,4; insomma, ritorniamo all'interpretazione…

Lasciamo da parte statistiche, indicatori e calcoli per concentrarci sulla realtà dell'offerta alberghiera. Prendiamo le città accusate di *overtourism*: Roma, Venezia e Firenze. Dal 2014 al 2023 Roma è passata da 54 mila camere alberghiere a 59 mila, solo 5 mila in più in dieci anni; lo stesso a Venezia, dove le camere sono passate da 15 mila a 16 mila, davvero un'inezia, e a Firenze, addirittura, le camere sono diminuite, da 14 mila a 13 mila! Al netto del fenomeno dell'escursionismo (persone che visitano una città e pernottano in un'altra), ci si chiede dove dormano queste persone che determinano l'*overtourism*. Inevitabilmente negli appartamenti privati, che nella neolingua sono "affitti brevi".

Quali caratteristiche hanno gli affitti brevi? Possono spuntare (e scomparire) in una notte, basta che il proprietario decida di inserire l'appartamento (o cancellarlo) in una delle piattaforme digitali (airbnb, booking); fanno un'attività pubblica, ma non hanno bisogno di licenza, perché i poteri pubblici nazionali (finora) non lo hanno deciso, e perciò sono tecnicamente "ingovernabili"; non creano impresa, perché un albergo è un'impresa, ma affittare un appartamento è ancora impresa? Cambiano la dislocazione dei residenti per inerzia, senza che nessun potere democratico l'abbia deciso.

E poi c'è la questione del glamour. Lo so, Osborne ne sarebbe inorridito, ma è una pietra miliare dell'immaginario turistico, non possiamo non considerarla. Vi dice qualcosa "Grand Budapest Hotel", il film di Wes Anderson con Bill Murray e Tilda Swinton? Certo non darebbe suggestioni un eventuale "Grand Budapest Apartment". Vi dice qualcosa Bohumil Hrabal e le sue narrazioni del gran mondo dell'hotellerie in *Ho servito il re d'Inghilterra*? Avrebbe la stessa postura se avesse servito in un appartamento in affitto breve? Sempre che lì ci sia il servizio, esattamente la cosa che non c'è.

Il servizio nel mondo dell'ospitalità è una cosa sottaciuta: chi ne conosce il valore, non ha il coraggio di dirlo. Perché il servizio fa pensare al servire, e il servire è indicibile. Lo è perché non se ne conosce la vera natura, che non è servire qualcuno, ma servire qualcosa. E' rendere possibile un rito, attuare un ideale di perfezione. Pensiamo al ristorante, alla cena formale: cos'altro è, se non un rito e, in generale – a pensarci bene – cos'è il turismo se non una *performance art*? Ci aiuta James Hillman a dirlo: la qualità è un'approssimazione a un ideale. Tende alla perfezione. Con il suo tendere alla perfezione, la qualità rievoca all'anima la bellezza ideale; in quanto gesto estetico, un buon servizio dà, a chi lo compie e a chi lo riceve, il piacere della bellezza dell'esecuzione, aggiungendo valore a un evento che altrimenti sarebbe soltanto una transazione.

La "nouvelle vague" del pensiero dell'autentico ha sostituito il servizio con l'autenticità: si dice di non volere la gentilezza organizzata (il servizio) ma quella vera, originale, spontanea, e dovrebbe essere peculiare alla relazione ospitante/ospite, come se l'ospite in quanto tale si aspetti una gentilezza istintiva dell'ospitante. Follia? Questa sì, perché la gentilezza è un'attitudine dell'anima che prescinde dal rapporto ospite/ospitante e si può manifestare sempre, talvolta o mai; ma cercarla proprio in quella relazione suona un po' ipocrita e forse peggio.

Guardiamo alla storia del turismo italiano, alle ragioni del successo clamoroso di Rimini negli anni 70, quando la città inventa il "turismo democratico", cioè finalmente anche gli operai della Fiat, per la prima volta nella storia del mondo – sì, perché questo non c'era certo in Francia o in Inghilterra – conquistano il diritto anche loro (come i signori) al rito, al sedersi sulla sdraio o al ristorante e essere serviti, non come rivalsa dei penultimi rispetto agli ultimi (questa è più una cosa di questi nostri anni), ma anche loro potevano per qualche giorno prendere parte a quella perfezione dei gesti, a quella dolce vita. Qualcosa come la perfezione del vestito della sposa, venerata anche (e soprattutto) nelle classi più umili come momento in cui tutti hanno diritto alla bellezza del gesto, al mondo come dovrebbe essere. Per tutti, almeno una volta nella vita.

Se il servizio è derubricato, ma non dimenticato, e tuttavia sempre osservato, l'immaginario turistico si deve comunque nutrire della percezione di rarità, se non di unicità dei posti che visitiamo o che vorremmo visitare. Chi vorrebbe andare in un posto percepito come mediocre, uguale, indistinto? Nessuno. Anzi, oggi c'è di più: bisogna che i posti siano "instagrammabili": la foto è la testimonianza da comunicare al mondo intero, che noi ci siamo, che meritiamo il posto dove siamo, o forse anche che il posto merita noi. Aiuta a capire il fenomeno di psiche collettiva la Piramide di Maslow, con in basso i bisogni fisiologici e poi via via in alto i bisogni di stima e di autorealizzazione. La motivazione turistica dimora in quelle zone apicali, sia che propendiate per il servizio come tendenza alla perfezione, sia per l'autenticità, o ancora per Instagram.

Avete l'impressione che siamo dentro un circolo vizioso il cui esito fatale è l'*overtourism* permanente e ineluttabile, altro che le ricerche di Osborne? L'inerzia può portare lì, ma il governo dei fenomeni, supportato da un buon pensiero specifico, ci suggerisce altre strade migliori. Partiamo dal considerare che il turismo è un fenomeno dettato da milioni di microdecisioni personali che sfuggono completamente a ogni "piano turistico", il totem che ci accompagna da vent'anni.

Lavorare sul lato "nascosto" del fenomeno: logistica, crescita disciplinata dell'ospitalità, trasporti pubblici, organizzazione degli accessi

Allora su cosa si può lavorare? Dal lato dell'offerta sul governo e il contenimento della variabile fuori controllo degli affitti brevi (tramite concessione di licenze). Lavorare sulla logistica e, in generale, su come approntare la "macchina" dell'ospitalità, perché l'*overtourism* è spesso un problema di gestione. Un grande evento, ben organizzato, accresce la desiderabilità di una città, mentre un piccolo evento, mal pensato, può mettere a soqquadro la vita di un borgo. Lavorare perciò sul lato "nascosto" del fenomeno: logistica, crescita disciplinata dell'ospitalità, trasporti pubblici, organizzazione degli accessi. Quando la "macchina" funziona l'*overtourism* non si manifesta: c'è solo una città in festa. La chiave è la capacità di carico di una città, ma questa dipende da come è organizzata.

Sul lato della domanda bisogna lavorare sull'informazione (il vero dio di questi anni) e sulla promozione (la vera inerzia che bisogna cambiare). Abbiamo una teoria, quella di Thaler e Sunstein; un nome, Spinta gentile (o meglio *Nudge*); un esecutore di prim'ordine, Obama, che l'ha impiegata per migliorare i comportamenti degli americani nella previdenza, nella sanità e nel risparmio. Come può funzionare nel turismo? Indirizzando le scelte comportamentali (cosa vedere, dove andare, cosa privilegiare) attraverso l'informazione oggi dominata dai big player digitali, i quali ovviamente mirano al *clickbait* (proporre le cose più note per attrarre più *click*), ma che può radicalmente cambiare se si adottano nelle città gli assistenti virtuali sostenuti dall'intelligenza artificiale e informazione indipendente. Si può fare promozione su ciò che è meno noto, ma non di minor valore, al "second best" che attende di salire lo scalino.

Il "turismo democratico" portò gli operai della Fiat a Rimini e li rese partecipi di un rito: essere serviti, non come rivalsa ma come bellezza del gesto

Ritorniamo al nostro Lawrence, che ha fatto migliaia di chilometri per trovare un luogo senza un turista: l'esperienza gli ha permesso di scrivere un libro stupendo. A noi, senza i necessari talenti letterari, resta di ripercorrere la sua strada a ritroso, con una variante: costruire un'offerta turistica, che sia equilibrata (conservare l'autentico non nella forma arcadica e impossibile, ma offrendo servizi e prodotti di qualità, quella che evoca la perfezione – ricordate?). Considerando che ogni cosa: un luogo, un panorama, un ristorante, un albergo è pur sempre un mezzo per far felici le persone, e non un fine.

LA BELLA VECCHIAIA

Mentre Biden si ritira, Mattarella gira il mondo sotto la pioggia. Suggestioni faustiane sul futuro dei pensionati

di *Stefano Cingolani*

C'è Joe Biden che incespica, cade, dimentica, sbaglia nomi e fatti, non ricorda più, forse ha l'Alzheimer, forse il Parkinson, chissà. C'è un presidente che non può più fare il presidente e a 82 anni non ancora compiuti getta la spugna. E poi c'è Sergio Mattarella, un presidente che a 83 anni fa ancora il presidente e molto di più. Passa giornate in lunghi viaggi aerei, è in Costa d'Avorio e in Ghana, poi in Brasile. A differenza di Biden non si lamenta per il jet lag, non denuncia stanchezza, non si copre con il tempo che passa e consuma. Anzi, dopo aver discusso con Lula eccolo in volo verso Parigi che scherza con "Gimbo" Tamberi, il portabandiera italiano alle Olimpiadi. E lì, assiste alla pomposa, bizzarra, francesissima cerimonia d'apertura, sotto la pioggia, zuppo come un pulcino perché Emmanuel Macron non ha pensato a una tettoia per tutti i capi di stato e l'ambasciata italiana non ha pensato di portare un ombrello. Eppure sappiamo cosa riserba la Parigi dei cieli bigi (lo diceva anche Giacomo Puccini). I capelli bianchi sempre a posto questa volta erano scompigliati dal vento e fradici d'acqua, ma il presidente che fa ancora il presidente stava in piedi dritto come un fuso, hombre vertical.

C'è vecchiaia e vecchiaia, c'è l'autunno e c'è il culmine della vita. La "buona vecchiaia" è, in Omero, una concessione divina non elargita a tutti che comporta rispetto e riverenza sociale, poiché la debilitazione fisica è compensata e controbilanciata dalle virtù dell'esperienza come saggezza ed eloquenza. In Cicerone la vecchiaia si sposa con la dignità, ma "il fardello della senescenza"

Il cardinale Ravasi cita un apologo arabo sulla differenza tra invecchiare e diventare vecchi. Rispetto e riverenza sociale in Omero

non è incompatibile con una vita attiva, al contrario di quel che già allora era un luogo comune e che nei tempi in cui ci è dato vivere ha alimentato il culto della pensione. "La gioventù è un'ebbrezza senza vino, la vecchiaia se beve torna giovane", sentenziava Johann Wolfgang Goethe e lui se ne intendeva. Aveva 82 anni nel 1831 quando pubblicò l'ultima definitiva stesura del "Faust", il capolavoro al quale aveva lavorato per ben sessant'anni. Thomas Mann, che per tutta una vita ha dialogato letterariamente con "l'Olimpico" poeta, tra il 1936 e il 1939 mentre era in esilio in Svizzera scrisse "Carlotta a Weimar" prendendo spunto da un episodio vero: la visita nel 1816 di Charlotte Buff vedova Festner, ormai sessantenne, alla sorella Amalia che risiedeva a Weimar, dove il duca Carlo Augusto di Sassonia aveva nominato Goethe consigliere segreto. Charlotte era la Lotte della quale si era innamorato Wolfgang quando lui aveva 21 anni e lei 17, la fanciulla in fiore che gli aveva ispirato "I dolori del giovane Werther". La visita diventa un evento mondano nella piccola città, ma Goethe fa il prezioso e solo dopo una lunga attesa piena di chiacchiere, sussurri, ammiccamenti invita la vecchia amica a una cena semi-ufficiale nella sua abitazione sul Frauenplan, a un tempo solenne e sontuosa.

Il Goethe che Charlotte si trova davanti è diventato pomposo, pieno della sua grandezza ampiamente tributatagli dai contemporanei in tutta l'Europa delle lettere, tanto che lei fa fatica lì per lì a paragonarlo al brillante poeta pieno di passione e di slancio ideale che aveva conosciuto, tanto meno a Werther, il protagonista del primo bestseller che incantò una generazione e tutte quelle seguenti. Ecco come Mann descrive il ben studiato ingresso in scena: "Goethe entrò con passo deciso e breve, lievemente ritmato, le spalle all'indietro, il ventre leggermente proteso. Indossava una marsina a doppio petto e calze di seta; sul petto, piuttosto in alto, scintillava una stella d'argento di fine lavoro e il fazzoletto da collo di batista bianco era trattenuto da una stella di ametista. I capelli ancora arricciati alle tempie, ma già radi sopra l'alta fronte convessa, erano tutti incipriati. Carlotta lo riconobbe e anche non lo riconobbe; l'una e l'altra cosa profondamente la scossero… Era lui e pur non era lui. Una simile fronte maestosa in passato non l'aveva – già la sua altezza era dovuta al ritrarsi dell'attaccatura pur sempre molto bella dei capelli; era in realtà il prodotto del tempo, come si diceva per darsi pace, senza però attingervi vera pace… Goethe aveva allora sessantasette anni… Nonostante l'andatura un po' rigida, che ricordava del resto altre sue caratteristiche, il corpo appariva agile e giovanile sotto il panno lucido e finissimo della marsina nera e nel complesso nell'ultimo decennio l'aspetto generale s'era piuttosto avvicinato a quello della giovinezza… Entrando il padrone di casa aveva afferrato con la destra il braccio sinistro reumatizzato, ma dopo pochi passi l'aveva lasciato ricadere, rivolgendo ai presenti un inchino cortese e cerimonioso e avvicinandosi poi alle signore che più gli erano vicine. Ed ecco la voce – quella era rimasta proprio uguale, il sonoro tono baritonale con cui aveva letto e parlato lo smilzo giovanotto – e come sembrava strano risentirlo echeggiare, sia pur un pochino più strascicato e misurato – ma anche a quei tempi lontani vi era una traccia di sussiego!– in quella figura senile". Dunque, ha messo su pancetta, si veste come un damerino, immerso nell'acqua di Colonia che predilige, però non è invecchiato.



Lionello Spada, "Enea e Anchise", 1615 (Wikipedia). In basso, il presidente Mattarella assiste alle Olimpiadi di Parigi sotto la pioggia (foto Ansa)

Starnone in "Il vecchio al mare" parla di una "dissennatezza del vecchio" che in fondo dà un senso profondo all'esistenza stessa

Diventare vecchi e invecchiare sembrano sinonimi ma sono cose molto diverse, sottolinea il cardinale Gianfranco Ravasi su Avvenire citando un apologo arabo. "Santo cielo, quanto sei invecchiato!", esclamò un famoso maestro davanti a un amico di gioventù. L'altro gli replicò: "Non si può fare a meno di diventare vecchi!". "No, certo", convenne il maestro. Ma aggiunse: "Tuttavia si deve evitare di invecchiare". Il diventare vecchi "è un fenomeno naturale di fronte al quale si è sostanzialmente impotenti – sostiene ancora Ravasi – Per lo scrittore Giovanni Arpino 'niente è più umano del diventare vecchi, niente più naturale. Bisogna, però, saperlo, accettarlo, sorreggerlo, senza cadere in giovanilismi sciocchi e pericolosi, senza pretendere di truccare le carte del gioco'. Il secondo verbo, invecchiare, evoca invece un deperimento interiore, uno spegnersi dell'anima, un appassirsi dei sentimenti, uno sfiorire della speranza. Questa situazione non coincide con l'età anagrafica, può colpire anche i giovani che si sentono improvvisamente stanchi e senza gusto nei confronti della vita".



Emilio Brentani, protagonista di "Senilità" di Italo Svevo, è un giovane vecchio. Al contrario, ci sono anziani che "nella vecchiaia danno ancora frutti e sono vegeti e rigogliosi come palma o cedro del Libano, piantati nella casa del Signore" (Salmo 92, 13-15).

A quei vecchi che danno ancora frutti ha dedicato il suo ultimo libro Domenico Starnone e lo ha intitolato "Il vecchio al mare", con evidente e confessato richiamo al capolavoro di Ernest Hemingway. Il suo Nicola ha gli anni di Biden e di Mattarella anche se è uno scrittore e non assomiglia a nessuno dei due, così come non assomiglia a Santiago, il pescatore cubano che dopo 84 giorni senza risultati, uscito in mare da solo, cattura un marlin di oltre cinque metri che verrà azzannato dagli squali. Ma in quella sua lotta strenua e disperata c'è la metafora della quotidiana battaglia per la vita. Starnone parla di una "dissennatezza del vecchio" che in fondo dà un senso profondo per quanto retrospettivo all'esistenza stessa. Il suo ottantenne Nicola pieno di acciacchi, che al mattino guarda il mare seduto in un seggiolino tra le dune, alla fine decide di passare le sue giornate tra uno svolazzare di gonne, sete e taffetà nella "butik" di Evelina, bella donna sessantenne vitale e giovanile che lo porta a baciarla, e della sua commessa Lu, ragazza madre che viene dalle montagne, ama la canoa e sogna di scappare a Venezia per fare la bella vita.

Peccato che Nicola diffidi della tecnologia, altrimenti la sua "dissennatezza" lo avrebbe portato a scoprire che la "buona vecchiaia" omerica è entrata già in una nuova dimensione. Si parla ormai di un fenomeno chiamato *Granny boom* (il boom dei nonni): negli Stati Uniti sono quasi 11 milioni gli over 65 occupati. In Canada, Germania, Regno Unito, Giappone, Francia si stima che nel 2030 i lavoratori più anziani rappresenteranno mediamente il 25 per cento degli occupati. In Italia secondo l'ultimo rapporto Inapp (l'istituto di ricerca per le politiche pubbliche), ogni mille lavoratori con un'età compresa tra i 19 e i 39 anni ve ne sono 900 appartenenti alla fascia "adulti-anziani". Mentre le imprese giapponesi stanno già provvedendo a licenziare i dipendenti più maturi e a riassumerli con contratti a orario ridotto o in diverse mansioni, in Italia molte figure professionali mancano (operai specializzati, addetti alla ristorazione e al settore turistico, per citarne alcuni) e nello stesso tempo le quote di personale over 55 in cerca di una nuova ricollocazione al lavoro sono ancora molto alte. La Società italiana di gerontologia e geriatria ci ricorda che un 75enne di oggi ha la forma fisica e cognitiva di un 55enne nel 1980, quindi di una persona ancora pienamente attiva, in grado di svolgere una vita lavorativa. Una nuova fascia di popolazione, per la quale è stato coniato il neologismo *longennial*, è pronta ad affrontare cambiamenti importanti con entusiasmo e con voglia di fare nuovi progetti. Se fino a qualche anno fa trovare un nuovo lavoro dopo i 50 anni era estremamente difficile, oggi i dati ci raccontano un'inversione di tendenza.

L'intelligenza artificiale manca di competenza ma ne ha bisogno per funzionare al meglio. Chi ne ha di più dei cosiddetti "longennial"?

Sarà l'intelligenza artificiale a offrire una nuova frontiera alla vecchiaia? Il vecchio buono, il vecchio che non invecchia trova proprio qui il suo ancoraggio alla vita e al lavoro. Dalle belle lettere scendiamo a terra per entrare in una delle maggiori trasformazioni dei tempi in cui viviamo e scopriamo così una coppia dialettica, vecchiaia e innovazione, che sembrava il massimo della contraddizione, invece oggi possono stringere un'alleanza inaspettata. Si fa presto a dire ho lavorato 40 anni e non vedo l'ora di andare in pensione. E poi? Per i prossimi vent'anni che faccio? Mi godo lunghe vacanze, viaggio per il mondo (sempre che mi basti l'assegno Inps più i risparmi che ho accumulato in banca), vado al parco con i nipotini, porto a spasso il cane, gioco a briscola con gli amici, mi faccio un bicchierino la sera, per lo più da solo non in dolce compagnia. Basta a riempire il mio spazio-tempo? Basta a colmare il vuoto lasciato dal lavoro? Non basta. Ma oggi la tecnologia spalanca porte che prima erano chiuse a doppia mandata. E l'innovazione principe, il passepartout che ha in mano potenzialmente mille chiavi, è proprio l'intelligenza artificiale. Secondo un luogo comune, essa distrugge il lavoro, in realtà lo trasforma e produce nuovo lavoro e nuovi lavori.

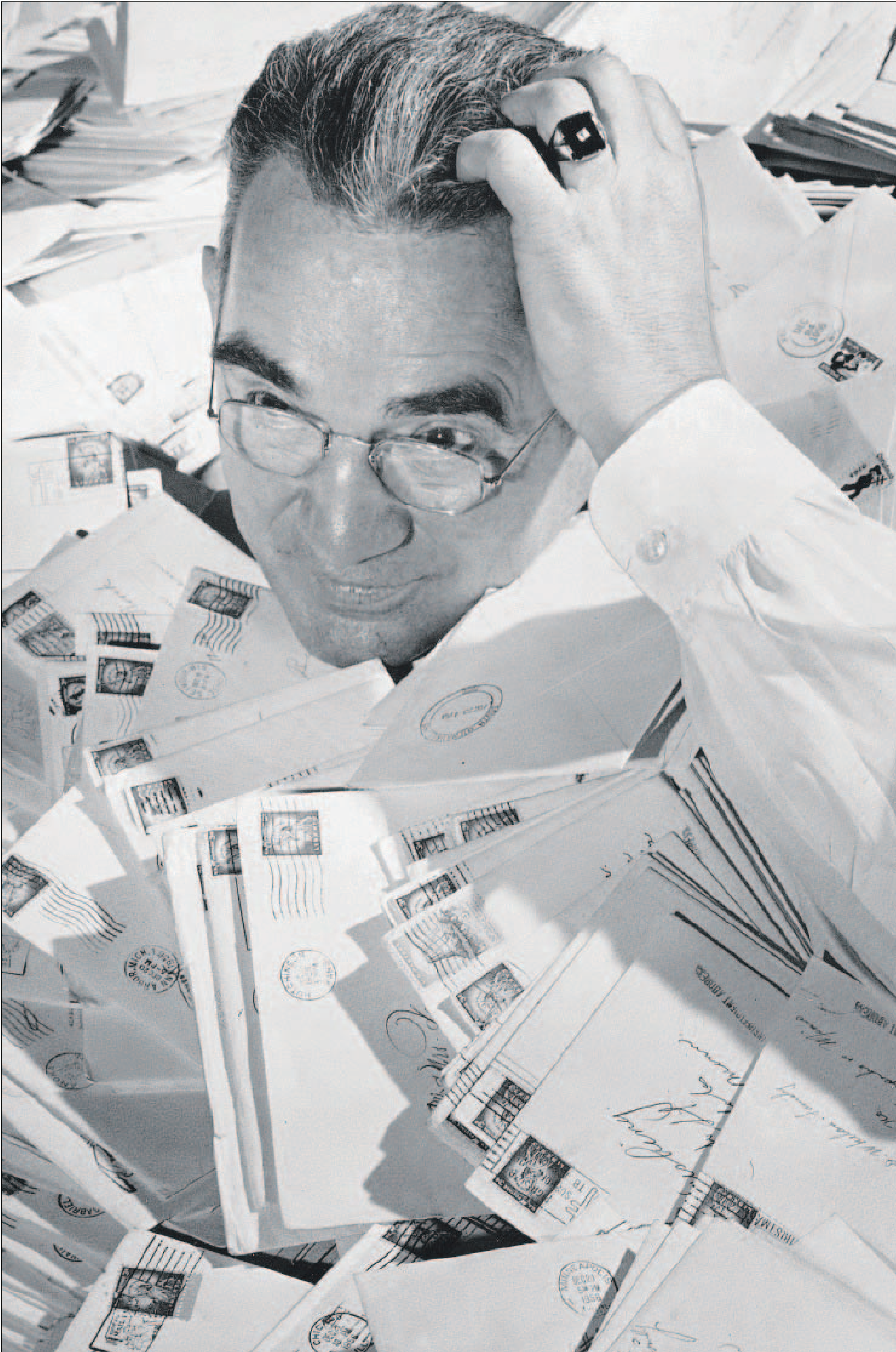
La parola chiave si chiama competenza. L'intelligenza artificiale non ce l'ha ma ne ha bisogno per funzionare al meglio. E chi possiede più competenza di una persona che ha impiegato 40 anni ad accumularla, assimilarla, trasformarla e accrescerla? I *longennial* rispetto ai lavoratori junior sono più affidabili ed esperti. Kence Anderson, che dirige alla Microsoft l'Autonomous AI, cioè la branca dell'intelligenza artificiale dove i sistemi sono abbastanza avanzati da agire con un limitato coinvolgimento umano, sostiene che occorre valorizzare quelli che vanno in pensione per incapsulare le loro competenze. L'analisi dei dati e le funzioni ripetitive fanno parte della prima generazione, adesso occorre la capacità di elaborare la materia prima, cioè le informazioni, i dati. Solo l'accumulo e l'interpretazione delle competenze può rendere l'IA sempre più accurata e in grado di funzionare in modo corretto.

Trasformare i pensionati in insegnanti digitali, perché no? Un campo non arato, ma dei

E' il "Granny Boom": negli Stati Uniti sono quasi 11 milioni gli over 65 occupati. In Italia gli over 55 in cerca di una nuova ricollocazione sono molti

cui frutti c'è gran bisogno. La buona vecchiaia è strettamente collegata al lavoro, al contributo attivo alla società. Siccome siamo partiti da Joe Biden, non si può non notare l'improvvisa inversione anagrafica. Adesso, di fronte agli elettori americani la parte del vecchio spetta a colui che aveva fatto dell'età il cavallo di battaglia per colpire il suo avversario. Donald Trump è nato il 16 giugno 1946, ha da poco compiuto 78 anni. A sfidarlo è Kamala Harris, una donna che il 20 ottobre prossimo compirà 60 anni. Bolso, grasso e grosso, con quei capelli arancioni anzi ormai diventati di un colore indefinibile, con quelle giacche troppo larghe e lunghe che non coprono la pinguedine, non ha certo un aplomb elegante. Anche lui è diventato vecchio. Ma non si può dire che sia invecchiato. Torna così l'apologo arabo, la distinzione profonda tra due falsi sinonimi.

Siamo scivolati troppo lontano dall'Olimpo? Nient'affatto. Politica, scienza e tecnica sono un trittico che ha sempre affascinato Goethe. Quando incontra Carlotta sta lavorando alla sua "Teoria dei colori", tutto intento a polemizzare niente meno che con Isaac Newton: per lui i colori nascono nell'occhio di chi guarda e dal rapporto tra la luce e l'ombra, la poesia va a braccetto con la matematica. Intanto continua a immergersi nell'eterno femminino. Stringe una relazione a tutto campo con l'attrice e poetessa Marianne von Willemer nota con lo pseudonimo di Marianne Jung, più giovane di 25 anni, insieme alla quale scrive i versi più erotici del "Divano occidentale-orientale". Dopo la morte della moglie ama Ulrike che ha ben 55 anni di meno. Intanto lima, scrive e riscrive il suo poema drammatico. E' lui ad aver stipulato un patto con le forze sovrannaturali. E' lui l'Ubermensch, l'Oltreuomo, il creativo che non segue rotte precostituite, e Friedrich Nietzsche lo dirà esplicitamente. E' lui Faust, un Faust buono. Nella seconda parte dell'opera troviamo ancora passioni e seduzioni, ma più che l'amore è il potere ad attrarlo. Finché non si ritira vicino al mare. Goethe mette in scena Cura, l'ngoscia, una figura diabolica che acceca Faust per farlo cadere nello sconforto. Eppure il vecchio alchimista non molla, immagina un futuro radioso e laborioso, ricco di opere e di poesia. E sarà redento dall'amore. Secondo un altro dei suoi innumerevoli aforismi, per Goethe "essere giovani è un effetto della natura e dilegua come nebbia; rimanere giovani è molto di più, è un'arte di pochi". Ebbene lui quell'arte l'ha conosciuta e praticata fino in fondo.



George Semanko, responsabile della sezione lettere morte dell'ufficio postale di Minneapolis, sepolto dalla corrispondenza di Natale del 1956 (foto Getty)

LE STRADE CIECHE

L'invenzione dei numeri civici e dei francobolli, e gli uffici delle "lettere morte". Storia di come siamo diventati rintracciabili

di *Massimiano Bucchi*

"A mia sorella Jean, in una strada chiusa lungo il Canongate, Edimburgo. Ha una gamba di legno". Alla fine dell'Ottocento, nel Regno Unito e non solo, era ancora comune per il servizio postale ricevere lettere con un indirizzo di questo tipo. "Da consegnare alla ragazza con gli occhiali che si prende cura di due neonati". La cosa incredibile è che nella maggioranza dei casi questa corrispondenza veniva comunque consegnata correttamente al destinatario. A occuparsene era un ufficio dedicato della Royal Mail, il cosiddetto "Dead Letter Office" (letteralmente "ufficio delle lettere morte"). Qui, una schiera di "impiegati ciechi" (così detti, appunto, per l'impossibilità del postino di comprendere l'indirizzo) lavoravano come una sorta di detective nel tentativo di decifrare l'effettivo destinatario. Per riuscirci, studiavano mappe ed elenchi di fattorie e negozi. "Una tecnica utile consisteva nel pronunciare l'indirizzo ad alta voce, come fa un bambino quando impara a leggere (in questo modo si scoprì che una lettera indirizzata a un certo Mr. Owl O'Neill in realtà era destinata a Rowland Hill)". Negli Stati Uniti un Dead Letter Office aprì i battenti nel 1825 e ben presto gli impiegati si trovarono a gestire quasi sette milioni di lettere all'anno con indirizzi sbagliati, inesistenti o incomprensibili. Nell'ufficio lavorarono figure leggendarie come Patti Lyle Collins, un'impiegata capace di decodificare quasi mille indirizzi al giorno. Proveniente da una famiglia benestante che le aveva consentito di viaggiare per il mondo, rimasta vedova con figli e la madre anziana, trovò ideale l'impiego nell'Ufficio lettere morte. Oltre a conoscere perfettamente uffici postali e località in tutti gli Stati Uniti, nel caso di lettere dall'estero riusciva a riconoscere la provenienza dalla grafia e così decifrava più facilmente gli indirizzi scritti da stranieri. In un articolo che le fu dedicato nel 1893 sulla rivista *Ladies Home Journal* si citava con ammirazione il caso in cui la Collins riuscì a recapitare con successo una lettera indirizzata "East Maryland Street 3133" (senza indicazione di città), sapendo che una via con quel nome esisteva in molte città, ma solo a Indianapolis contava oltre tremila numeri civici.

Patti Lyle Collins, leggendaria impiegata americana, a metà '800 era capace di decodificare quasi mille indirizzi al giorno

Ecco, appunto, i numeri civici. Una delle ragioni alla base della montagna colossale di "lettere morte" era la confusione nella toponomastica e la scarsa familiarità delle persone con i numeri civici. Ma per comprendere una delle più grandi rivoluzioni nella storia della comunicazione bisogna tornare indietro di circa un secolo, come fa Deirdre Mask nel suo *The Address Book: What Street Addresses Reveal About Identity, Race, Wealth, and Power* (trad. it. *Le vie che orientano. Storia, identità e potere dietro ai nomi delle strade*, Bollati Boringhieri). La studiosa americana fa infatti risalire l'introduzione dei numeri civici nell'Impero asburgico, a partire dal 1770, alla necessità di disporre di un esercito più numeroso. Gli uomini giovani e forti non mancavano certo, ma il problema era riuscire a trovarli. I proprietari terrieri se li tenevano stretti, spedendo magari a combattere i meno resistenti. "Nel marzo 1770 la sovrana Maria Teresa emanò l'ordine. Più di 1.700 funzionari e ufficiali si sparpagliarono per tutto l'Impero. Appena entravano in un villaggio, un pittore professionista tracciava un numero su ciascun muro, con una pittura nera e densa a base di olio e ossa bollite. Su moduli prestampati, gli scrivani registravano tutti gli uomini e la loro abilità al servizio. In pieno inverno, gli emissari dell'imperatrice scarpinarono da un villaggio all'altro, da una città all'altra, mentre la pioggia faceva sbiadire l'inchiostro a buon mercato. Alla fine contarono più di sette milioni di 'anime' e numerarono un milione e 100.399 case in tutto. In ritardo e dopo aver speso più del previsto, gli addetti alla numerazione rispedirono a Vienna una tale quantità di rotoli di pergamena che a palazzo non si sapeva dove metterli". Secondo lo storico austriaco Anton Tantner, considerato tra i massimi esperti dell'argomento, "sebbene poi si siano rivelati determinanti per l'orientamento e la consegna della posta, i numeri civici in realtà furono progettati per rendere le persone più facilmente tassabili, imprigionabili e sorvegliabili [...] I numeri civici esistono non per aiutare i cittadini a trovare la strada, ma per aiutare il governo a trovare i cittadini". Più o meno nello stesso periodo si registrano iniziative simili, seppur meno sistematiche, a Parigi, Londra e Manhattan (dove gli inglesi usavano la numerazione delle abitazioni per controllare gli indipendentisti). Un'innovazione, come si usa dire oggi, "disruptive" che fece perdere il posto di lavoro ai valletti che non sapevano leggere parole e numeri per consegnare un messaggio. Le strade si alleggerirono di ingombranti insegne esposte per segnalare il tipo di attività (come un drago per una farmacia o un pan di zucchero per una bottega di alimentari), spesso pericolanti o rischiose per l'incolumità dei passanti.

L'innovazione asburgica: "I numeri civici esistono non per aiutare i cittadini a trovare la strada, ma per aiutare il governo a trovare i cittadini"

Ma l'assegnazione dei numeri agli edifici era spesso arbitraria e caotica. Alla fine dell'Ottocento, l'ammirazione dello scrittore americano Mark Twain per la città di Berlino ("la meglio governata al mondo") era sconfinata, salvo che per la sua numerazione civica. "In un primo momento si è piuttosto portati a pensare che, in realtà, l'abbia fatto un idiota; ma in tutta questa faccenda c'è troppa varietà, in proposito; e un idiota non sarebbe mai riuscito a pensare a così tanti modi per riuscire a fare confusione e a diffondere la blasfemia". Lo stupore di Twain era legato anche al fatto che in alcuni grandi centri americani si era adottato da tempo il cosiddetto "sistema Philadelphia". Nel 1790, in occasione del primo censimento della popolazione statunitense, Clement Biddle, un colonnello che aveva combattuto nella Guerra d'indipendenza, amico di George Washington, propose di separare numeri pari e dispari, posizionandoli sui due lati di una strada. "Uno straniero", disse Biddle illustrando il nuovo sistema, "potrà ora trovare ogni abitazione di cui sia nota la via e il numero civico".

Ancora oggi restano in uso sistemi di numerazione diversi, anche in Italia. A Firenze le abitazioni private hanno i numeri in nero e le attività commerciali in rosso. A Venezia la città è divisa in sestieri, all'interno dei quali i numeri sono assegnati senza distinzione di lato tra pari e dispari. Nelle città giapponesi si utilizza un sistema completamente diverso, con tre numeri che identificano distretto, blocco e numero abitazione e pochissime strade principali con un nome. Chi ha visitato Tokyo prima dell'avvento di Google Maps ricorda come fosse abituale ricevere (via fax o email) un'accurata mappa disegnata a mano dell'indirizzo a cui ci si doveva recare per un appuntamento. In alcune aree rurali della West Virginia, i residenti hanno resistito fieramente fino a pochi anni fa all'assegnazione di numeri civici e perfino di nomi alle strade della loro zona. "Alcuni incaricati [della numerazione] sono stati accolti da uomini in quad con tanto di fucili a pallettoni. Un funzionario pubblico si è imbattuto in un tale con un machete infilato nella tasca posteriore dei pantaloni. Quanto ci teneva, a quell'indirizzo?". E gli uffici delle lettere morte non sono affatto scomparsi: quello britannico vede ogni giorno impegnati trecento impiegati postali in un hangar di Belfast.

Per renderci definitivamente rintracciabili, comunque, oltre ai numeri civici mancavano ancora due ingredienti. Al primo provvide un personaggio molto peculiare. Rowland Hill, nato nel 1797, aveva preso in mano e rinnovato un istituto fondato dal padre, trasformandola in una scuola innovativa basata sull'influenza morale degli insegnanti anziché sulle punizioni, in cui lo sport e la scienza giocavano un ruolo centrale. Il suo interesse per la riforma del sistema postale viene talvolta fatto risalire a quando assistette alla scena commovente di una ragazza costretta a rifiutare la lettera del suo fidanzato in quanto incapace di pagare la tariffa. All'epoca, infatti, a pagare il costo della spedizione era il destinatario al momento della ricezione. Un sistema costoso, poco pratico (il postino doveva tornare più volte in caso di assenza del destinatario) e incline ad incentivare le frodi (ad esempio, un segno convenuto sulla busta era sufficiente a comunicare il messaggio chiave al destinatario, che rifiutava poi di pagare la lettera). Sfidando lo scetticismo dei vertici governativi, nel 1840 Hill propose una soluzione semplice e drastica: una tariffa fissa da un penny, uguale per spedire ovunque nel paese, pagata però dal mittente. E di lì a breve la completò con un'invenzione ancor più geniale: una sorta di timbro postale adesivo, ovvero il francobollo, lungimirante esempio di comunicazione prepagata un secolo e mezzo prima delle ricariche telefoniche. Per l'immagine sul francobollo fu indetto un concorso, ma nessuna delle oltre duemila proposte ricevute fu ritenuta soddisfacente. Alla fine per il primo francobollo "Penny Black", introdotto nel maggio 1840, si scelse un semplice profilo della Regina Vittoria realizzato in modo da non essere facilmente contraffatto. Fu un successo straordinario e inaspettato: in un solo anno il numero di lettere spedite nel Regno Unito raddoppiò. La riforma di Hill trasformò la Royal Mail in una macchina di spettacolare efficienza.

Un'assegnazione spesso arbitraria e caotica. L'ammirazione di Mark Twain per Berlino era sconfinata, salvo che per la numerazione civica

Nel centro di Londra i postini arrivarono a consegnare la posta per ben dodici volte al giorno: "Si poteva scrivere per invitare un amico a cena il mattino e ricevere la risposta in tempo per ordinare una bistecca in più". Ma non c'era ancora abbastanza ordine nella toponomastica e nella numerazione dei civici, e le "lettere morte" continuavano a ingolfare gli uffici postali. Nel 1857 lo stesso Hill suddivise Londra in otto distretti, assegnando un codice a ciascuno. Ma fu solo oltre un secolo dopo che Robert Moon, un impiegato delle poste di Philadelphia (ancora Philadelphia!) riuscì, dopo averlo proposto inutilmente per quasi vent'anni, a far introdurre il cosiddetto "Zip code" (*Zoning improvement plan*, piano per migliorare la suddivisione in zone). Il Cap (Codice di avviamento postale) a cinque cifre (le prime due indicano la provincia, le altre il comune) arrivò da noi nel 1967, in un'Italia che oggi pare davvero lontanissima, sommersa dalla corrispondenza (in dieci anni le spedizioni erano aumentate di oltre due miliardi). Si stima che nei soli Stati Uniti questo sistema consenta un risparmio di nove miliardi di dollari annui nella gestione dei servizi postali.

Alcuni indirizzi e numeri civici sono divenuti celebri, perfino sinonimi di ruoli e figure, come il 10 di Downing Street a Londra, residenza ufficiale del Primo Ministro Britannico; l'11 di Wall Street, sede della Borsa di New York; il 3 di Abbey Road, gli studi londinesi della Emi dove furono registrati gli album dei Beatles e di altri artisti tra cui i Pink Floyd. Altri numeri civici sono stati immortalati da opere di fantasia, come il 132 di Boulevard Richard-Lenoir a Parigi (abitazione del Commissario Maigret nei romanzi di Simenon) e il 221b di Baker Street a Londra, residenza di Sherlock Holmes nelle opere di Conan Doyle e oggi meta turistica, sede dello Sherlock Holmes Museum (civico, peraltro, inesistente nel 1887, all'epoca in cui Conan Doyle creò il detective, giacché Baker Street non arrivava oltre il 200). Il cantautore Francesco Guccini intitolò uno dei suoi album più noti con l'indirizzo e il numero civico della sua residenza bolognese, "Via Paolo Fabbri 43". Ma solo alle più grandi celebrità è dato farsi raggiungere dalla posta anche da chi ignora completamente non solo il numero civico, a cui abitano ma perfino la città di residenza: nel 1953 il fisico Albert Einstein ricevette regolarmente una lettera su cui era scritto solo "Einstein. Usa".

In aree rurali della West Virginia, i residenti hanno resistito fieramente fino a pochi anni fa all'assegnazione di civici e nomi alle strade

IL MIRACOLO DELLE PIETRE NERE

Nere come quelle di Pedara, un paesino ai piedi dell'Etna. Così un seminario dei salesiani mi ha cambiato la vita

di *Giuseppe Sottile*

Chi me lo doveva dire – ero un ragazzino di dieci anni, nato e cresciuto su un pizzo di montagna tra i Nebrodi e le Madonie – che alla fine dell'estate mio padre mi avrebbe portato a conoscere il mare? A quel tempo, nella profonda Sicilia dimenticata da Dio e dagli uomini, succedevano cose che molti anni dopo – muchos años después – avrei letto in un libro che arrivava dal Sud del Mondo e che aveva come titolo *Cent'anni di solitudine*. Anche lì c'era un eroe, Aureliano Buendia, che un giorno "si sarebbe ricordato di quando il padre lo portò a conoscere il ghiaccio". Ma il luogo geometrico del mio incanto non si chiamava Macondo, come nel romanzo di García Márquez. Era Pedara, un borgo di pietra nera aggrappato alle pendici dell'Etna, circondato da vigne e boschi di castagne, sempre sul punto di tremare per le eruzioni e le scosse del vulcano.

LUOGHI CHE CAMBIANO LA VITA /2

Per raggiungere il seminario che i padri salesiani avevano impiantato lì all'inizio del secolo, e al quale io ero destinato, noi di Gangi avremmo dovuto intraprendere un viaggio lungo più di centocinquanta chilometri. Con una sosta forzata di due ore a Catania. Da dove un'altra corriera si sarebbe poi arrampicata lungo la strada per Nicolosi e i Monti Rossi, fino a Pedara. E fu lì, a Catania, che mio padre mi prese per mano, mi fece scavalcare gli scogli e mi fece bagnare la mano con l'acqua del mare. "Guarda quanto è grande", si limitò a dire con poche ma sentite parole. Mentre il sole ci abbagliava e ci costringeva a socchiudere gli occhi. Era il settembre del 1956.

A quel tempo, nella profonda Sicilia dimenticata da Dio e dagli uomini, succedevano cose che anni dopo avrei letto in "Cent'anni di solitudine"

Il giorno che partii per Pedara, parenti e amici mi tributarono l'onore di una indimenticabile processione. La corriera per Catania sarebbe passata alle nove e mezza ma alle sette in strada c'era già mio nonno con le redini del mulo in mano: credeva, poveretto, che avrei portato con me chissà quante valige e voleva rendersi utile. Sul pianerottolo di casa, mia madre sapeva che mi avrebbe rivisto dopo otto mesi, ma quando le buttai le braccia al collo per il saluto definitivo mi rispose con un sorriso fatto per metà di pianto e metà di consolazione. Mio padre invece mostrava fierezza: pregustava il piacere del figlio prete e se, per pagare la retta del collegio c'era da fare un sacrificio lui non si sarebbe mai tirato indietro. "Mi levo anche il pane dalla bocca", diceva. E così dicendo mostrava le mani grandi e raspose, incordate da vene gonfie e bluastre: mani callose di chi, da sempre aveva lavorato corda e cuoio per costruire quelle selle per la soma che noi chiamavamo vardeddi e che il maestro della quinta elementare mi aveva insegnato a chiamare basti.

Alla processione che stava per muovere verso la fermata dall'autobus non poteva mancare, va da sé, il parroco don Carmelo: era stato lui a scrivere la lettera di presentazione al rettore dei salesiani, specificando che nel mio cuore "albergava una sincera vocazione al sacerdozio". E quando il corteo, chiamiamolo così, stava già per muovere, sentimmo pure il tacco secco della zia Vincenzina, sorella di mio nonno, che correva trafelata sul selciato sbandierando una busta gialla. C'erano mille lire. "Questo non è un regalo", mi disse stirando per benino la banconota. "E' solo un anticipo: nel giorno in cui tu diventerai sacerdote e io non ci sarò più, dirai una messa per la mia anima". Quelle parole, per mio padre, erano invece l'anticipo della consacrazione: mi guardava con riverenza, come se mi vedesse ai piedi dell'altare maggiore con il turibolo in mano. E quando salì sull'autobus che ci avrebbe portato a Catania – e da lì a Pedara – ringraziò il codazzo con un respiro profondo: era come se tutte le grazie del mondo facessero corona alla sua felicità; era come se respirasse un inebriante profumo di incenso. Mostrò un segno di commozione solo nel tardo pomeriggio. Quando, dopo la scoperta del mare, varcammo finalmente la soglia austera dell'istituto e mi consegnò nelle mani di don Mizzi, un confratello di origine maltese, incaricato di accogliere noi ragazzi "eletti dal Signore" e di frenare ogni piagnucolosa resistenza dei genitori. "La vocazione di suo figlio è un dono fatto da Gesù a tutta la vostra famiglia", disse con un tono gentile ma perentorio. Quindi mi impose di salutare papà e mi accompagnò alla camerata del terzo piano, quella destinata agli studenti di prima, seconda e terza media; ché quelli di quarto e quinto ginnasio, prossimi al noviziato, occupavano la camerata del secondo piano, affidata alla protezione di Maria Ausiliatrice, auxilium peccatorum e "baluardo contro ogni tentazione".



La gran parte di noi veniva dai paesi e dalle campagne. Ma don Scucces riusciva a non farci pesare la nostra arretratezza (foto Reddit)

Pedara era per me il nuovo mondo. Già il colore delle case era diverso. Erano costruite con pietra lavica. E poi c'era il collegio che era un palazzo nobiliare con i tetti alti e il colonnato nel cortile centrale e tanti saloni, tanti corridoi e tante stanze e tanti bagni; e tre refettori per colazione, pranzo e cena; e pure una cappella grande, con tre navate e tre altari. Altro che le case di Gangi – il derelitto paese agricolo al confine di tre province: Palermo, Messina ed Enna – dal quale eravamo partiti la mattina e dove papà sarebbe tornato da solo, senza di me.

Le mille lire della zia Vincenzina, non un regalo: "Nel giorno in cui tu diventerai sacerdote e io non ci sarò più, dirai una messa per la mia anima"

Lungo la camerata, alla quale mi aveva assegnato don Mizzi, si snodavano due file frontali di letti, ciascuno con un comodino e un armadietto. Prima di coricarci ci si lavava faccia e piedi, e dopo la preghiera di ringraziamento ci si addormentava con lo sguardo fisso al chierico – il nostro si chiamava don Antonio Scucces – che, per meglio vegliare sul nostro sonno, andava su e giù fino a tarda notte, recitando il rosario. Ci diceva di essere "non un carceriere ma l'occhio del Signore", e che sarebbe andato a letto solo dopo essersi sincerato che ciascuno di noi dormisse "abbracciato al proprio angelo custode e non al demonio".

Sapevano bene, i chierici e gli altri padri salesiani, che la gran parte di noi veniva dai paesi e dalle campagne; sapevano che eravamo quasi tutti figli di contadini, di artigiani o di impiegatuzzi; sapevano che eravamo poveri e che, a parte la vocazione, eravamo finiti lì, sotto "il cielo quadrato" del collegio, per studiare: a quel tempo le scuole superiori si trovavano solo nelle grandi città. Mantenersi agli studi costava un occhio della testa e mio padre, con le sue vardeddi adornate con fiori di lana, non ce l'avrebbe mai fatta. Ma don Scucces riusciva a non farci pesare la nostra arretratezza. Ci diceva che Dio amava anche i cristiani che mangiavano con le mani o si mettevano le dita nel naso, però i ministri del Signore, quali noi saremmo diventati, trasformano il pane e il vino nel corpo e nel sangue di Gesù, ed è per questo mistero così grande – spiegava – che non dobbiamo consentirci una distrazione o una volgarità.

Per noi di Gangi passare dalle elementari alle scuole "superiori" era già un privilegio. E Pedara era la nostra terra promessa. Da lì ciascuno dei cinquantasette ragazzini, accolti da don Mizzi, avrebbe scritto la sua epopea. Un'epopea della miseria, certo. Ma pur sempre un'avventura che ci avrebbe tenuto lontani da quella maledetta zappa; e pure dagli aratri, dai muli, dalle cavezze, dalle stalle, dai pascoli, dall'arido sole, dalle trazzere, dallo stallatico, dal pane duro, dal nerofumo delle forge e – perché no – anche dal dolciastro odore di sapone e pietra allume che impregnava le sale da barba presenti ai quattro canti del paese. "Qui si vive in pieno seicento, col barocchismo, le raffinatezze e l'ignoranza di allora", scriveva il 24 giugno del 1860 Ippolito Nievo alla madre Adele Marin dopo un viaggio tra la Val di Noto e l'Alcantara. E noi, nel tentativo titanico e picaresco di rovesciare il giudizio di Nievo, eravamo comunque disposti ad accettare i rigori della "regola" scritta da don Bosco per formare i giovani volenterosi e all'un tempo redimere quelli smarriti, disagiati, perduti.

Il santo fondatore dei salesiani pretendeva, tra l'altro, che un seminarista arrivasse al sacerdozio dopo avere superato diverse prove. Intanto, dopo il quinto ginnasio, c'era il colloquio con il vicario del vescovo, chiamato a verificare se dietro la vocazione c'erano ombre e perplessità. Poi c'era la vestizione con l'abito talare, la tonsura e il noviziato che spezzava il corso degli studi e che per un anno intero ci consegnava alla preghiera e alla meditazione. Poi, dopo i tre anni di liceo, si diventava a tutti gli effetti chierici e, dopo altri quattro anni di facoltà teologica, ecco finalmente l'olio santo dell'ordinazione.

Tutti i professori che ci seguivano negli studi erano sacerdoti. Ma non si limitavano mai alla lezione scolastica. Don Ruta, insegnante di francese, la mattina officiava la messa e poi, nella sua ora, ci parlava di Voltaire e dell'educazione sentimentale. Ci spezzettava i racconti di Balzac, ci strappava a forza la promessa che da grandi avremmo anche letto Stendhal e Flaubert, e ogni tanto si spingeva persino ai confini di Proust che lui doveva amare tantissimo. Al punto che nei suoi occhi, un po' miopi, la luce – proustianamente – "fluttuava come un fiore d'acqua".

Sapevano bene, i chierici e gli altri padri salesiani, che, a parte la vocazione, eravamo finiti lì per studiare. Miseria e privilegi

E c'era pure don Greek, maltese come don Mizzi, che ci insegnava l'inglese e ci leggeva Shakespeare con le movenze di un Amleto abbagliato dalle luci del palcoscenico. Oppure ci recitava Wordsworth, il tenero Wordsworth, con la leggiadria di un romantico macerato da una passione o da un amore proibito: "Fair daffodils, we weep to see you haste away so soon". Oppure Lord Byron, un poeta così classicheggiante che davanti alle fonti di Clitumno provava non solo refrigerio ma anche "the suspension of disgust".

E c'era soprattutto don Frattallone che per avvicinarci ogni giorno di più a Dio, ci trascinava in quel "teatro dell'infinito" che è la musica. Un teatro fatato, miracoloso. Che ci aiutava a scrollarci da dosso i predicati molesti della nostra storia. Perché noi ragazzini con i piedi incretati, oltre agli insegnanti che ci spiegavano il latino, la storia, l'italiano e persino le buone maniere, avevamo la fortuna di dialogare ogni giorno con un giovane prete che ci artigliava come un'aquila e ci portava in volo nei cieli sconosciuti delle note e delle tonalità, delle armonie, delle assonanze e delle dissonanze. Ci costringeva ad ascoltare i classici e ogni due per tre bloccava il disco per spiegarci gli accordi. Ma se qualcuno di noi mostrava indifferenza, allora dava in escandescenze con un'isteria, dolce e infantile, che lo spingeva ad abbracciare, chiamiamoli così, gli infedeli: quelli che non volevano saperne né di Mozart né di Beethoven, e che non volevano più sentire parlare né del sol maggiore "limpido come una foglia argentata" né del do maggiore con il quale Haydn, nel *Fiat lux*, "accompagnò la nascita dell'universo". A me voleva un mondo di bene: viveva anche lui Pedara come il nuovo mondo e un giorno, non a caso, volle che ascoltassimo insieme il primo movimento della Nona sinfonia di Antonín Dvorak, quella ispirata "dal nuovo mondo", appunto. Forse per questo, povero don Frattallone, non meritava il colpo al cuore che, nell'ottobre successivo, gli avrei inferto.

Poco prima che cominciasse il quinto anno, quello destinato a sfociare nella vestizione e nel noviziato, ero tornato a Gangi per trascorrere con mio padre e mia madre i quindici giorni di vacanza previsti dalla severa "regola" di don Bosco. Ma al momento di ripartire per Pedara, sono andato a trovare per un saluto il barbiere Lapunzina, vecchio vicino di casa, che nel frattempo aveva tirato su – oddio, che meraviglia – la figlia Fiorina, mia compagna di scuola alle elementari. La ragazzina mi guardò incuriosita, poi si lanciò in un abbraccio e persino in un bacio. "Pensami durante le tue preghiere", mi disse con la malizia della sua età. Sarà stata colpa del demonio o di quel bacio, sta di fatto che arrivai all'inizio del quinto anno con un chiodo fisso: che era un pensiero soave, ma al tempo stesso un'afflizione.

Il saluto alla figlia del barbiere Lapunzina, la domanda rivolta a mio padre: "Pa', ma i preti si maritano?". Lo sfortunato capì

Don Puleo, padre confessore, mi chiedeva come sempre se ero distratto da una amicizia particolare: "melanconie", le chiamava Teresa d'Avila, la santa che aveva consacrato a Dio il suo "corpo di fango" E io rispondevo di no. Ma anche don Greek notò che ero un po' distratto e ne parlò con don Ruta che, a sua volta, ne accennò al rettore. Il quale mi convocò e mi chiese di anticipargli la risposta che da lì a poco avrei dato al vicario del vescovo. La mia vocazione era ancora forte o si era, per così dire, appannata?

Non ho saputo rispondere. Volevo solo scappare da Pedara e tornare di corsa a Gangi e poi fare le scale a quattro a quattro per raggiungere la casa del barbiere Lapunzina. Restava solo un però. Con quale coraggio potevo presentarmi al cospetto di mio padre e comunicargli che non avrebbe potuto più assaporare il piacere del figlio prete? Sarà stato il diavolo, sta di fatto che dopo due giorni lo vidi comparire nel parlatorio: era venuto a Catania per comprare corda e cuoio per le sue vardeddi e, già che c'era, aveva allungato il passo di sei chilometri fino a Pedara per un saluto al figlio seminarista. Lo fulminai con una domanda. "Pa', ma i preti si maritano?". Lo sfortunato capì. E raggelò. Mi invitò a fare la valigia, passò dall'economato per pagare la retta residua, mi prese sottobraccio e mi riportò a casa.

Pedara aveva cambiato la mia vita. Mi aveva fatto conoscere il mare e altri orizzonti. Ma mio padre per sei giorni fece finta di non capirlo. Al settimo giorno, per spezzare il muro del suo risentimento, gli dissi che avrei continuato a studiare da solo e che avrei cominciato presto a lavorare anche per restituire le mille lire alla zia Vincenzina. "E' morta due mesi fa", mi comunicò. "Requiem aeternam".

Continua con l'articolo di Giuseppe Sottile la serie "Luoghi che cambiano la vita". La prima puntata, "Dal paese a Napoli, tutta un'altra vita", di Ester Viola, è uscita sul Foglio di lunedì 8 luglio.

Ritorno a Iquitos

L'AMAZZONIA, UN MONDO NASCOSTO TRA INFERNO E PARADISO

Riaprire un vecchio albergo e scoprire il turismo di chi va a curarsi l'anima con l'ayahuasca, il potente allucinogeno. Una storia di delfini rosa, opere dell'ingegner Eiffel e saggi nonni. E radici ritrovate

di *Micaela H. Saxer Gonzalez*

Il mio piccolo albergo a Iquitos era una scommessa personale e un'avventura, non sapevo se ce l'avrei fatta in quella giungla o se sarei dovuta scappare di nuovo tra le braccia dell'ordinata Europa. Non sapevo che la maggior parte della mia clientela sarebbe stata di stranieri che venivano a cercare l'ayahuasca, invece che di biologi alla ricerca di nuove specie, o di turisti muniti di binocolo e retina a caccia di farfalle dai colori impossibili, che mi ero aspettata.

Iquitos è il capoluogo della regione di Loreto, la più grande del Perù. Le sue radici affondavano in una comunità indigena, quella degli Iquito, di cui si sa poco, se non che vennero convertiti e introdotti al mondo "civilizzato" dai missionari gesuiti nel

Sono nata nel 1980 a Iquitos, Perù. Mio padre, svizzero, era venuto per produrre il film culto "Fitzcarraldo". Mia madre era nata in una canoa

Settecento. Un secolo dopo era cresciuta come porto di scambio, in un territorio di frontiera, ma restava piuttosto una terra di nessuno, lontana com'era da qualsiasi capitale delle nascenti repubbliche latinoamericane. Aveva poi avuto il suo spettacoloso boom alla fine dell'Ottocento, l'epoca del caucciù. Ebbe un teatro, non dell'opera come la cugina brasiliana, Manaus, ma pur sempre un teatro, un hotel di gran lusso, una loggia massonica, e si diceva che i ricchi mandassero a Parigi il proprio bucato. Da Parigi arrivò anche una casa di ferro di creazione dell'ingegner Eiffel, acquistata da un barone del caucciù, che però doveva essere spedita in pezzi per essere assemblata, tipo Ikea, a Quito, Ecuador, e invece arrivò al porto di Iquitos. La Casa di Ferro è ancora qui, nella piazza centrale della città, per colpa di una I in più. Alla fortuna dei baroni della gomma corrispose il periodo più buio delle comunità indigene, Bora, Uitoto, Andoque e Ocaina, ridotte in schiavitù e costrette a isolarsi per sopravvivere a quello che poi fu chiamato genocidio. Qualche colono ostinato provò a piantare alberi di Hevea brasiliensis là dove li tagliavano, ma come per una beffa dell'Amazzonia stessa, questa specie, coltivata, diventa preda di un fungo che ne impedisce la crescita. La produzione si fermò, per rinascere in Asia, per mano di un imprenditore britannico.

Negli anni 70 Iquitos conobbe il suo secondo boom, dopo quello del caucciù, quello del petrolio. E la sua subdola appendice, la cocaina negli 80.

Io sono nata nel 1980 in una clinica privata di Iquitos, al tempo l'unica. Walter, mio padre, uno svizzero di Sankt Gallen, era venuto in Perù per produrre il film culto di Werner Herzog, "Fitzcarraldo". Mia madre, Gloria, era nata in una canoa. Giovane amazzonica ribelle, dalla sua cittadina sulle rive dell'Ucayali, a due giorni di battello da Iquitos, era venuta a studiare scienze forestali nella "grande città".

Mio padre fu folgorato da lei e dalla giungla.

All'uscita dalla clinica, il mio secondo

Iquitos aveva avuto il suo spettacoloso boom alla fine dell'800, l'epoca del caucciù. Ebbe un teatro, un hotel di lusso, una loggia massonica

giorno di vita, sono stata portata in una casa costruita da un trafficante greco-americano alla fine degli anni 60, che era stata acquistata da mio padre per ospitare la produzione del film. Ci arrivammo per una strada di argilla rossa chiamata Avenida la Marina, c'è la marina militare, un ospedale navale e un'accademia navale. Al tempo della sua costruzione c'era solo un sentiero in mezzo alle foreste che portava al fiume Nanay. Il trafficante si era fatto costruire una casa di mattoni e cemento in mezzo alla giungla, grandi finestre di vetro, pavimenti di mogano e una piscina con fontana al centro. In questa casa sono rimasta solo fino alla fine delle riprese di "Fitzcarraldo" nel 1981, poi sono stata trapiantata in Italia. Da anni vivo a New York, la città di tutti e di nessuno.

Molti si figurano l'Amazzonia come un paradiso terrestre di frutti esotici, piante lussureggianti e sconosciute, cascate, fiumi, uccelli colorati, scimmie e gattopardi. Altri come un posto scuro, ostile, di serpenti, insetti, genti primitive e quanto ancora la loro mente possa temere. Gli uni e gli altri non sbagliano, ma non ne rimane molta di questa Amazzonia selvaggia, quel che c'è in abbondanza è un paesaggio desolato da un'accanita storia di estrazione e sfruttamento, e di indifferenza – anche l'indifferenza sa accanirsi. In questi ultimi anni è tornata alla carica la vecchia ossessione dell'oro. Miniere illegali proliferano rilasciando nei fiumi grandi quantità di mercurio, utilizzato per separare l'oro dalle impurità.

Sono tornata nella mia città natale varie volte in età adulta a trovare la mia famiglia materna e mio padre. Sono cresciuta fuori dall'Amazzonia, in Italia, circondata dalle colline umbre, dolci ma selvatiche in paragone ai paesaggi così umanizzati della Toscana, o della Svizzera. Non mi sono formata in Amazzonia ma la porto, per così dire, nel sangue.

La prima volta che ho deciso di tornare alle mie radici amazzoniche era il 2007. Avevo 27 anni. Mio padre mi aveva lasciato mano libera sulla gestione del piccolo hotel, che aveva chiamato La Casita Fitzcarraldo in onore del film che aveva prodotto. Ormai donna sono tornata in una terra di cui non sapevo molto, se non dalle storie di mia madre e di suo padre. L'hotel l'ho ristrutturato e gli ho cambiato il nome di Casita in "La Casa Fitzcarraldo", visto che è grande e circondata da un giardino tropicale unico a Iquitos.

Mi sono dovuta abituare a shock culturali al contrario. Ero sempre stata straniera in Italia e diversa in Svizzera, e qui in Amazzonia ho scoperto di essere gringa. Gringo in America Latina non è lo statunitense come in Vietnam, ma è più largamente lo straniero, bianco ma non necessariamente. Io stessa non sono bianca, un po' più chiara della gente di qua, ma proprio bianca, no. E io, la gringa, non sapevo aprire i platani, le "banane da cottura" – cibo comunissimo – il che mi ha causato anni di derisione amorevole da parte delle donne del luogo che venivano a lavorare con me.

Insomma: ero un pesce fuor d'acqua.

Mi sono dunque ritrovata nel bel mezzo del nuovo boom, il boom dell'ayahuasca. Iquitos, porto di mare lontano dal mare nella giungla amazzonica, "l'ultima fermata prima della fine del mondo", anche questa volta occupava un suo posto strategico. L'Avenida La Marina, la strada della mia prima casa, è oggi una delle più trafficate della città, con un casino di motocarros, motorini smarmittati, Suv, 4x4, camion che trasportano vacche magrissime o maiali spaventati, mattoni, gas o petrolio, e soprattutto immensi tronchi di alberi tolti a quello che rimane della giungla. La casa è nascosta dietro triplici mura di cinta per ripararе dal rumore. Mio padre la chiama la sua

Da Parigi arrivò una casa di ferro di creazione di Eiffel, che però doveva essere spedita in pezzi a Quito, Ecuador, e invece arrivò a Iquitos

oasi nell'inferno in cui si è trasformata Iquitos, che quarant'anni fa gli era parsa un paradiso.

Nella città caotica, circondata dalla giungla, due mondi si stavano scontrando. Quello locale, già abbastanza confuso, della vita quotidiana del ribereño subtropicale che scopre il consumismo, e quello di un flusso di occidentali di ogni ceto sociale e livello educativo che venivano a provare gli effetti di questa bevanda amazzonica. Tutti alla ricerca di qualcosa. Ma che cosa?

Di ayahuasca avevo sentito parlare da bambina dal mio nonno materno León. Era uomo di altri tempi. A nove anni era stato comprato da un avventuriero tedesco che al tramonto del caucciù sperava ancora di fare fortuna con il lattice. Non ci riuscì. Tuttavia negli anni trascorsi viaggiando con quel testardo di cui è restato solo il cognome, Hoffmann, León imparò il tedesco, il Matse, il Kukama e molte altre lingue native, ma mai a leggere o a scrivere. I nativi lo iniziarono alla conoscenza delle piante medicinali e dei loro usi, e gli insegnarono come cacciare, quando cacciare e cosa cacciare. Crebbe ascoltando le loro storie, le mitologie, i silenzi, le paure, le attese, e sempre da loro imparò l'uso dell'ayahuasca. León aveva dato l'ayahuasca a tutti i suoi figli quando avevano raggiunto l'età dell'adolescenza. Per marcare il passaggio da bambino ad adulto. Con me non lo aveva potuto fare.

In quegli anni passati a Iquitos ho iniziato a vedere con i miei occhi di che cosa trattasse questo scontro di culture di cui sono figlia, e le sue conseguenze nelle dinamiche tra locali e stranieri. Per le persone della mia famiglia, mestizos i più, l'ayahuasca era una bevanda che pulisce lo stomaco dalle impurità o che può anche essere usata per vedere il futuro. Non si beve da soli, si va da un brujo – alla lettera, uno stregone – o più esattamente un curandero, uno che usa le tecniche indigene ma per sopravvivere alla civilizzazione dei missionari si è adeguato alle simbologie cristiane. Questa pratica non è sempre vista di buon occhio

In Amazzonia ho scoperto di essere gringa, largamente la straniera. Non sapevo aprire i platani, le "banane da cottura"

nella società urbana dell'Amazzonia, anzi spesso con diffidenza. E con ambivalenza. Come se essere parte della giungla sia una vergogna della quale però segretamente, dentro le vene, ci si sente orgogliosi. Tale è la condizione del mestizo. Il mestizo ha paura della giungla ma ha imparato a guardarla come una risorsa della quale far tesoro. Arricchirsi, magari alla svelta, di denaro e benessere. Niente di male a voler essere benestanti. Il problema è che lo si fa a discapito della giungla stessa.

In tanti qui mi hanno chiesto: "Perché i



Le storie della buonanotte dei nonni amazzonici: animali che si trasformano in persone, specialmente i delfini rosa – non proprio carini, ma pur sempre rosa (Getty)

Iquitos, la città più grande al mondo raggiungibile soltanto per aria o per fiume. Molti i meticci, che si vergognano della giungla ma sono orgogliosi in segreto



Un fotogramma dal documentario "Gringo Shamans" di Micaela Saxer e Quentin Andre

gringos vogliono bere così tanta ayahuasca? Hanno forse tutti male allo stomaco?". In un certo senso sì, mi è venuto di rispondergli. Via via, parlando con i miei clienti, sono arrivata a capire che il male c'era, ma non proprio allo stomaco. Chi aveva un cancro terminale, chi aveva un disordine bipolare, chi non trovava il senso della propria vita, chi non sentiva più niente e voleva sentire qualcosa. Insomma, che il male comune del turista di ayahuasca era un male dell'anima. Certo si potrebbe discutere molto su cosa sia un male all'anima, e cosa sia l'anima, ma preferisco parlare di quello che ho visto nella mia ricerca curiosa di questo incontro di mondi attraverso l'ayahuasca. Perché anche io stavo ricercando qualcosa in Amazzonia. Stavo frugando nelle mie radici. Quelle che sentivo muoversi dentro di me al contatto con l'umidità così potente, prepotente ma, per me, coccolante della

Mio nonno León aveva dato l'ayahuasca a tutti i suoi figli in adolescenza, per marcare il passaggio da bambino ad adulto

giungla, ogni volta che atterravo all'aeroporto di Iquitos.

Che è la città più grande al mondo raggiungibile soltanto per aria o per fiume. Da Lima si può prendere un aereo che in un'ora e mezza arriva all'aeroporto più orientale del paese. Oppure si può andare in autobus fino a Pucallpa, a 537 chilometri in linea d'aria da Iquitos, e in un battello stipato di merci, animali, amache e genti si arriva al porto di Iquitos dopo due notti di viaggio. Il volo è splendido quando non ci sono turbolenze tropicali. Si lascia il deserto che circonda Lima, si attraversano le Ande che dall'alto sembrano montagne di cioccolato, spoglie di alberi e maestose, per poi sorvolare il tappeto verde della foresta tropicale, ornata di fiumi tortuosi che al tramonto diventano serpenti dorati e brillano in tutta la loro gloria. Nell'ultimo decennio il tappeto verde pieno di misteri che si guarda dai cieli va rimpicciolendosi a vista d'occhio. Le foreste tagliate lasciano il posto a una rete di stradine a spina di pesce, per la processione crescente di convertiti che lasciano la vita nella giungla per venire a fare qualche soldo in città.

Quando, da bambina, tornavo a Iquitos a trovare i nonni materni mi piaceva tanto stare con mio nonno. León era molto alto, forse sembrava alto a me che ero una bambina. Lui mi metteva a letto raccontandomi storie della sua vita e della mitologia amazzonica. Storie di animali che si trasformano in persone, specialmente i delfini rosa – non proprio carini, ma pur sempre rosa. Mi raccontò di una sua sorella maggiore che era scomparsa nella foresta. Una notte tornò a svegliarlo, stava bene, lui doveva dirlo alla madre, lei era felice, si era innamorata di un delfino rosa, un bufeo, e viveva con lui in fondo al fiume, se León avesse avuto bisogno di aiuto, bastava che facesse un fischio speciale, e i delfini rosa sarebbero accorsi.

Storie di anaconde talmente grandi che dormivano per decenni, se non addirittura secoli, e sopra di loro crescevano foreste intere; di laghi così nascosti e limpidi che avevano una madre – uno spirito protettore. Se qualche intruso veniva a disturbare le sue acque lei prendeva le sembianze di un anaconda o di una bellissima donna, e lo puniva con la morte. O di un demone che prendeva le sembianze umane di un compagno di viaggio, quando si entrava nella foresta, e che ti faceva perdere per mai più trovare la via del ritorno. Adoravo le storie. Lui diceva che erano vere e io non potevo smettere di ascoltare. Il suo compito di addormentarmi era un fallimento totale, ma piaceva sia a lui che a me. Poi un giorno il mio bel nonno di cui non si sapeva l'età precisa, che conosceva i segreti della giungla, e che non ha mai avuto un capello bianco, è morto, e per anni ho cercato qualcuno che mi raccontasse ancora quelle storie. I più nella città avevano dimenticato, o volevano dimenticare. Forse si vergognavano.

Tuttavia ho trovato tracce di queste storie nella vita quotidiana delle persone più umili. I ribereños, quelli che vivono lungo il fiume o che da poco si sono trasferiti in città per quel soldo in più. Si perde un martello e il colpevole è lo spiritello della pianta che cresce lì accanto. Ogni pianta in Amazzonia ha uno spirito, così come ogni elemento, che sia l'acqua, il fuoco, il vento… Tutto è vivo e interagisce con l'uomo. Spesso facendogli i dispetti. Ho poi scoperto che i curanderos erano quelli che ancora conoscevano queste storie. Come mio nonno, non le penserebbero mai come storie fantastiche. Che quell'altro mondo degli spiriti non si veda non vuol dire che non esista: non per le loro piante e per loro, che l'hanno visto con gli occhi e toccato con mano. L'ayahuasca è una bevanda che per le popolazioni indigene apre le porte al mondo degli spiriti. Aya - waska, dal Quechua: liana dei morti o degli spiriti, è il nodo di connessione tra due mondi. Forse il mondo lineare con il mondo circolare. Il mondo circolare è quello dove è possibile che una pianta abbia uno spirito e che questo spiritello voglia avere a che fare con noi. Il mondo lineare è quello dove un'affermazione del genere rischia una diagnosi di schizofrenia. Ma allora i ribereños soffrono di una schizofrenia non diagnosticata, o c'è qualcos'altro?

"Perché i gringos vogliono bere così tanta ayahuasca? Hanno forse tutti male allo stomaco?", mi chiedevano. In un certo senso sì, il male c'era

Ho bevuto questa bevanda, con grande rispetto per mio nonno e le sue storie, quando ho vissuto ad Iquitos durante gli anni caldi del suo boom turistico. La prima volta, esitando. Il sapore terribile della bevanda, mischiato ai pianti delle mie zie materne che incontravano i genitori defunti, mi ha turbata. Mi sarei messa a piangere anch'io così? Non andò così. Ho sentito l'essenza della giungla prendere forma davanti ai miei occhi. Mi sono sentita a casa.

Ma ho capito subito però che non è una bevanda per tutti. Ho visto gente a prima vista molto equilibrata andare totalmente fuori di sé durante la cerimonia notturna. Il mattino seguente risvegliandosi come persone a sé sconosciute. La domanda esagerata ha creato un'offerta fuori controllo e senza controllo. Non da parte delle autorità dello stato, per cui l'ayahuasca è legale e che comunque non ne capirebbero nulla, ma un autocontrollo dei curanderos stessi. Uno dei vecchi curanderos più rispettati del luogo mi ha detto che aveva in mente di creare un comitato etico su come e a chi dare l'ayahuasca. Il suo progetto non si concretizzò mai, forse perché era una risposta a qualcosa che non sarebbe rimasta a lungo in Amazzonia. L'ayahuasca, come le altre risorse dell'Amazzonia, è stata portata via dalla sua terra.

Voli internazionali carichi di stranieri, inizialmente hippies e poi via via di tutte le età, classi sociali e culturali, arrivavano al piccolo aeroporto di Iquitos. Alcuni venivano già sapendo dove andare, o credendo di saperlo, altri all'avventura, cercando lo sciamano. A loro volta, i ristoratori del centro di Iquitos hanno adattato i loro menu al mercato di coloro che venivano a bere il decotto. Ha un sapore orribile. I suoi effetti sono purgativi, si vomita e si può andare di corpo, e allucinatori. Secondo le varie tradizioni del curanderismo, prima di accostarsi alle medicine forti com'è appunto questa bevanda, non si può mangiare tutto. Si deve fare una dieta. E anche la dieta è diventata commerciale.

Diventò proverbiale la descrizione di una cerimonia di ayahuasca come nove anni di psicoterapia condensati in cinque ore di allucinazioni. Non va sempre bene. Alcuni sono morti sopraffatti dalla bevanda, stranieri o no, in balia di ciarlatani interessati, che non hanno saputo che l'ayahuasca non si può mischiare con psicofarmaci e somministrare a chiunque. Di soldi se ne sono fatti, e se ne continuano a fare. L'ayahuasca è di moda e ora che Iquitos è diventata una città brutta, sporca e disorganizzata, viene esportata per essere consumata in resort più confortevoli in Costa Rica o Messico, oppure in ville fuori di ogni sospetto in California, Vermont o Massachusetts, in circoli alternativi a Copenhagen o addirittura in Russia. Iquitos si sente ancora importante nel suo ruolo di porto, nel quale però al calare della sera rimangono solo gli ubriachi e l'immondizia del viavai della giornata.

Di recente sono uscita dalla città di Iquitos per l'unica strada che c'è, per andare a trovare mia madre. La strada è lunga meno di cento chilometri e finisce alla cittadina di Nauta. Per fare questo viaggio si prendono dei taxi comunitari. Quando i cinque posti sono pieni o di persone o di merci si parte. La cumbia alla radio suona sfrenata, oppure, quando non funziona, ci si può ritrovare in una bella conversazione tra estranei. Il tassista non smetteva di lamentarsi della calura che attanagliava la città da settimane. Gli ho chiesto se non fosse meglio piantare più alberi, o almeno lasciarli crescere. Certe foreste che ho visitato, anche le meno grandi, buttano un'aria fredda dal basso che ricorda l'aria condizionata, e questa è gratis, e innocua. Lui, nascosto dietro i suoi Ray-Ban finti, mi ha risposto che gli alberi e l'erba portano troppi serpenti. E la gente ha paura dei serpenti. Sono rimasta in silenzio per il resto del viaggio.

Ogni pianta in Amazzonia ha uno spirito, così come ogni elemento, che sia l'acqua, il fuoco, il vento… Tutto è vivo e interagisce con l'uomo

Nel 2000 la casa dove sono nata era ancora circondata dalla foresta. C'era una piccola laguna in fondo al giardino dove un albero intero era coperto da una ragnatela gigante. C'erano i Tuki Tuki, dalle lunghe gambe fine che venivano a pescare assieme ad altri uccelli dai colori e dai canti sorprendenti. C'erano cuccioli di caimani e li abbiamo sentiti chiamare la madre: hanno un verso tenero, uno che non ci si aspetterebbe da un predatore così temibile. Era una periferia di Iquitos dove si poteva ancora avere in un delfino rosa un parente. Era difficile pensare che potesse durare. Non è durato.

L'Amazzonia di mio nonno, piena di posti incantati e selvaggi dove la natura e l'uomo parlavano la stessa lingua, non c'è forse più, e qui non importa a nessuno – o quasi. Si parla bensì molto delle popolazioni indigene e delle lotte contro un'economia che toglie loro terre e coscienza di sé, ma credo, guardando Iquitos, che chi deve prendere coscienza soprattutto in questa Amazzonia sia il meticcio. Il meticcio che usa anche le tradizioni della propria terra, avendole in gran parte ripudiate e derise, per turismo e commercio. Il meticcio che vuole far parte, anche se raccattando le briciole. Un processo che ho riconosciuto in me stessa, anche io meticcia, quando da bambina provavo vergogna di essere per la mia parte amazzonica e preferivo presentarmi come svizzera. Era una vergogna che veniva da un'idea sbagliata della giungla. La giungla, "… una terra che Dio, se poi esiste, ha creato con rabbia…" come disse Werner Herzog nel documentario "Burden of Dreams" – nella versione italiana "Una nave carica di sogni", la nave di Fitzcarraldo, di mio padre. Documentario girato quando ero in fasce. L'Amazzonia che mette paura per la sua rudezza e per la sua magia. E commuove per la sua vulnerabilità.

Si parla degli indigeni, ma chi deve prendere coscienza è il meticcio, che usa le tradizioni, avendole anche ripudiate e derise, per turismo e commercio

Paura e magia dei luoghi sono oggi l'esperienza, la vita, di un numero incomparabile di viaggiatori a ostacoli, migranti, esploratrici e capitani di ventura. Finalmente, per quanto riguarda me, la mia parte amazzonica, è una ricerca che per anni ha avuto a che vedere con un'idea statica di appartenenza. Vivere in Amazzonia e partecipare agli andirivieni di questa terra mi ha fatto guardare le cose in maniera diversa. Ha arricchito la versione che mi ero data da bambina, forse per proteggermi. Da bambina avevo trovato bella l'idea di essere cittadina del mondo, ma il mio cuore non aveva compreso il significato di questa frase.

In Amazzonia cercai un curandero che non avesse nulla a che fare con i turisti. Uno autentico – così la pensavo al tempo. Quando trovai Don Armando, uno shipibo piccoletto, dal viso gentile e dagli occhi di puma – da qui il suo nome, El Puma – lui mi disse: "Cara, tu hai la testa dura, ma non ti preoccupare, noi te la romperemo". Non sapevo in quel momento se essere felice di questa prospettiva oppure se avere paura. Dopo tre cerimonie di ayahuasca in un isolotto raggiungibile solo per canoa, ho scoperto che non era solo la mia testa che si doveva rompere insieme alle sue trame, ma il mio cuore che doveva aprirsi per far spazio a tutte le origini che mantengo dentro di me. E' una ricchezza potersi riconoscere negli odori, colori, suoni e inciampi dell'Amazzonia, così com'è bello riconoscersi nei cieli aperti sulle montagne svizzere e nelle città addomesticate, per poi ritrovare una confidenza così naturale con il parlare umbro, saper fare i cappelletti, distinguere le erbe di campo e sentirsi a casa accarezzate dalla tramontana. Questo me l'ha insegnato El Puma – forse. Comunque l'ho imparato, lo imparo.

Ricordo quando ho chiesto al rappresentante delle popolazioni indigene della Orpio – Organización regional de los pueblos indígenas del Oriente – Beltran Sandi Tuituy, che cosa pensasse della popolarità globalizzata dell'ayahuasca. Mi ha risposto molto semplicemente che le piante sono di tutti e di nessuno, fanno i viaggi che devono fare. Chi siamo noi per fermarle.



Meredith Monk, accompagnata da John Hollenbeck in "Duet Behavior", ha anticipato il 77° ciclo di spettacoli classici del Teatro Olimpico di Vicenza (foto Getty)

TRAGEDIE IN BALLO

Tutti gli spettacoli a breve in scena al Teatro Olimpico di Vicenza, rivisitazioni dei classici greci. Li ha anticipati Meredith Monk

di *Marinella Guatterini*

Vai all'Olimpico di Vicenza e già il respiro accelera per la bellezza architettonica del Palladio che ti corre incontro, per la memoria di spettacoli – come *Primal Matter* del regista-coreografo greco Dimitris Papaioannou – che non vedrai mai più su quella striscia lunga e stretta di palcoscenico con lo sfondo inaccessibile della scena lignea e dipinta dello Scamozzi. Questa volta oltre a venire rapito dall'illusionismo prospettico delle sette vie di Tebe di *Edipo Re*, la prima tragedia greca allestita all'Olimpico mai rimossa dal 1585, ti imbambola la voce tersa e vibrante di una "tartarughina" americana in dialogo con John Hollenbeck, percussionista e compositore. A ottantadue anni non ti aspetti che Meredith Monk, piccola creatura, un tempo dagli occhi non offesi ma stranamente esaltati da uno strabismo magnetico, riesca ancora a ipnotizzare gli astanti come faceva da piccola canticchiando ben prima di parlare, accanto alla madre pianista da concerto, al nonno baritono e violinista durante il regno dell'ultimo Zar di Russia.

Eppure questa ebrea di origini tedesco-moscovite, nata incidentalmente a Lima e perseverante nel look con le treccine inca, sa abbracciare non solo l'amico Hollenbeck

Con i tasti sfiorati del piano, o l'incastro della lingua nell'arpa ebraica, Monk s'incunea nelle improvvisazioni jazz di John Hollenbeck

ma l'immaginario collettivo di un pubblico eccitato e debordante, accorso da ogni dove per l'unica tappa del suo tour europeo. Meredith non è stata solo vocalist ma anche danzatrice, coreografa, regista e film-maker. *Quarry, Ellis Island, Recents Ruins*, tra tanti lavori alti o capolavori, le sono valsi un'infinità di premi e il più recente inserimento tra i 50 maestri della ricerca più importanti nel mondo. Sono azioni coreografiche lunghe giorni (che chiamò *paesaggi*) o frugali (i *ritratti*), dominate dal tema ossessivo del rapporto tra la storia privata dei singoli e quella delle ère storiche, dalla contrapposizione di azioni semplici e quotidiane e invece fantasticherie e riti nel segno di un pauperismo e di un artigianato intuitivo e "tattile" ora più che mai di ritorno. Alla sperimentazione vocale, Monk ha sempre voluto assegnare un valore regressivo e straniante, quasi potesse riportarci alle sorgenti di una perduta infanzia o nel cuore del movimento teatrale. Il corpo, nella vertigine del vocalizzo, per lei ha inglobato tutto senza sosta, "come un fiume sempre in piena", dice, "dal gemito penetrante, al basso lamento funebre, dal chiacchiericcio, alla nenia incantevole che emerge tra ripetizioni e suoni naturali". Nella prima parte del concerto all'Olimpico ecco *Songs of Hill*, un *assolo* quasi pastorale del 1977, seguito da vari frammenti di *Light Songs* (1988), da *Madwoman's Vision* tratto dal biblico *Book of Days* (1988), a *May the Dark Ignorance of Sentient Beings Be Dispelled* (2022) in cui si colgono i mutamenti di una tecnica vocale estesa alla parola, al canto sillabico, alle imitazioni degli animali, a modalità esotiche di nuovo o consolidato conio. Con lo sfiorare i tasti dell'amato pianoforte, o l'incastro della lingua nella sua arpa ebraica (il nostro scacciapensieri), Monk s'incunea nelle improvvisazioni anche jazz di Hollenbeck, amalgamandole nella singolare mobilità dei timbri della sua voce.

Fermiamoci qui anche perché appare strano che un ciclo di spettacoli classici al Teatro Olimpico di Vicenza, tra l'altro dal 1934 rivolto soprattutto alla messinscena di tragedie greche come in origine, abbia reso omaggio proprio a Meredith Monk e con mesi d'anticipo rispetto al 20 settembre, sua data d'inizio. Invece strano non è. Ermanna Montanari e Marco Martinelli, i due direttori della 77esima edizione dell'importante vetrina 2024 (e della prossima) sono stati allievi della Monk, e nella ricerca continua del loro Teatro delle Albe, fondato a Ravenna nel 1983, pluripremiato e richiesto ovunque, hanno centellinato ogni frase della loro maestra: come quel "Io lavoro tra le crepe, dove la voce inizia a danzare, dove il corpo inizia a cantare, dove il teatro inizia a diventare cinema" e hanno organizzato un cartellone di tragedie, concerti, chiamate al pubblico, laboratori, incontri, in cui la voce recitante è davvero corpo nel suo insieme. Molti "ingredienti" rendono questo appuntamento di fine estate (20 settembre - 20 ottobre) imperdibile, a cominciare dal titolo della vetrina, "Coro", che sembra amalgamarli tutti nel segno grafico di Igort, celebre fumettista, autore di un manifesto immerso in un chiarore color cipria. Le quattro figurine patafisiche che vi campeggiano al centro sono in eleganti costumi '800 e le loro nuvolette sembrano soffiare con grazia un'unica lettera dell'alfabeto; l'insieme forma la parola "coro".

Fan di Igort, i due direttori si sono fidati del suo chiarore "tragico", rafforzando l'idea di rispolverare o meglio rinfrescare nella luce i classici dell'antichità. A Theodoros Terzopoulos, sessantasettenne maestro greco di fama mondiale, toccherà rompere il ghiaccio della vetrina promossa dal comune di Vicenza, insieme all'Accademia Olimpica, alla Biblioteca Bertoliana e grazie all'assetto della Fondazione del Teatro comunale vicentino. Con i quarantacinque attori dell'Attis Theatre, la sua compagnia, e l'*Orestea* di Eschilo – una trilogia formata dalle tragedie *Agamennone*, *Coefore*, *Eumenidi* –

I curatori del 77° ciclo di spettacoli classici, Ermanna Montanari e Marco Martinelli, sono allievi della Monk e ne hanno centellinato le frasi

Terzopoulos è felice di tornare all'Olimpico dopo un'assenza di trent'anni (vi mise in scena un'*Antigone* di Sofocle) ed è convinto che porsi dei limiti – siano essi fisici, come lo spazio esiguo del teatro palladiano, o immateriali come il prosciugamento di un dramma – costringano a giungere all'essenza di un'opera. Tagliata di una trentina di pagine anche al debutto internazionale di luglio al Teatro di Epidauro, l'essenza della sua *Orestea* coincide proprio con il coinvolgimento del coro. A un insieme di corifei cantanti, danzanti – in antichità guidati da un maestro collocato nello spazio chiamato orchestra – spettava e spetta il commento delle azioni espresso raccogliendo gli umori della collettività. Nell'*Agamennone* il popolo intravede un potere, un'autorità malvagia che viene soppressa da Clitennestra. Nelle *Coefore*, il modello di tutte le tragedie di vendetta, al coro s'impone riflessione e una decisione su chi rende onori funebri a morti indegni come Agamennone. Nelle *Eumenidi*, come osserva Nicole Loraux, la filosofa francese nota per il testo "Il femminile e l'uomo greco" (Mimesis, giugno 2024), vive "l'evocazione della lunga catena di uccisioni nella saga degli Atridi e insieme la commemorazione del suo superamento attraverso la fondazione del tribunale dell'Areopago che porrà fine alla carneficina famigliare". E' una svolta della civiltà che condona un matricida, Oreste, ma impone l'istituzione di un nuovo ordine basato sul logos, sull'argomentazione, sul dibattito. Nasce l'era moderna democratica e fragile quanto può esserlo oggi. A Terzopoulos stanno a cuore le sorti del mondo e la sua ricerca vanta affondi sociopolitici senza mai cadere nella didascalia. Si ritiene un regista dionisiaco, e al dio che i romani chiamavano Bacco ha dedicato un testo/manuale, *Il ritorno di Dionysos. Il metodo di Theodoros Terzopoulos* (Theater der Zeit, Berlino, 2020), tradotto in molte lingue che spiega come muove i suoi performer, come li indirizza verso una totalità fisica. Sussulta il diaframma, e la voce si plasma come plastilina. L'attenzione è concentrata sulla parola greca antica e sul ritmo interiore cui si deve obbedire. "Il significato è un fenomeno secondario; è il cervello", dice il regista, guardando all'insegnamento di Antonin Artaud. "Noi invece dobbiamo trovare il cuore della parola, e quest'organo pulsante che ci tiene vivi è il ritmo". Un ritmo che produce un suono cui non serve interpretazione: "basta un lago di energia in cui il significato nuota". Si agita così il corpo nelle molteplici improvvisazioni libere, e quel che si vede e sente – suoni, parole, gesti, anche effrazioni isteriche – è specchio di ciò che tormenta e scuote dentro, nell'interiorità.

Siamo vicinissimi alla seconda novità in un ciclo che trasforma e prosciuga i classici. In *Tragùdia. Il Canto di Edipo*, Alessandro Serra, regista romano, tra i più famosi direttori di scena italiani, non taglia la narrazione ma la piega alle modulazioni vocali/canore di una sorta di Teatro N distillato; il corpo si muove assieme alla voce in modo ieratico, vibra nell'immobilità, come nel canto gregoriano. In più, interrogandosi su come Sofocle seppe guidare i suoi spettatori alla scoperta di un uomo, Edipo appunto, che ebbe il coraggio di voler conoscere se stesso, si domanda come oggi questo mito possa essere riconsegnato al pubblico odierno senza la connessione umana della polis, e soprattutto privato del senso del sacro. Serra pare affiancare i suoi pensieri a quelli di Byung-Chul Han quando afferma: "In un'epoca di macerie non c'è altra possibilità che lavorare su ciò che resta, soffiare sulle ceneri per riattivare il fuoco". Al pari del filosofo sudcoreano, di stanza a Berlino, in *La scomparsa dei riti. Una topografia del presente* (ed. nottetempo 2022), il regista auspica il re-incanto del mondo e l'emergere di un'energia curativa in grado di rendere le nostre vite meno grigie e sbiadite, grazie al ritorno a ritualità e a cerimonie chissà perché screditate. Serra suggerisce di provare a celebrare il racconto e il canto di Edipo in grecanico.

Linguaggio arcaico, adagiato sull'Aspromonte e in ben pochi villaggi calabresi, biascicato da vecchi per lo più cadenti e sdentati che si vergognano di tramandarlo ai figli o ai giovani, e lo parlano solo tra loro, il grecanico è la preziosissima eredità di una fetta della nostra Magna Grecia e forse qualcuno lo capirà. Fu proprio *Macbettu*, lo spettacolo pluripremiato del 2017, tutto maschile e da Shakespeare ma parlato in sardo, una lingua

Alessandro Serra porta in scena il mito di Edipo tradotto in grecanico, greco italico "sporco, contaminato, ma più dolce e duttile del greco attuale"

protetta, non un dialetto, ma che pure sta per scomparire, a lanciare Serra nel mondo, e a farci stupire delle sue meraviglie sonore. Ormai i suoi interpreti sono però diventati fieri araldi del grecanico, di questo greco italico "sporco, contaminato, ma assai più dolce e duttile del greco attuale". In forma *site specific*, *Tragùdia* ricercherà il puro ritmo, la forma danzante. All'Olimpico solo i costumi degli attori/cantanti cambieranno: saranno anni 40 e 50 all'inizio; poi tuniche di juta stracciata a suggerire il bosco sacro delle *Eumenidi.* In un'ora tutto si esaurirà in una partitura musicale; "suoni vivi, senza elettronica, naturalezza fisica e acustica".

In questo caleidoscopio di voci tragiche variamente colorate, non poteva mancare l'originale poetica di Giovanni Testori. Poeta, scrittore, pittore, drammaturgo lombardo, seppe inventare per i suoi molti testi un incastro sfacciato, sensuale, ironico, erotico, musicalissimo: una lingua-dialetto ma anche globale somma d'idiomi diversi. *sdisOrè* è la potente *Orestea* di Testori, andata in scena al Teatro Goldoni di Venezia nel 1991, a due anni dalla morte dell'autore. Questa volta la *pièce*, attesa all'Olimpico, nasce dal giovane Gruppo Uror fondato da Evelina Rosselli e Caterina Rossi. La prima, in scena, narra in solitudine un'*Orestea* bislacca e cruda, tanto da indossare e cambiare di volta in volta quattro maschere – corrispondenti ad Agamennone, Clitennestra, Oreste ed Elettra, che sembrano fatte di pelle umana, grottesche e rivoltanti anche nell'emissione vocale. Evelina, trasforma e camuffa, tuffandosi in una dimensione onirica ma soprattutto perturbante; qui il mito di Oreste si aggancia alle forme più depravate della violenza contemporanea.

Per decongestionare l'atmosfera surriscaldata da riti e miti di una certa gravità, i due direttori della 77esima edizione dei classici hanno scelto due musicisti assai diversi tra loro: Francesco Giomi e Giovanni Lindo Ferretti. Il primo compositore, performer, direttore di Tempo Reale, centro di ricerca fiorentino sul suono fondato da Luciano Berio, guiderà una *Festa Silenzio. Azione di improvvisazione creativa per una comunità di performer*, frutto di un laboratorio di due settimane con musicisti del territorio vicentino per una restituzione gratuita alla Basilica Palladiana. Il secondo, già icona del punk rock anni Ottanta, fondatore dei CCCP - Fedeli alla Linea, del Consorzio Suonatori Indipendenti e dei Per Grazia Ricevuta, svoltò agli albori del 2000 verso la musica sperimentale. Incide album, canzoni tradizionali e religiose, appare e scompare da un rifugio montanaro segreto. Sarà all'Olimpico per un rito sciamanico accompagnato da due sole trombe dal titolo *Moltitudine in cadenza, percuotendo*, di cui dice bisbigliando: "Un antico palcoscenico in ardita prospettiva urbana... echi biblici... ritualità in forma di teatro...", e al momento si sa solo che "ciò che deve accadere, accadrà". Tra queste partiture-rito, non sfugga la memoria dei classici greci.

Giovanni Lindo Ferretti celebrerà un rito sciamanico accompagnato da due trombe: "Moltitudine in cadenza, percuotendo"

Un *Pluto. God of Gold* di Marco Martinelli, con gli adolescenti di Pompei, Torre del Greco, Castellammare di Stabia, Torre Annunziata e Vicenza, rompe la catena delle tragedie per inserire una commedia. *Pluto* non è solo l'ultima opera delle undici superstiti dell'ironico Aristofane, è il nuovo atterraggio di "Sogno di volare", un progetto quadriennale (iniziato nel 2022) del cofondatore del Teatro delle Albe per il Parco Archeologico di Pompei in collaborazione con Ravenna Festival e con oltre cento adolescenti. Un'*Elettra* firmata da Serena Sinigaglia, scansa il complesso di Edipo per narrare quello di Elettra, a suo avviso molto meno noto e messo a fuoco da Freud poco tempo dopo il debutto dell'eponima tragedia di Hugo von Hofmannsthal, cui lei s'ispira. In quest'atto unico, nella Vienna a cavallo tra la XIX e XX secolo, il confronto/scontro è tra madre e figlia, Clitennestra ed Elettra. Tre attori importanti – "*Non dimentico*", dice la direttrice, con Lella Costa, del Teatro Carcano di Milano, "che il poeta scrisse per Eleonora Duse", interpretano le due donne e Agamennone e un coro formato da ex allievi dell'Accademia Teatrale Carlo Goldoni, si divide nel sostenere chi le ragioni della madre che ha ucciso il marito nel ricordo di un'altra figlia, Ifigenia, vittima della sua crudeltà, e chi ricorda il trauma della piccola Elettra mentre assiste all'uccisione del padre. "La nostra eroina, spiega la Sinigallia, "non ha ucciso nessuno, ma tra il sentimento morboso e delirante per il padre, assassinato dalla madre e l'odio per la mamma Clitennestra si trasforma in un essere repellente e selvaggio, corroso dalla rabbia, peggio di un animale ringhioso". Von Hofmannsthal fa di Elettra una macerata figura espressionista, consumata dalla vendetta al punto che anche quando Oreste uccide la madre, lei non si placa. Prova a danzare ma è così spossata e denutrita da morire. L'allestimento della Sinigaglia si concentra sulla restituzione di una parola "forte" e chiara, lontana dalle ricerche sonore dei diversi ospiti della vetrina 2024. Tuttavia, la sua folle Elettra ballerà, e saremo ancora entro il recinto olimpico e palladiano del futuro "danzare la voce".

IL FORTE DI KUNZ

Un tempo c'erano gli Agnelli (ma l'Avvocato a tennis non ha mai giocato); oggi si attende il trofeo Twiga con la ministra Santanchè e il suo bello. E poi i Bocelli, i nuovi re della Versilia. Cronache da bordo campo

di Michele Masneri

A Forte dei Marmi il sole picchia duro, le bici ognuna diversa dall'altra, con un cestello di vimini diverso dall'altro, ondeggiano e gemono sull'asfalto bollente, cercando

RACCHETTE D'ITALIA /2

l'ombra della vasta vegetazione soprattutto di pitosfori che celano le ville del quartiere "Roma imperiale", il più lussureggiante, il più ambito. Il mare è lontano ma tanto non interessa nessuno al Forte. L'area prende il nome dalla Società Cooperativa Anonima Roma Imperiale, che acquistò i terreni della zona negli anni 20, per rivenderli poi a lotti a facoltosi villeggianti. Si chiama Roma anche il circolo di tennis più antico, dove insegnava il leggendario maestro Gino Bertolucci.

"Nostra mamma ci portava dal mitico Gino", racconta al Foglio lo scrittore Edoardo Nesi. "Padre di Paolo, campione a sua volta, oggi commentatore di Sky, era famoso per la sua eleganza. Sempre coi pantaloni lunghi, sempre beige chiaro di gabardine . Non alzava mai la voce, non ce n'era bisogno, perché bastava un'alzata di sopracciglio per metterti in riga". All'epoca al Roma c'erano le ragazze più belle, oltre ai campioni. Ti poteva capitare di giocare accanto a Panatta e allo stesso Paolo Bertolucci, oltre ai rampolli delle più grandi famiglie italiane. Che poi era il segreto di Forte dei Marmi, non sapere chi è il tuo vicino, un lusso senza smargiassate, come le ville protette dalle siepi. "L'altro

Il maestro Gino Bertolucci che insegnava il tennis ai Rattazzi ma non agli Agnelli. In vendita, dicono, la casa di "Vestivamo alla marinara"

segreto di questo posto è che, non cambiando mai, ti dà l'illusione che anche tu non cambi e rimani sempre giovane" dice Nesi, che ha appena firmato anche un librone di Assouline dedicato al Forte. Non cambia mai anche la mitica focacceria Orlando, "dove si andava dopo il tennis"; anche questa cinta da siepi, oggi il piccolo cambiamento sono le recensioni su TripAdvisor, con la reattività del proprietario Piero Tosi (nessun legame col celebre costumista) che risponde punto su punto meglio di Sinner. Segno dei tempi. Qualcosa anche cambia tra le ville: quella più villa di tutte, quella immortalata in "Vestivamo alla marinara", bestseller di Susanna Agnelli del 1975, pare sia in vendita. Da anni trasformata nell'albergo più chic del Forte, dalla famiglia Maschietto, proprietaria del compound, che si dice abbia rifiutato un'offerta da 180 milioni di euro. Il compound comprende oltre all'ex casone Agnelli altre ville sul retro, dove alloggia quand'è qui Chiara Ferragni. La famiglia torinese lo comprò che era una pensione, e prima ancora dell'ammiraglio Morin che a sua volta l'aveva presa da una lottizzazione: lo stato dava ai militari pezzetti di terra e concessioni demaniali qui, dove non c'era nulla, solo grosse zanzare e paludi. La moglie dell'ammiraglio si chiamava Costanza, nacque così villa Costanza, poi diventata casa Agnelli, poi venduta frettolosamente nel 1969 per duecento milioni di lire, "a cancelli chiusi", con dentro arredi e tutto, "per colpa delle bollette del telefono", perché era un casone in preda all'anarchia, arrivavano cugini che si fermavano tre mesi, e l'Avvocato alla fine si era stufato (anche dei racconti della sorella finiti nel libro bestseller). Il casone a tre piani è pieno di segreti, tra cui il tunnel (unico di tutto il litorale) che collega la casa direttamente alla spiaggia, e anche la famosa discoteca "Bamba Issa", che in origine era l'hangar per l'idrovolante del papà dell'Avvocato, quello con cui perse la vita colpito dalle eliche, poi trasformato da Titti Maschietto, che ha fatto parte del gruppo degli "architetti radicali" fiorentini.

Insomma, tanta roba. "Il tennis però non è mai stato uno sport di famiglia", dice al Foglio il nipote Lupo Rattazzi. "All'Avvocato non interessava, era più una cosa di noi Rattazzi. Che giocavamo al Roma oppure passavamo le estati ai Centri Federali di Sestola e Pievepelago con la mitica Wally San Donnino". "Oltre ai Rattazzi c'erano i Moratti che giocano ancora oggi, e poi molti russi", conferma al Foglio Paolo Bertolucci. "Quelli che abitano a Londra o in Svizzera e riescono a



Andrea Bocellii, appassionato di tennis, ha da poco festeggiato i 30 anni di carriera (foto da Facebook)

sfuggire alle sanzioni. E ad affrontare i prezzi, che sono sempre più cari". Un'altra novità è il torneo Twiga, che si tiene la prossima settimana. Lo raccontano al bagno Piero, altro avamposto di chic sommesso, rarissimi uomini privi di tatuaggi che indossano boxer a piccoli disegni, profumi Penhaligon's, micidiali prezzi, slip non pervenuti. Roast beef squisito, avocado toast a 25 euro, i più bei nomi dell'industria italiana, Moratti, Agnelli, Bombassei, si mangia rigorosamente sotto la tenda in colori non colori, ma arrivano gli echi del confinante Twiga, una specie di dimensione parallela, tatuaggioni bestiali,

Qualche signora nella bolla del "quiet luxury" del bagno Piero si annoia. Come la Virna Lisi di "Sapore di mare". Parla Vanzina

borselli anzi borZelli da uomo, tunz tunz, "è Ristori", dice qualcuno: Alessandro Ristori, gran fenomeno italiano, cantante rétro-celentanesco che fa le cover anni Sessanta, ugola d'oro e molleggio d'anca, "è bravissimo", qualche signora forse in questa bolla di benessere di quiet luxury si annoia. Come la Virna Lisi di "Sapore di mare", il film di Carlo ed Enrico Vanzina che ricostruiva una immaginaria Forte dei Marmi del 1964. In realtà il film venne girato nel 1983, e per di più in gran parte a Fregene, racconta Enrico Vanzina al Foglio: "C'erano pochi soldi, e non tutti credevano nel progetto. La cosa più strana è che a lungo nessuno notò che al 90 per cento, tranne alcune inquadrature, non si trattava del Forte". Un film nato tra mille difficoltà: "doveva chiamarsi *Sapore di sale*, ma era un titolo già depositato da Neri Parenti. E Gino Paoli non voleva nemmeno darci la canzone. Con le musiche ci aiutò Claudio Bonivento, che era l'agente di Gerry Calà, e aveva lavorato nel settore discografico; in cambio entrò come produttore, e iniziò una carriera". Anche la scena del tennis, dove i "marchesini Pucci", due fratelli fiorentini un po' sfessati, giocano contro Calà, "è stata girata in un circolo di Fregene", racconta Vanzina. A bordo campo, poi, l'occhialuto Gianni (interpretato dall'attore Gianni Ansaldi) "che avevamo ingaggiato in un cabaret a Ischia" si prepara a fare la conoscenza di Adriana (Virna Lisi): "Viene a cena un'amica dei miei, che palle", con cui poi vivrà invece una storia d'amore. "Virna non voleva assolutamente accettare quella parte, la convinse il figlio Corrado", dice ancora Vanzina. "Ma noi la parte l'avevamo immaginata più alla Mrs. Robinson, con la signora vogliosa di intraprendere una liaison sexy. Quando Virna arrivò sul set non volle più farla. E così riscrivemmo la sceneggiatura al volo, con una signora smaniosa di avventure più che altro intellettuali".

Virna Lisi tra l'altro era molto appassionata di tennis, che giocava a Roma al circolo Parioli. Al Forte il suo personaggio oggi giocherebbe all'Europa, come la ministra Santanchè, faraona del Twiga. Circolo più nuovo e molto in voga, l'Europa è situato anche questo nella Roma imperiale, ma nato negli anni Sessanta. "Lo aprì il mio babbo", racconta al Foglio il proprietario e direttore Marco Fornaroli. Ci si arriva tra le siepi e i ponticelli e gli stemmi dei Gherardesca, Sforza, e le altre prosapie che arrivarono per prime al Forte; si sbuca tra le Porsche e le vespette da cui ti aspetteresti di veder scendere un Mauro Di Francesco in Lacoste, atmosfera fanée, niente di cafonal, anzi simpatica, una club house rosso carminio, "ma non occorre esser soci. Certo, facciamo una piccola scrematura". Niente palla bianca e palla nera? "No, assolutamente". Si fanno anche molti tornei, qui, tra cui quello del Twiga, che parte appunto il 7 agosto. Una milanese ci racconta che la ministra Santanchè quando è al Forte gioca ogni giorno e ogni giorno sfoggia una Birkin di Hermès in colore diverso. "Di coccodrillo", precisa. Va bene, di coccodrillo. "Sa quanto costa la Birkin di coccodrillo? Prima del Covid veniva diecimila, ora costa sessantamila euro". E' interessante il paniere Istat di questi frequentatori del Forte (generalmente uno percepisce l'inflazione da latte, pane e benzina). La Pitonessa con borsa pitonata viene col suo Dimitri Kunz, il principe che non lo era, il Ridge dai mille cognomi, ed entrambi qui se li ricordano, all'Europa, anche per il doppio misto che è scoppiato e si è ricomposto: come si sa, prima le coppie erano Santanchè-Sallusti (direttore del Giorna-

La borsa pitonata della Pitonessa, indicatore Istat delle signore del Forte: da dieci a sessantamila euro. Andrea Giambruno non pervenuto

le); e Kunz-Patrizia Groppelli. Poi tutto è imploso, e Sallusti si è messo con Groppelli e Kunz con Santanchè. Dicono che la pitonessa ministra odi perdere, ci raccontano, e può succedere che qualche palla che era fuori miracolosamente torna dentro, tipo la contessa madre di Downton Abbey che vince sempre al concorso floreale di Downton. "Sì, la Daniela è molto agonistica, ce la mette tutta", conferma il direttore del circolo.

Anche il bel Dimitri gioca con un suo amico ex maestro di tennis e dunque è imbattibile. "Lui si è appassionato soprattutto di padel". E l'amico suo Andrea Giambruno, che faceva coppia fissa in spider in Versilia, non viene? "No, Giambruno qua non si è mai visto". All'Europa viene però Chiara Ferragni. "Sì, le ho dato lezioni due o tre volte", dice Fornaroli. Gioca bene? "Insomma, così così, però ce la mette tutta". Si applica. "Ha detto che giocava da bambina e ora vuole riprendere". Intanto sotto la tensostruttura c'è una ragazza che saltella incessantemente. "E' una russa che gioca ogni santo giorno a padel", tira fortissimo con la particolare racchetta piena di questo gioco oggi di massima moda.

Altri cambiamenti: oltre al Twiga, uno stabilimento anzi bagno che va tantissimo è l'Alpemare di proprietà di Andrea Bocelli e della seconda moglie (e anima del successo planetario della famiglia) Veronica. Grande appassionato di tennis è il cantante, uno dei nuovi ras del Forte; segue in tv e dal vivo i tornei, e ha dedicato a Roger Federer un pezzo forte del suo repertorio, il "Nessun dorma" dalla Turandot del genius loci versiliano Giacomo Puccini (è avvenuto a Zurigo in una delle infinite tappe del tour bocelliano, e Federer si è sciolto in lacrime). Il bagno Alpemare, acquistato nel 2017, è uno degli avamposti bocelliani, insieme a due ville sul lungomare, e al vicino feudo di Lajatico, dove qualche settimana fa sono atterrati potenti da ogni parte del globo per il "Bocelli and friends", un incrocio tra una festa dell'Unità, un matrimonio Ambani e un concerto di Taylor Swift. Per dire: Ramazzotti-Pausini-Giorgia-Tiziano Ferro insieme a cantare, poi Will Smith che legge una poesia, John Elkann in elicottero, Kim e Khloé Kardashian arrivate direttamente da Los Angeles, Placido Domingo e Zucchero, Russell Crowe sudatissimo. Biglietti di vario genere (silver, gold, platinum), prezzi fino a cinquemila euro. Il modello è preso dal "Pavarotti and friends", dove il tenore radunava a Modena amici e superstar. Adesso però l'appuntamento è ap-

Bocelli e la sua kermesse per i 30 anni di carriera. Nel suo bagno "Alpemare" ha aperto anche Nobu. Assegnati i "Tre ombrelloni gold"

punto a Lajatico, paesino di 1.200 abitanti dove, recita il sito di Bocelli, "tre generazioni della famiglia sovrintendono alle tradizioni". Quest'anno per celebrare il trentesimo anniversario, "Il teatro del Silenzio di Lajatico è come Central Park: come per lo storico concerto newyorkese del 2011 in cui l'America consacrò Andrea Bocelli, così Lajatico sarà per una sera 'l'ombelico del mondo' della grande musica, celebrando tra le morbide colline toscane i 30 anni di carriera del grande tenore, con un parterre di colleghi ed amici che rappresentano una porzione significativa dei vertici planetari nel pop e nella lirica". Bocelli fa cantare tutti i suoi cari. Il figlio Matteo è già affermato ma anche Virginia, 11 anni, già ha debuttato lo scorso anno nell'album di Natale (con release mondiale) "The Christmas Family". A Lajatico son tutti parenti e amici di Bocelli, c'è la "Bocelli farmhouse", 120 ettari, che organizza un "day tour di 8 ore al Forte dei marmi", "potrai cantare arie di Andrea Bocelli mentre sorseggi i vini della Bocelli Winery al bagno Alpemare della famiglia Bocelli", recita il sito. Il transfer da Firenze è organizzato da "Arianna and Friends", 90 euro. Al Bagno Alpemare ha aperto pure Nobu. ed è stato premiato come "Miglior Beach Club d'Italia 2024" e ha ottenuto i "Tre ombrelloni gold". Insomma al Forte i Bocelli sono i nuovi Agnelli. Lajatico è la loro Villar Perosa.

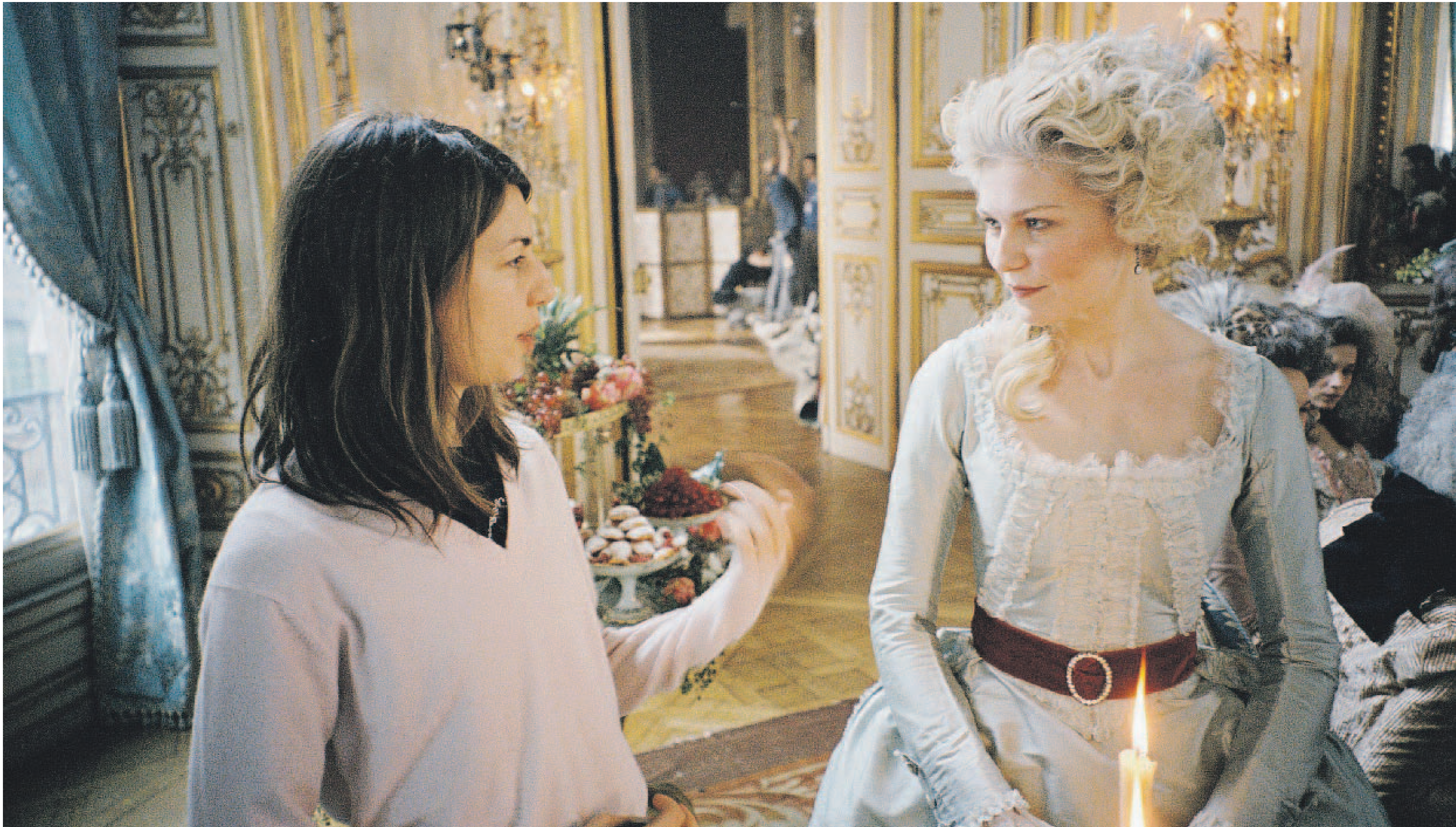
Altri cambiamenti: Patrizio Bertelli, il signor Prada, ha comperato il caffè Principe in centro al Forte, aggiungendolo a una serie di asset-trofeo (la pasticceria Marchesi di Milano, vari posticini nella sua Arezzo, anche la tenuta dell'Uccellina, scippandola ai Rocca dell'acciaio, raccontano). Adesso il Principe tirato tutto a lucido risplende soprattutto di signore arabe e in generale passeggiando per il centro del Forte parrebbe di stare a Doha o Dubai, per tutti i monomarca (Gucci Miu Miu Loro Piana Loro Piana Gucci ecc. ecc) che sfavillano di vetrine, mancano solo i bocchettoni che dai tombini spruzzano aria condizionata all'aperto come appunto negli Emirati. Eppure con 'sto caldo, qualcuno ha pure il coraggio di giocare a tennis.

Altri preferiscono commentare dal divano. "Il tennis è la nuova barca a vela o il nuovo golf; ma oggi è tutto un essere esperti di ogni possibile materia" commenta perplesso Paolo Bertolucci. "Anche a me sui social danno un sacco di consigli, oppure consigliano *me* su cosa consigliare a Sinner. Consigliare, quello sì che è il nuovo sport nazionale". Si gioca in casa, con l'aria condizionata. Ed è, purtroppo, gratis.

SPETTATORI PER UNA SETTIMANA

NUOVO CINEMA MANCUSO

scelti da Mariarosa Mancuso



La più elegante di tutti i registi? Sofia Coppola, fotografata mentre dirige Kirsten Dunst in "Marie Antoinette", dal libro "How Directors Dress", edito da A24

SPIDER-MAN HOMECOMING *di Jon Watts, con Tom Holland, Zendaya, Michael Keaton, Jon Favreau (dal 5 agosto)*

Dei tre che abbiamo visto dal 2001 a questa parte – prima di lui c'erano stati Tobey Maguire e Andrew Garfield – Tom Holland è lo Spider-Man ragazzino. Quello che guardava gli Avengers con la meraviglia di chi li aveva visti solo al cinema o negli albi a fumetti – mentre i vendicatori mascherati discutevano con Captain America il loro posto nel mondo: intervenire o lasciar fare? Metteva la tuta rossa e blu in lavatrice e la tirava fuori scolorita. Come ogni ragazzo americano andava al ballo scolastico con il batticuore. Poi un bel costume hi-tech lo avrà, firmato da Tony Stark, ma negli intervalli tornerà a vivere nel Queens con zio Ben. E' il più giovane Spider-Man, ancora non sa che avrà altri film davanti a sé, riproposti ogni lunedì in questo magro agosto cinematografico. Il 12 agosto tocca a "Spider-Man: Far From Home": la gita in Europa, Venezia e Praga, la cotta e il primo bacio con Zendaya, e l'eredità del suo mentore Iron Man. Terzo capitolo, il 19 agosto: "Spiderman: No Way Home". Siamo nel multi-verso, ritrovare la strada è difficile e spuntano i nemici degli altri Spider-Man, c'è pure una Zendaya che non lo riconosce. In attesa di "Spider-Man 4", ritardato dallo sciopero. Sempre con Tom Holland e Zendaya. Forse ritroveremo il cattivo Venom, e il pasticcione che confonde gli universi: Benedict Cumberbatch con il mantello e gli anelli di Dr Strange – la passeggiata psichedelica e misticheggiante della Marvel.

LA BICICLETTA DI BARTALI *film d'animazione di Enrico Paolantonio, da un'idea del regista Israel Cesare Moscati*

Tullio Solenghi ha prestato la sua voce a Gino Bartali, per questa storia tra Italia, Israele, i territori palestinesi. David pedala e pedala, si allena per la gara a Gerusalemme (poi dovrà fare anche il bar mitzvah). Suo nonno Alberto è emigrato da Firenze, aveva un negozio di biciclette e vive nel ricordo dell'amico Gino Bartali. Uno dei Giusti tra le Nazioni, ricordato nel memoriale dell'Olocausto Yad Vashem: procurò a 800 ebrei i documenti necessari per fuggire dall'Italia fascista. Il falsario era ad Assisi, lui fingeva di allenarsi pedalando da Firenze fin lassù, nel telaio della bicicletta – ben arrotolati e legati con una catena – erano nascosti i documenti da far sparire e poi quelli nuovi. Raccontò la storia solo quando era in punto di morte. David ascolta la storia, e intanto fa amicizia – dopo qualche scontro, sono in competizione ciclistica – con l'arabo Ibrahim, che si ferma a soccorrerlo dopo una caduta. David poi gli confesserà che lui mai si sarebbe fermato a soccorrere un rivale. Terzo personaggio, il cugino di Ibrahim che vive nei territori. Strepitoso successo tra i ragazzi del Giffoni Film Festival – per gli spettatori adulti rimane il garbo di una favola. L'amicizia tra David e Ibrahim li fa cacciare dalle rispettive squadre: decideranno di gareggiare per conto loro contro il parere dei genitori. "La Bartala" – così viene chiamata la bicicletta del campione – diventa un simbolo di pace e tolleranza.

I vestiti dei registi

Come si vestono i registi? Comodi, vien da dire. Il mestiere sul set è complicato. Devono raccontare una storia, governare tecnici e artigiani in quantità, trattare con i finanziatori, organizzare comparse, macchinisti e trovarobe. Tirar fuori le idee che hanno in testa e farle arrivare sullo schermo. Qualche attore ha bisogno di un coach, non solo per i dialoghi. Ci sono le coreografie e gli effetti speciali, le sceneggiature da rivedere continuamente, i tempi stretti, i capricci eventuali.

Non esiste una divisa, ognuno decide per sé. A seconda dei film e anche del periodo. Le foto di scena, scrive Adam Wray, su Vanity Fair, sono piccole capsule del tempo: gli occhiali della troupe, durante le riprese del "Gladiatore" sono anni 2000 – più interessanti per chi si occupa di moda della tigre meccanica pronta a balzare su Russell Crowe. Ridley Scott dirige in t-shirt bianca, cappellino, orologio al polso. Una foto di Jean-Luc Godard lo mostra con la cinepresa in mano, completo e camicia bianca. Senza cravatta però.

I registi non stanno seduti sulla loro sedia, a dire Azione e poi Stop. Forse una volta, o nell'immaginario di chi pensa che un regista debba pensare e basta (anche agli inizi del cinema, il mestiere richiedeva il disbrigo di faccende pratiche, ben diverse dalla lettura del copione a tavolino). Le giornate sul set sono lunghe, spesso in luoghi difficili. Nel deserto della Giordania dove girava "The Hurt Locker" Kathryn Bigelow indossava jeans, una maglia a maniche lunghe, un foulard in testa, guanti da motociclista e occhiali da sciatore. Sul set di "Blue Steel" il clima era diverso: dal parka spuntano un paio di strati, uno è un giubbotto da motociclista. Per dirigere l'ultima scena di "Titanic", James Cameron è a mollo con la muta, mentre parla con Leonardo DiCaprio.

Una delle foto – tratte dal libro"How Directors Dress", edito da A24 – mostra Steven Spielberg in denim, piuttosto scolorito, dalla testa ai piedi, sotto il giubbotto una camicia a scacchi. Era sul set di "Indiana Jones e il tempio maledetto", ma potrebbe essere una foto di moda, barba e capelli casual. David Lean lotta contro gli elementi sul set irlandese di "La figlia di Ryan". Federico Fellini è ritratto mentre si fa sbarbare, sul set sabbioso di "Giulietta degli spiriti". Owen Wilson e Wes Anderson, che nel 1990 portava gli occhiali, vanno in go-kart durante la lavorazione di "Rushmore".

La più elegante di tutte è sempre Sofia Coppola, fotografata mentre dirige "Marie Antoinette". E' elegante anche fuori dal set, e – nota un'amica maligna – anche coraggiosa: "Con quel naso si fa fotografare di profilo". Sullo sfondo, un mare di comparse in abiti e frou frou settecenteschi. Lei ha i pantaloni neri e una camicia bianca.

GLI INDESIDERABILI *di Ladj Ly, con Aristote Luyindula, Anta Diaw, Alexis Manenti, Jeanne Balibar*

Dal regista del film "I Miserabili", nato e cresciuto a Montfermeil. Non la cittadina di Victor Hugo, con la locanda dei Thénardier. La banlieue dove oggi si intrecciano immigrati e religioni (su internet compaiono gli orari per la preghiera musulmana). Un cucciolo di leone rubato al circo, da un gruppo di ragazzini, mette in crisi il già precario equilibrio. Quel film cominciava con la vittoria dei Bleus ai mondiali del 2018: con le bandiere arrivano gli abitanti che il centro di Parigi non l'hanno mai visto. Viene una fitta al cuore quando leggiamo che il nuovo film di Ladj Ly ha incassato finora 50.000 euro (perfino meno di "Dostoevskji" dei fratelli D'Innocenzo). Ladj Ly è un grande, da studiare nelle scuole di cinema. Basta la prima scena, in un palazzone popolare (il titolo originale era "Bâtiment 5", uno dei tanti mostri nella periferia parigina). Una veglia funebre, e poi il faticoso trasporto della cassa, giù per le scale (l'ascensore è rotto da anni): "Più su, più giù, alza, attenti che cade!". Sentiamo un commento: "Neanche un po' di pace da morta". A ogni angolo, a ogni urto contro la parete, a ogni sobbalzo, sobbalziamo anche noi. La cassa è vuota, ovvio. Non sappiamo quasi nulla della morta, ma già c'è una storia, di dolore e sofferenza (sono i primi dieci minuti). Poi vediamo un sindaco che assiste alla demolizione di un edificio simile, colpito da infarto. Il nuovo sindaco è impreparato. Tutti sono personaggi e non macchiette.

LA MORTE è UN PROBLEMA DEI VIVI *di Teemu Nikki, con Pekka Strang, Jari Virman, Ivo Tuuri*

Nel languore agostano vale la pena di ricuperare questa commedia nera finlandese. Non c'è soltanto Aki Kaurismaki con i suoi tanghi tristi, su al nord – forse invece di dedicare il mese di agosto alla retrospettiva del danese Lars von Trier (esiste, magari non proprio al cinema sotto casa) film come "Foglie al vento" o "L'altro volto della speranza" o l'esordio con "Delitto e castigo" avrebbero attirato più spettatori. Ma si sa che l'Arte Cinematografica non richiede spettatori in sala. Teemu Nikki non ambisce a entrare nelle storie del cinema, poco propense alla commedia nera: i critici sono superstiziosi e non vogliono vedere film "con la parola morte nel titolo" ("mi regalavi solo libri con la parola morte nel titolo" è una battuta di Woody Allen, serve ricordarlo?). "La morte è un problema dei vivi" mette insieme un uomo senza cuore e un uomo senza cervello (la radiografia ha rivelato che ne ha solo il 15 per cento) in un'impresa di pompe funebri. Non come nella serie "Six Feet Under", dove per i cadaveri malconci c'era il truccatore. Come in "Mr Woolf risolve problemi": i cadaveri malconci spesso vengono ritrovati in luoghi altrettanto malconci, schizzi di sangue dappertutto (per non dire altro). Risto e Arto, così si chiamano, mettono insieme solitudine e sfiga – il becchino ha il vizio del gioco, e per questo è stato lasciato dalla moglie. Il regista ha cucito insieme tre notizie di cronaca, convinto che la risata sia lo scudo contro ogni male.

UNA SERIE DI SERIE

PAINKILLER *di Micah Fitzerman-Blue e Noah Harpster, con Matthew Broderick (dal 10 agosto su Netflix)*

Per chi ha visto la serie "Dopesick" con Michael Keaton non tutto sarà una novità. In sei episodi racconta la crisi degli oppioidi negli Stati Uniti, a partendo da un articolo del New Yorker e da un saggio di Barry Meier intitolato "L'impero dell'inganno". L'attenzione, oltre che sulle vittime – tra cui l'artista Nan Goldin, come racconta Laura Poitras nel documentario "Tutta la bellezza e il dolore" – è sulla Purdue Pharma. La ditta farmaceutica di Richard Sackler & family, medico e erede di Arthur Sackler che aveva inventato e commercializzato il Valium. Cambio di generazione, è la volta dell'OxiContin. Placa anche i dolori più resistenti e non dà dipendenza, dicono ai medici. E investono i profitti in collezioni d'arte.

SOULS - TUTTE LE VITE CHE RICORDI *regia di Alex Eslam e Hanna Maria Heidrich, con Brigitte Hobmeier (Sky Atlantic e Now)*

Tre donne, molti drammi, un po' di soprannaturale. Aggiudicata, via con 10 episodi. Deve essere successo più meno così, al cinema vigono i supereroi, nelle serie le donne maltrattate che però trovano la forza per rialzarsi (anche loro prossimamente al cinema con "It Ends with Us" dal bestseller di Colleen Hoover). Hanna, Allie e Linn – già i nomi sono da romanzo senza felicità – sembrano non avere nulla in comune. Allie ha un presentimento che riguarda il marito pilota, Linn a 25 anni si unisce a una setta berlinese, Hanna dopo un grave incidente si risveglia in ospedale nel 2022. Sono passati 14 anni da quel cattivo presentimento, giusto l'età di suo figlio Jacob. Il ragazzo ricorda che in una vita precedente, era il pilota di un aereo disperso.



"Painkiller", con Matthew Broderick, è su Netflix

BETTY LA FEA - LA STORIA CONTINUA *di Fernando Gaitán, con Ana María Orozco, Jorge Enrique Abello (Prime Video)*

Betty la Fea" era una serie di culto colombiana alla fine degli anni 90. Fu rifatta negli Usa con il titolo "Ugly Betty": 4 stagioni per un totale di 85 episodi. In effetti la ragazza leggiadra non era, con il suo terribile poncho colorato – un pugno negli occhi per una stagista nell'ambiente della moda. Aveva la macchinetta per raddrizzare i denti e gli occhiali da vista (l'attrice del remake americano era America Ferrera, che abbiamo rivisto in "Barbie": lasciò la scuola, e ci tornò a 29 anni). 20 anni sono trascorsi, e arriva il seguito, made in Colombia. Betty torna a casa dagli Usa – sempre goffa, nel trailer vediamo che cade in una tomba, sotto la pioggia. Deve cavarsela tra un matrimonio fallito, una figlia adolescente, la ditta di famiglia da rilanciare.

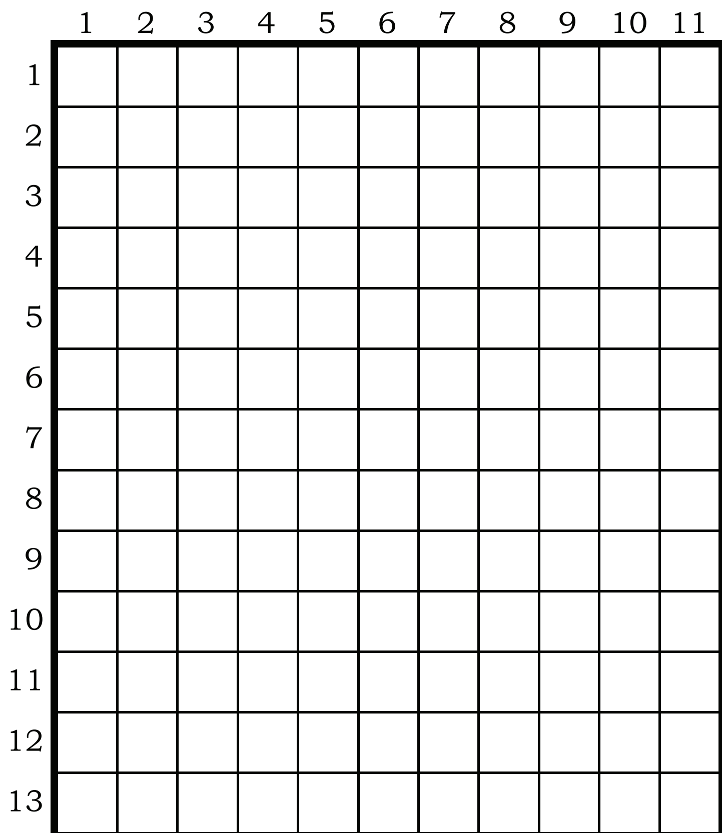
BATMAN: CAPED CRUSADER *di Bruce Timm, J. J. Abrams, Matt Reeves (Prime Video, 10 episodi dal 1 agosto)*

Anche a Batman tocca un po' di revisionismo. O di svecchiamento. O di riciclaggio di vecchie idee perché le nuove scarseggiano. E si preferisce lavorare sui dettagli e l'ambientazione. L'animazione di "Batman: Caped Crusaders" torna agli inizi, agli anni 40 disegnati da Bill Finger. Vestiti, auto, architetture, tecnologia d'epoca, niente computer e cellulari. Il "crociato incappucciato" reinterpreta l'Uomo Pipistrello, in splendida solitudine: nessuna ammucchiata di supereroi, e i primi approcci con la polizia. Cambia anche Harley Quinn, che conosciamo come fidanzata dell'arcinemico Joker: qui è ancora una psichiatra, al manicomio criminale e per la clientela privata. Un nome tra tutti, Bruce Wayne che non ha mai superato la morte violenta dei genitori.

IL FOGLIO ENIGMISTICO

Le soluzioni saranno pubblicate lunedì

IL BIANCO *[Bigiotto]*



Vanno annerite 20 caselle

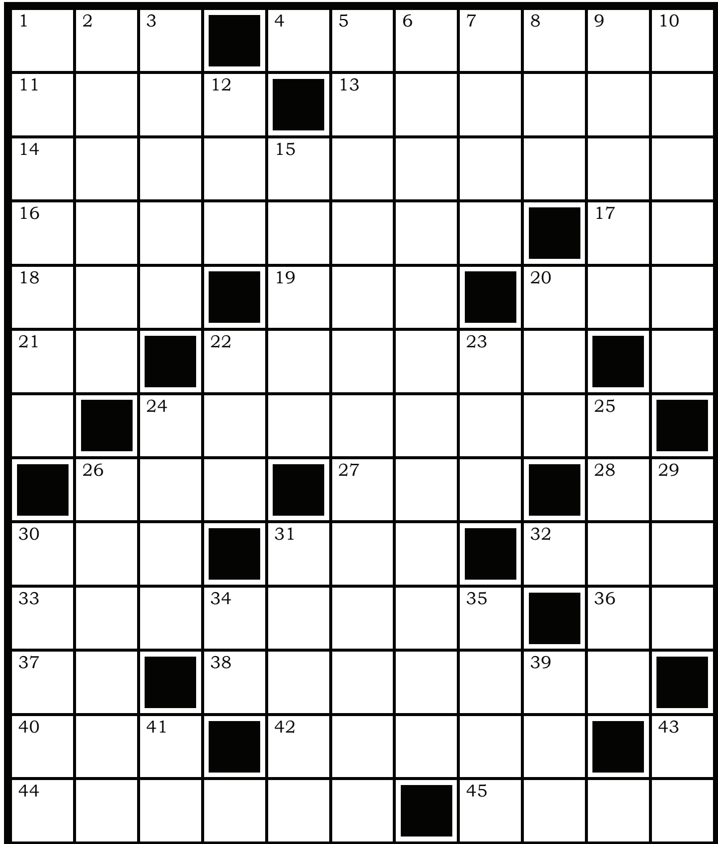
ORIZZONTALI

1 Studio dell'ordine mondiale
2 Può finire strapazzato – Luogo per anacoreti
3 Si alternano nelle fasi – Vocalizzo jazzistico – Fu regina di Spagna
4 "Questa" a Latina – Fiume siberiano – Il cloro
5 Como – Confini di Limoges – Zeus la cacciò dall'Olimpo
6 Variopinto
7 Invasioni acquatiche
8 Scrittura sintetica
9 Danno sollievo agli occhi
10 Un cuculide – Gaio nel cuore
11 Si fa fuori porta – Mezzo atto – Venera il suo idolo
12 Il dottore che visita... gli ultimi arrivati
13 Le prime di Itaca – Una preghiera cristiana.

VERTICALI

1 Un animale notturno – L'operista dell'*Iris*
2 La dea dell'aurora – Iconico "movie" – Nega in Russia
3 Ovvi all'inizio – Premuroso
4 Commento sui social – Il fotografo D'Amico – Parità di dosi
5 Il successore di Tiberio – Portano le pie sul Piave
6 La Pericoli – Gettate contro
7 Pungente – Il padre di Acab – Hanks o Cruise
8 Un diffuso infuso – Isole con Ibiza – Si dà intonando
9 Non somme – Rovinose cadute – "Per" Mel
10 Li tengono i musicisti – Tre re nel presepe
11 Il politico Gore – Era la Rai – Assenza di tabù.

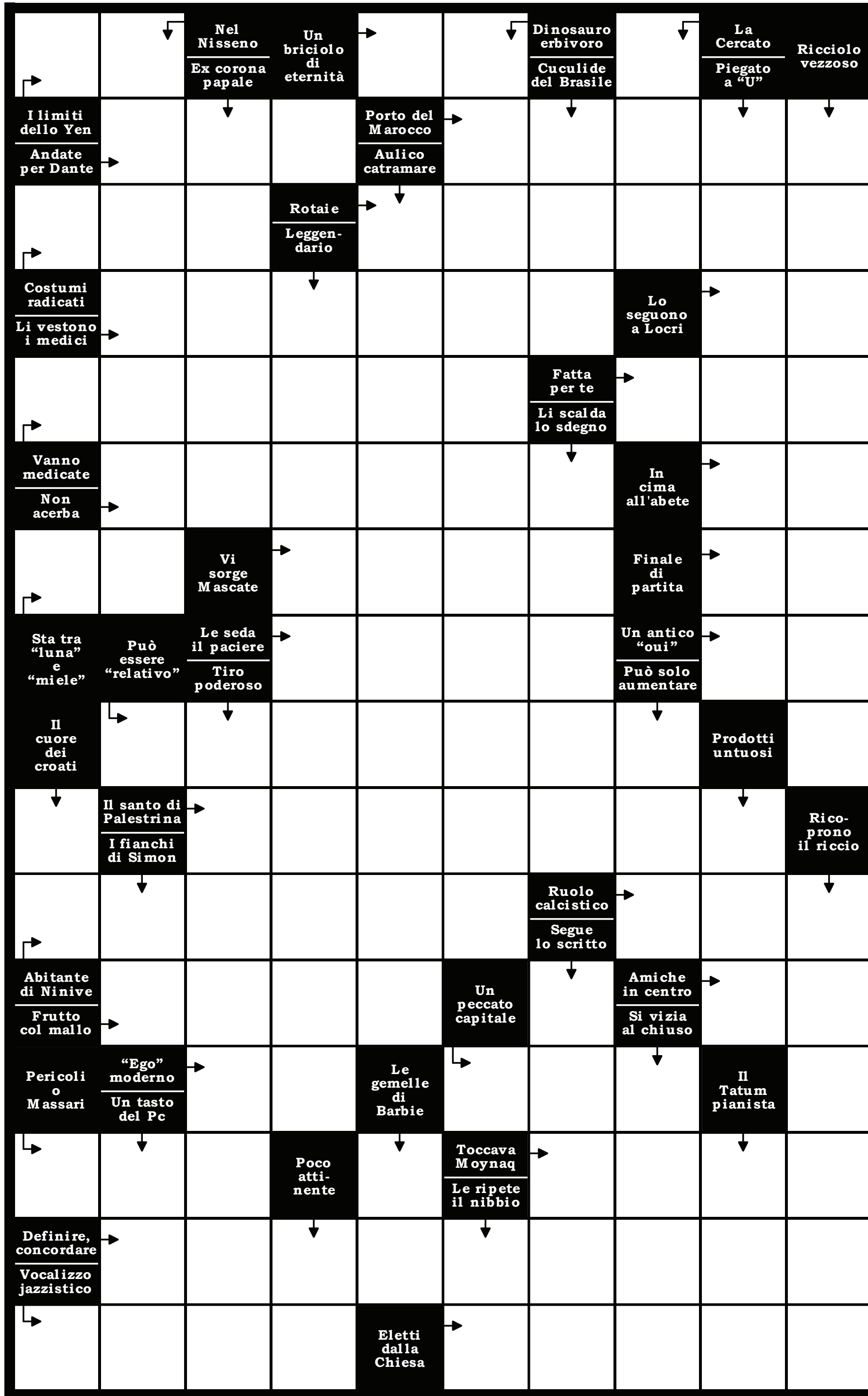
E IL NERO *[Traucoman]*



ORIZZONTALI: 1 Sistemi Efficienti di Utenza – **4** Lo è la Sindone – **11** Ispida – **13** Il noto Mandela – **14** Risplendere di luce viva – **16** Vi sorge Tiraspol – **17** Principio d'igiene – **18** Rane arboricole – **19** Quartiere di Palermo – **20** In seguito – **21** Coda di alce – **22** Simone di... – **24** Poetica per niente – **26** Se ripetuto è chiacchiericcio – **27** Basso – **28** Lo stagno – **30** Precettore – **31** Stefano per gli amici – **32** L'Ughi del violino – **33** Nazione africana – **36** Nell'Arno – **37** La fine di Greg – **38** Deserto... della Tripolitania – **40** Strazi in versi – **42** Si donano a mazzi – **44** Giusto – **45** Uno dei sette nani.

VERTICALI: 1 Sciame... di scosse – **2** Il Patti scrittore – **3** Valido, efficace – **5** Laureando – **6** Configurazione schematica – **7** Fra "risotto" e "pescatora" – **8** Acronimo sanitario – **9** Personaggio dannunziano – **10** L'Eugenio di Puškin – **12** "E" per Jack – **15** Il celebre Nuvolari – **20** La posta certificata (sigla) – **22** Lo emette il corvo – **23** "Perla" delle Cicladi – **24** Trama d'oltremanica – **25** Corpo celeste – **26** Combustibile derivato dai rifiuti organici – **29** Valle trentina – **30** Fu vittima di Caino – **31** Taylor del pop – **34** Sassari – **35** Slancio iniziale – **39** Questo fatto – **41** Chiudono la melodia – **43** Li precedono in Bolivia.

IL DEFINITO *[Il Fisi]*

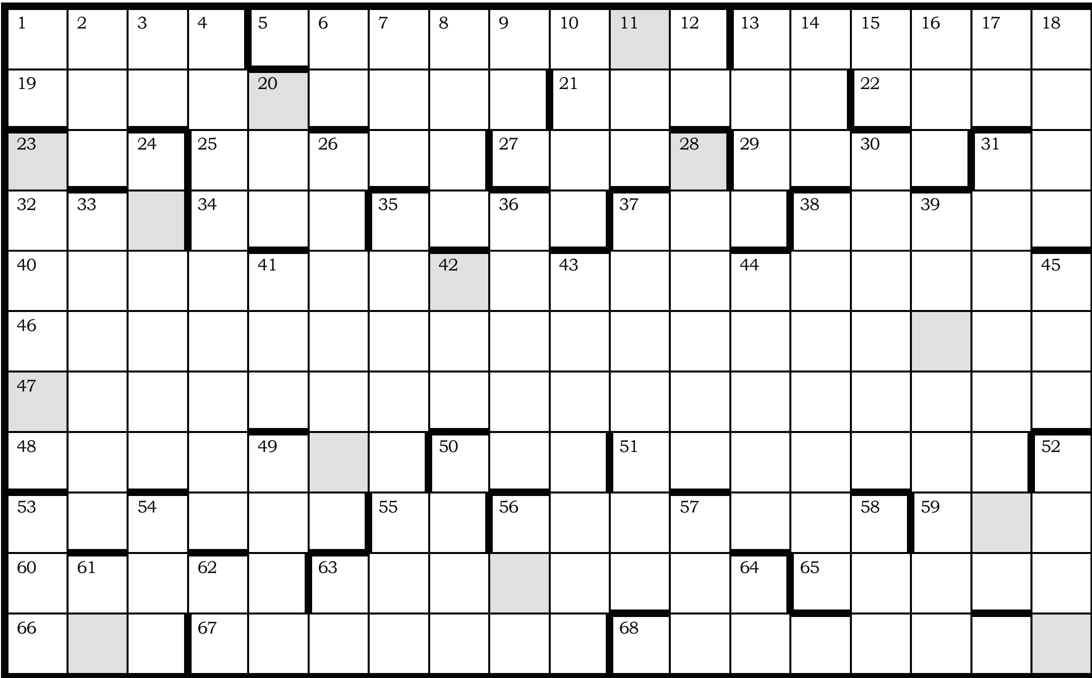


CHI LO DISSE? **"La bellezza non è che il disvelamento di una tenebra caduta e della luce che ne è venuta fuori"** **A) Alda Merini** **B) Cristina Campo** **C) Ada Negri**

IL FILETTO *[Defren]*

ORIZZONTALI: 1 La band di *S.O.S.* – **5** Fucili leggeri – **13** Lascivi – **19** Accogliere come nuovo associato – **21** Metallo per batterie – **22** Il genere di *Grisbì* – **23** Le iniziali dello statista Ciampi – **25** Li odia Gargamella – **27** Oltraggiata – **29** Quelle "bianche" non sparano – **31** Prime in campo – **32** Assai profonda – **34** Le studia il geologo – **35** Lomé ne è la capitale – **37** Al cubo è 8 – **38** Rolando allenatore – **40** Un'opera di Sibilla Aleramo – **46** Esame diagnostico che agevola l'indagine del sistema nervoso periferico – **47** Qualità distintiva – **48** Compensi – **50** Una consonante greca – **51** Comasco – **53** Scorte alimentari – **55** Cremona – **56** Donna di Bamako – **59** Raganella arborea – **60** Esosi – **63** La tonsura del frate – **65** Disegna la Pimpa – **66** Sposò Giacobbe – **67** Vettura da traino – **68** Sterilizzato.

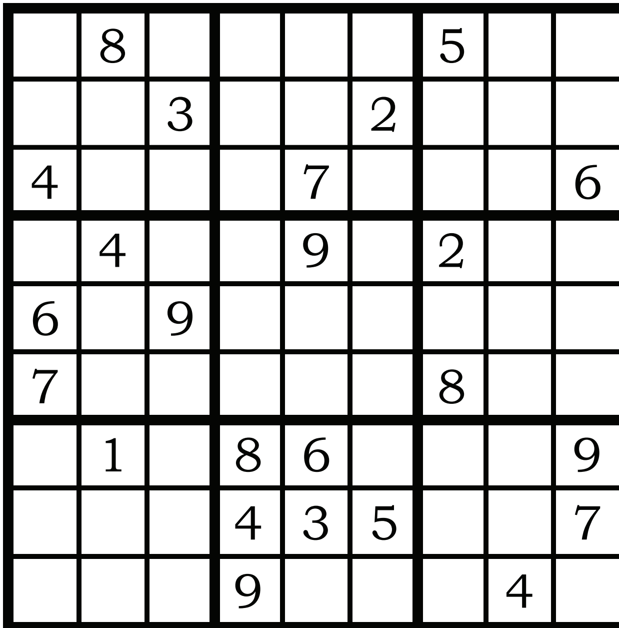
VERTICALI: 1 L'astato – **2** La Arthur attrice – **3** I limiti del boss – **4** Restare in attesa – **6** Chiudono hangar – **7** Canta *Ti pretendo* – **8** L'eresiarca della Cirenaica – **9** Bello in certi casi – **10** Muscolo della gamba – **11** Città serba – **12** Nella seta – **13** Tutela autori (sigla) – **14** Jon del cinema – **15** Con "off" su alcuni interruttori – **16** Tu ed io – **17** Veloci in fondo – **18** L'odierna Persia – **20** Quartiere romano – **23** Nativo di Valparaíso – **24** Si unisce all'ipotenusa – **26** La guida Leclerc – **28** Una famosa Ramazzotti – **30** Sana per niente – **31** Afa – **33** Frutti estivi – **35** Non pratiche – **36** Confina con Itri – **37** Johnny di *Arriva la bomba* – **38** Giacca a falde – **39** Curati nei minimi particolari – **41** E così via in tre lettere – **42** Codice genetico (sigla) – **43** Attingere, trarre – **44** La fuga di Maometto – **45** Introducono alcuni annunci – **49** Brano lirico – **50** Una parte del full – **52** Lo è anche Gongolo – **53** Il divo Kilmer – **54** Strada cittadina – **56** Miei per i francesi – **57** Mister... misterioso – **58** Stop! – **61** A voi – **62** Rendono sadico il saio – **63** Aprono cliniche – **64** I fianchi di Anchise.



Chiave - (7,6) Ministro dell'economia del governo Draghi

_ _ _ _ _ _ _   _ _ _ _ _ _

IL SUDOKU *[Kyu]*



DIFFICILE

CURIOSITÀ **Chi è l'attuale Primo ministro del Lussemburgo?** **A) Robert Abela** **B) Luc Frieden** **C) Daniel Risch**

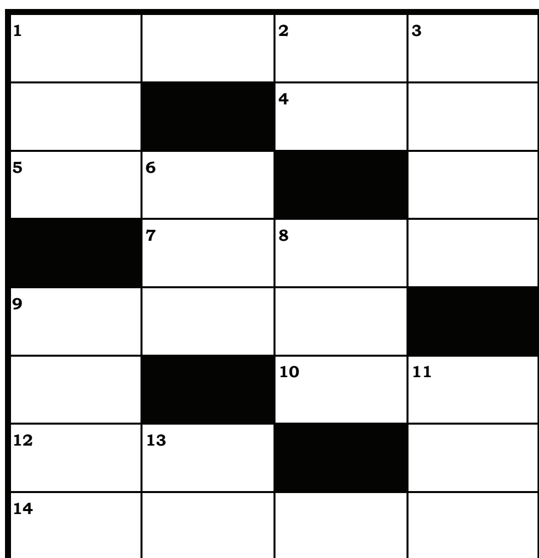
IL SILLABICO *[Vetivèr]*

ORIZZONTALI

1 *Nessuno mi può...*
4 Misura per liquidi
5 Il celebre Marcorè
7 Ha il suo stretto
9 Lo esegue il virtuoso
10 Sebino del calcio
12 Insegno o Daniele
14 Rischiano troppo.

VERTICALI

1 Era... a Roma
2 Forti ribassi
3 Celato antefatto
6 Legno per tarsia
8 Ignazio letterato
9 Placate, sedate
11 Alcuni sono in corso
13 Sostantivo.



A BRUCIAPELO

Chi è l'attuale Segretario Generale del Coni?

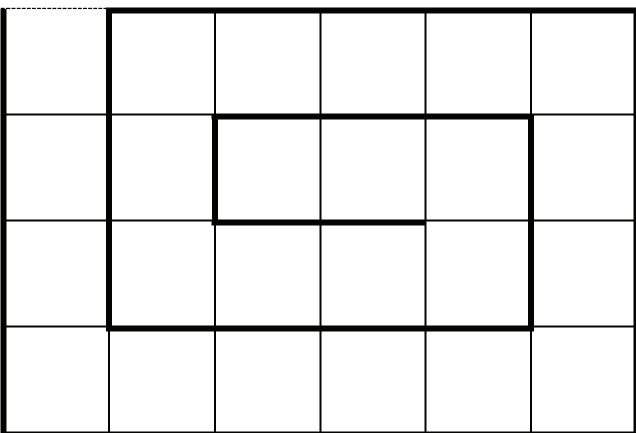
A) Elio Giulivi **B) Raffaele Pagnozzi** **C) Carlo Mornati**

IL LIBRO MISTERIOSO *[Soby]*

Seguite il percorso suggerito dalla griglia e componete il titolo richiesto utilizzando i binomi sotto riportati.

BINOMI:

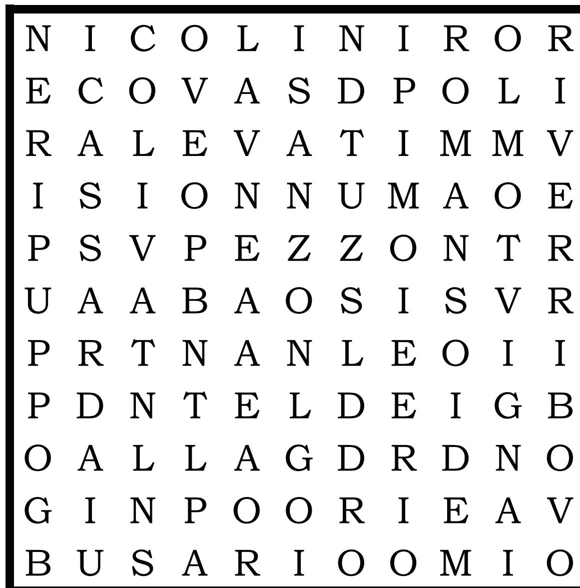
AI – ER – GA – GU – IE – LA –
PO – RA – RI – SP – TA – VE.



Opera teatrale di Ennio Flaiano (2,6,8,2,6)

IL PUZZLE

Ori olimpici italiani *[Mallam]*



ANDREI
BALDI
BOVO
BUSÀ
CASSARD
COVA
D'ESTE
GANNA
IDEM
LEVATI
LOI
NADI
NEGRO
NERI
NICOLINI
NUMA
OLIVA
OLMO
PATTA
PEZZO
POLI
PUPPO
RODE
ROMAN
SANZO
SPALLINO
VERRI
VIGNA

Chiave – (8) Vinse a Sidney nel 200 misti _ _ _ _ _ _ _ _

PRIGIONI E OSTAGGI

Olimpiadi e politica

Un'atleta utile a Pechino e una pizza con l'ananas contro l'Italia. I Giochi turbolenti di Hong Kong

Roma. Ai Giochi olimpici era da molto tempo che non si vedeva così tanta politica internazionale. Per Hong Kong non è una novità. Quest'anno a Parigi la squadra hongkonghese – nonostante gareggi separatamente dalla Cina dal 1954, quando era ancora una colonia britannica – è ormai a tutti gli effetti una costola di quella della Repubblica popolare cinese. Il primo oro olimpico per Hong Kong dal passaggio di consegne nel 1997 è arrivato a Tokyo, nel 2021: sono state le più riuscite di sempre, registrando un record di sei medaglie. Quest'anno a Parigi con moltissime probabilità il record verrà superato, le sei medaglie sono già state raggiunte, con due ori, e per la Cina è un messaggio importante, serve a dimostrare che sotto il controllo di Pechino, Hong Kong è più forte, anche nello sport. Il primo oro l'ha vinto sabato scorso la schermitrice Vivian Kong: da lì a poco era già diventata un simbolo sui media cinesi, è stata soprannominata "Queen Kong", perché con il suo sorriso porta avanti lo spirito di Hong Kong, ha scritto il China Daily mostrando con fierezza la dicitura sulla divisa: Hong Kong, Cina. Pechino non ha perso l'occasione di mettere in risalto il "patriottismo" dell'atleta e la sua vicinanza al Partito comunista cinese – Kong ha scritto la sua laurea all'Università Renmin di Pechino sui vantaggi del modello cinese "un paese, due sistemi" per l'amministrazione della città. Il secondo oro, sempre nella scherma, l'ha vinto lunedì Cheung Ka Long, campione in carica nel fioretto e simbolo invece tra gli attivisti e i sostenitori della democrazia a Hong Kong: è un fan della cantante Denise Ho, uno dei volti delle proteste di Hong Kong. Tra i dibattiti politici attorno alla squadra c'è finita anche l'Italia: nella finale di lunedì contro Cheung, l'italiano Filippo Macchi ha contestato il risultato, tra i motivi c'era anche l'origine degli arbitri (Taiwan e Corea del sud), sostenendo che fossero geograficamente "troppo vicini a Hong Kong" per giudicare in modo equo. Sui social gli hongkonghesi hanno difeso l'atleta puntando sulle tradizioni culinarie: a noi piace la pizza con l'ananas, per festeggiare la vittoria ne prepareremo tante, anche per voi. Per i giorni successivi, la catena Pizza Hut ha colto l'occasione per fare pubblicità al suo condimento a Hong Kong e Macao: ananas gratis sulle nostre pizze per tutti.

Priscilla Ruggiero

La guerra è più grande

La parola chiave del primo attacco diretto dell'Iran contro Israele era stata "schiaffo". Oggi è "sangue"

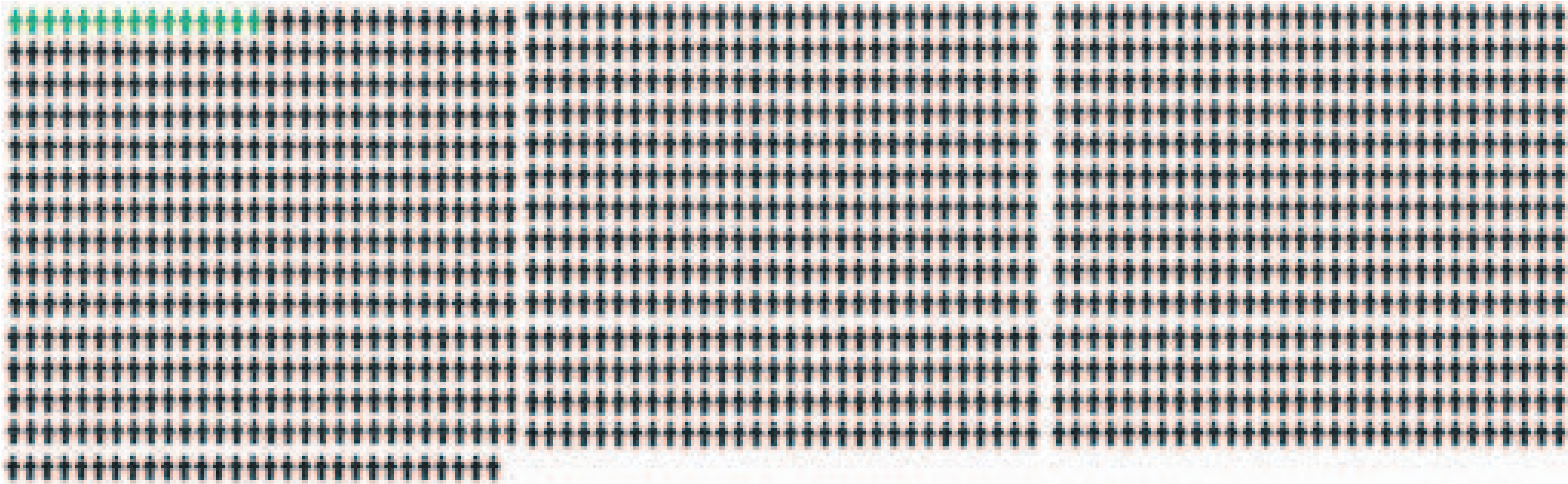
(segue dalla prima pagina)

Nel suo videomessaggio per il funerale del comandante di Hezbollah Fuad Shukr, ucciso a Beirut dieci ore prima di Haniyeh, Nasrallah ha detto per la prima volta dal sette ottobre "adesso la guerra cambia ed entra in una nuova fase" e che negli ultimi due giorni di luglio Israele ha oltrepassato la linea rossa. "Questa non è più una guerra di supporto (a Hamas a Gaza) ma una guerra aperta in Libano e in Iran". Per non rischiare che questa nuova fase venisse sottovalutata o fraintesa, Nasrallah ha specificato che "i lanci di missili che vedrete a partire da domani mattina (ieri mattina) sono i normali attacchi che portiamo avanti in sostegno a Gaza. Ma non hanno nulla a che fare con quella che sarà la risposta all'assassinio" di Shukr a Beirut e di Haniyeh a Teheran.

Il messaggio dell'Iran è stato coerente, ma più duro. Quando si trattava di anticipare il bombardamento di aprile, per indicarlo i vertici della Repubblica islamica usavano la parola "schiaffo". L'attacco doveva essere una dimostrazione di forza, per provare a ristabilire la deterrenza e dimostrare per la prima volta nella storia che i missili iraniani sono in grado di raggiungere qualsiasi punto sulla mappa di Israele. La parola che usano i vertici per riferirsi al prossimo attacco è diversa: "Sangue". "Sangue per sangue" oppure "prelevare il sangue" al nemico. Significa che l'obiettivo non sarà una dimostrazione delle proprie capacità ma ammazzare qualcuno. Gli analisti sono divisi sui tempi: i funzionari americani che hanno parlato alla stampa prevedono una reazione molto rapida, Paul Salem, il vicepresidente del Middle East Institute di Washington che vive a Beirut e ha buone fonti in Libano e in Iran, non esclude una risposta immediata ma neppure un bombardamento tra due mesi per aspettare che cali il clima di allerta in Israele e che le navi da guerra americane si spostino di nuovo altrove.

Cecilia Sala

La banca degli ostaggi di Putin è ancora piena. Ecco i numeri



Roma. Quindici persone sono state liberate, 1.289 rimangono in prigione. Sono puntini dispersi nel sistema penitenziario russo, nelle colonie in Siberia, nelle carceri cittadine. Sono russi e anche stranieri, anche americani, tenuti negli sportelli della banca degli ostaggi di Vladimir Putin. Ogni giorno l'associazione Ovd-Info conta quante persone vengono arrestate in Russia, quante processi vengono aperti e per quali motivi. La banca degli ostaggi è un sistema che Putin ha riadattato da quando è diventato presidente, prima ne facevano parte soltanto gli stranieri, come il marine Paul Whelan o il giornalista Evan Gershkovich, scambiati giovedì con sicari e spie, ma anche come il professore di storia Marc Fogel, il musicista Michael Travis Leake, Ksenia Karelina, tutti e tre americani, tutti e tre ancora in prigione con accuse assurde – quella di Karelina è sbalorditiva, è in galera per tradimento per aver donato 52 dollari a un ente di beneficenza ucraino. La banca è diventata più grande, e conta anche i dissidenti russi, giornalisti, ingegneri, poetesse, insegnanti: Ivan Sofronov, Evgenia Berkovich, Svetlana Petrichuk, sono alcuni dei loro nomi. In tutto i casi aperti motivati politicamente sono tremila. *(m.fla)*

Il progetto di Kara-Murza per una nuova Russia inizia ora

(segue dalla prima pagina)

Appena arrivato, Kara-Murza venne arrestato e mandato in una colonia penale. Il dissidente ora è libero, insieme ad altri russi che hanno avuto lo stesso ardire di sfidare Vladimir Putin, che dal canto suo li ha mandati lontani, gli ha affibbiato l'etichetta dei traditori che vale per tutti coloro che collaborano con il nemico più grande: gli Stati Uniti. Kara-Murza è in esilio, parlando al telefono con la sua famiglia ha detto di sentirsi ancora nella colonia penale, di non poterci credere, ha confessato che era sicuro sarebbe morto. Kara-Murza è vivo, è in piedi nonostante i suoi problemi di salute e, appena arrivato in Germania, a Bonn, ha organizzato una conferenza stampa al fianco di Ilja Yashin e Andrei Pivovarov, anche loro liberati dalle prigioni di Putin durante lo scambio epocale organizzato dagli Stati Uniti. I dissidenti non smettevano di sottolineare quanto la libertà sembrasse "surreale" per loro che fino a due giorni prima erano isolati dal mondo, chiusi in una stanza lontana della Siberia.

Putin adesso, firmando il loro perdono da reati che non avevano commesso, li ha mandati in un esilio scomodo e rischioso. Potrà incrementare la propaganda scontata per la quale chi è fuori è un traditore, Yashin ha detto di essere stato espulso contro la sua volontà, ma Kara-Murza ha sottolineato che la lotta per la Russia, ora, si fa con le parole, cercando le alternative, muovendosi, non dietro le sbarre: questo messaggio ora dovrà arrivare al popolo russo. Il rischio per la vita di questi dissidenti è rimasto. Kara-Murza è sopravvissuto a due tentativi di omicidio e alla prigione, ora che è fuori la sicurezza non è scontata e Putin lo ha fatto capire con il tappeto rosso steso per accogliere chi tornava in Russia dalle prigioni occidentali, soprattutto Vadim Krasikov, il suo sicario incriminato per aver compiuto un omicidio in pieno giorno a Berlino. Nel 2019 Putin disse di non sapere chi fosse, per lui però si è battuto fino all'ultimo, lo ha abbracciato appena è sceso, per primo, dall'aereo: è il suo uomo, per il Cremlino è il simbolo di questo scambio e la sua liberazione vuol dire che Mosca non smetterà di cercare fuori chi dissente.

Kara-Murza e gli altri però hanno un progetto e continua a essere eroico, sanno quanto è costata la loro liberazione, sanno che la morte di Alexei Navalny ha permesso agli Stati Uniti di liberare più persone, sanno il dilemma etico che ha dovuto affrontare la Germania per scarcerare Krasikov, e non intendono sprecare questi sacrifici. Appena l'aereo che stava portando Kara-Murza via dalla Russia è decollato dall'aeroporto di Vnukovo, un agente del Fsb gli si è avvicinato e gli ha detto: "Guarda laggiù, guarda la tua patria per l'ultima volta". Il dissidente gli ha risposto: "Sono uno storico, so per certo che tornerò in Russia. Torneremo tutti e arriverà il giorno in cui la Russia sarà un paese libero, normale, civile. Io so che arriverà".

Gli eroi in esilio vedono la loro liberazione non come un lusso, o un colpo inaspettato di fortuna, ma come l'occasione che sarebbe un reato sprecare.

Micol Flammini

La liberazione degli ostaggi e la trasformazione dell'intelligence

(segue dalla prima pagina)

Con Gershkovich e Whelan c'era anche Alsu Kurmasheva, giornalista tatara di Radio Free Europe con doppia cittadinanza russa e americana, arrestata a Kazan il 18 ottobre del 2023 con accuse vaghe e pretestuose – come quelle sollevate contro tutti gli altri. Ieri sera, mentre correva incontro alle sue due figlie, Kurmasheva, in felpa blu e occhiali da vista, finalmente sorrideva e il suo volto era completamente diverso da quello algido e austero che avevamo imparato a conoscere nelle aule dei tribunali russi. Gli ostaggi si distinguono subito dai prigionieri: la Russia, come la maggior parte dei paesi autoritari, usa le leggi sulla sicurezza nazionale in modo arbitrario e utile al suo interesse. La liberazione in quel caso è reale, concreta, è una liberazione dall'ingiustizia e dalla paura, non è "l'ho fatta franca".

Per arrivare al risultato di ieri – che è costato molto al mondo libero, l'ha detto più volte Biden – il New York Times ha scritto che la svolta è arrivata il 25 giugno scorso, in una riunione segreta tra funzionari della Cia e omologhi russi in una città non identificata in medio oriente. Il giorno dopo, c'è stata una telefonata fra il direttore della Cia, Bill Burns, e il direttore dell'intelligence internazionale russo, Sergei Naryshkin. Sono stati loro due, di fatto, ad accelerare il processo dei negoziati. E Burns e Naryshkin si sentono più spesso di quanto non facciano il segretario di stato americano Antony Blinken e il ministro degli Esteri russo Sergei Lavrov. C'è un motivo.

In alcuni casi l'intelligence si sta lentamente sostituendo alla diplomazia, ed è una trasformazione voluta e agevolata da Biden, per affrontare le conseguenze di uno scontro tra potenze dove tutto va rivisto, anche i fondamentali delle relazioni internazionali. Secondo il Wall Street Journal, il Cremlino voleva evitare di parlare di "diplomazia degli ostaggi" con i funzionari del dipartimento di stato americano, ritenuti "troppo pretenziosi". Ed è la verità: il diplomatico non riesce a prendere decisioni – anche eticamente profonde e pesanti come uno scambio di prigionieri – che invece la spia, per addestramento e capacità tattica e strategica, riesce a prendere. Si è parlato spesso sui giornali americani di come Burns sia un po' il simbolo di questa trasformazione, che attinge a una logica del passato, all'epoca della Guerra fredda, ma che in realtà è immersa nella contemporaneità. Perché a rappresentare la sfida contro l'occidente non è solo la Russia, oggi, ma anche l'Iran, la Corea del nord, la Cina.

Ieri la fondazione Committee for Freedom in Hong Kong (Cfhk), in un comunicato, ha ricordato che "l'arresto di giornalisti da parte dei paesi autoritari è una tendenza crescente", e dimostra come "i leader autoritari siano terrorizzati dalla stampa libera". Ma anche il numero di prigionieri politici nel mondo è in crescita: "Solo a Hong Kong", scrive la fondazione, "ci sono più di 1.800 prigionieri politici", tra cui un cittadino britannico, Jimmy Lai. La Repubblica popolare cinese, che ha usato gli arresti a strascico per sopprimere le proteste nell'ex colonia inglese, per ora ha usato solo una volta la tattica della cosiddetta diplomazia degli ostaggi con la comunità internazionale, usata invece di frequente, in passato, dalla Corea del nord e dall'Iran. L'ha fatto nel caso della detenzione dei due cittadini canadesi Michael Spavor e Michael Kovrig, liberati nel 2021 solo a seguito del rilascio della direttrice finanziaria di Huawei, Meng Wanzhou. I metodi d'intelligence cinesi sono ancora molto lontani da quelli russi: la mano del Partito comunista cinese, fuori dai confini della Repubblica popolare, si muove soprattutto attraverso i cittadini cinesi trasferiti all'estero, non per forza sotto copertura, che però hanno l'obbligo di comunicare informazioni a incaricati e funzionari. In alcuni casi, gli stessi vengono usati per la cosiddetta "Caccia alla volpe", operazione multiforme che si serve dei cinesi all'estero per monitorare, controllare, reprimere (e costringere a tornare in Cina) concittadini scomodi per il Partito, come i dissidenti. L'intelligence internazionale – soprattutto in America, Canada e Australia – ha dovuto adattarsi ai nuovi metodi cinesi monitorando le attività di quelle che vengono definite "stazioni di polizia" virtuali cinesi. E sono già diverse le persone indagate per molestie e attività intimidatorie nei confronti di connazionali, per esempio in America. In Francia, il servizio d'intelligence nazionale a maggio ha diramato una nota in cui spiega che "in un mondo di spionaggio con poche regole, i servizi segreti cinesi stanno dimostrando una notevole mancanza di inibizione", ha scritto il Monde. Due i casi più eclatanti: il 22 marzo scorso alcuni cittadini cinesi hanno tentato il rimpatrio forzato di un connazionale dissidente, e l'8 maggio hanno provato a intimidire una donna uigura nel suo appartamento di Parigi. Secondo l'intelligence francese i cinesi agiscono pubblicamente, a differenza di "altri servizi stranieri – in particolare russi, turchi e ceceni – che in passato hanno tentato azioni simili cercando però di nascondere le proprie responsabilità".

Giulia Pompili

L'opposizione in Venezuela: noi abbiamo votato, voi non lasciateci soli

(segue dalla prima pagina)

Ma ora dicono: Maduro non sarà più il presidente del Venezuela, che vuole dire prendersi la responsabilità di far rispettare la volontà del popolo venezuelano. E poiché si tratta e si tratterà di una transizione complicata – Maduro non vuole lasciare il potere, i suoi alleati internazionali sono quelli che sognano un ordine globale alternativo all'America, a partire dalla Russia – è importante che sia stata presentata al Senato una risoluzione bipartisan che riconosce Edmundo González Urrutia come presidente eletto. Democratici e repubblicani non vanno d'accordo su nulla, ma sull'illegittimità della rielezione di Maduro sì (non sempre con le stesse motivazioni, ma non importa): i senatori che hanno presentato la risoluzione sono i democratici Dick Durbin, Tim Kaine e Michael Bennet, e i repubblicani Marco Rubio, Rick Scott e Bill Cassidy.

Le prove schiaccianti sono dei rotoli di carta con i bordi bianchi e azzurri sul retro e con davanti un codice di autenticazione, la firma dell'atto di scrutinio, un QR code e i risultati per ogni seggio elettorale: sono chiamati "chorizo", salsiccia, sono forniti dalle macchine per il voto che vengono utilizzate in Venezuela dall'inizio degli anni Duemila e vengono poi registrati dal Consiglio nazionale elettorale (Cne) che dichiara il vincitore. Il sito del Cne è rimasto inaccessibile, ma Maduro è stato dichiarato comunque il vincitore, così l'opposizione ha pubblicato i chorizo ottenuti dai testimoni nei seggi (che non hanno potuto essere presenti in tutti i 30 mila seggi perché le forze dell'ordine cercavano di tenerli fuori) sul portale "Los presidenciales 2024" consultabile da chiunque abbia un documento d'identità venezuelano. Sul portale "Resultados" sono pubblicati anche i chorizo: ne è stato registrato l'81,70 per cento che dice che 7.156.462 persone hanno votato per González, 3.241.461 per Maduro, il 67 per cento contro il 30. Blinken ha detto che il vantaggio non è recuperabile: Maduro ha perso. Il regime ha risposto con il bollettino del Cne, ribadendo la sua vittoria: 51,95 per cento contro il 43,18 di González. Nessuna verifica è possibile su quel che è successo in questi cinque giorni e la differenza con l'opposizione è che il regime non ha pubblicato i chorizo.

L'opposizione sapeva che il presidente si stava preparando a imbrogliare e ha cercato di organizzarsi il più possibile: i chorizo restano la prova schiacciante – chi ha potuto è andato a confrontare il proprio talloncino di voto con quelli pubblicati per verificarne l'autenticità. María Corina Machado, leader dell'opposizione che aveva vinto le primarie dell'opposizione ma è stata squalificata dal regime, ha raccontato sul Wall Street Journal le "prove schiaccianti", ha indetto una manifestazione per oggi, ha detto di dover stare nascosta perché teme per la propria vita, e ha fatto un appello: "Noi venezuelani abbiamo fatto il nostro dovere. Abbiamo votato per estromettere Maduro. Ora spetta alla comunità internazionale decidere se tollerare un governo evidentemente illegittimo".

Anche il regime ovviamente si era preparato, organizzando la repressione: ci sono almeno 16 morti, più di 740 arresti, alcuni attivisti sono scomparsi, secondo il Guardian sono arrivati a Caracas uomini della Wagner russa. Il Wall Street Journal ha ricapitolato brevemente lo stato della catena di comando di Maduro: "Il capo delle Forze armate, Vladimir Padrino López, è vicino a Mosca. Diosdado Cabello, che dà ordini alla polizia e ai servizi segreti, è vicino a Cuba e ha una taglia di 10 milioni di dollari per traffico di droga". Brasile, Messico e Colombia continuano a chiedere che il regime pubblichi i dati elettorali, mentre sono stati interrotti i rapporti diplomatici con Argentina, Cile, Costa Rica, Perù, Panama, Repubblica dominicana e Uruguay.

Maduro ha alleati che non lo abbandoneranno, ma è isolato da altri paesi che credeva amici, ha contro una comunità internazionale che ha deciso di prendersi la responsabilità di aiutare la transizione, e un'opposizione organizzata, pronta, "di buon umore", scrive Anne Applebaum: sono le cose che fan cadere i tiranni.

Paola Peduzzi

Guerra ai tiranni

Il Kgb ti dice: non uscirai vivo. L'occidente dimostra che non è vero. Il commento di Sharansky

Milano. Bari Weiss, fondatrice del sito di opinioni e analisi Free Press, ha scritto uno degli articoli più belli sulla liberazione dei prigionieri politici in Russia, dal titolo: "La libertà di Evan Gershkovich – e la *forever war* contro i tiranni". Racconta lo scambio con le spie e i criminali russi, ritrae i giornalisti e dissidenti che sono tornati dalle prigioni russe, e poi parla con Natan Sharansky, dissidente sovietico che fu liberato durante lo scambio citatissimo sul "Ponte delle spie". Quando si è diffusa la notizia dello scambio di prigionieri, scrive Weiss, "ho chiamato Sharansky, che ha passato nove anni in un gulag e che ha scritto un libro, *Fear No Evil*, che ha ispirato Alexei Navalny", morto nella colonia penale a Charp, nell'Artico russo, il 16 febbraio scorso, e che secondo tutte le ricostruzioni pubblicate in questi giorni faceva parte dello scambio che si è concluso giovedì – ma non è sopravvissuto alla prigionia di Vladimir Putin. "Avital e io siamo molto emozionati e commossi", dice Sharansky a Weiss, facendo riferimento alla moglie che si era battuta indefessa per il suo rilascio: "Non era nemmeno chiaro se alcuni di questi prigionieri sarebbero sopravvissuti fisicamente, se sarebbero stati in grado di costruire una famiglia. E' un momento molto emozionante di ricongiungimento e di speranza che si rinnova. Ci identifichiamo moltissimo con queste famiglie. Quando ero in prigione ero molto ottimista– continua Sharansky – Non riguardo a me, ma riguardo alla nostra lotta e alla nostra vittoria finale sul sistema del male. Ma di te stesso non puoi mai essere sicuro. E cerchi di non vivere con questa pericolosa speranza, perché se vivi solo nella speranza, puoi essere spezzato molto facilmente. Navalny era molto ottimista sul futuro, ma era cauto su sé stesso. Quando si vive in questa situazione, non si può pensare alla propria liberazione, ma si può pensare alla vittoria finale: la sconfitta del male".

Ma cosa succede se sconfiggere il male significa arrendersi al male?, chiede Bari Weiss, che risponde citando Ben Domenech dello Spectator, che ha sottolineato i terribili incentivi insiti nello scambio di prigionieri, nonostante il suo rapporto personale con uno di questi, Vladimir Kara-Murza: "Fino al giorno in cui gli Stati Uniti non riusciranno a infliggere pene a questi rapitori, senza concedere loro nemmeno un po' di soddisfazione, il rapimento e l'incarcerazione di americani in tutto il mondo continuerà, e peggiorerà, e crescerà", ha scritto Domenech, aggiungendo: "Un presidente americano non dovrebbe mai essere disposto a sottostare a questo tipo di estorsione. La nostra determinazione alla vergogna è ormai acquisita. Il paese ha bisogno di un presidente che abbia la forza di dire no e di reagire, e che capisca che una volta che hai pagato il Danegeld, non ti sbarazzi mai del danese", citazione di Rudyard Kipling.

Sharansky lo sa fin troppo bene, dice Bari Weiss, "vive in un paese, Israele, che nel 2011 ha scambiato più di mille prigionieri con un solo soldato israeliano catturato, Gilad Shalit. Tra quei prigionieri rilasciati c'era un terrorista palestinese di nome Yahya Sinwar. Sinwar avrebbe poi orchestrato il massacro del 7 ottobre 2023. Tra i 1.200 innocenti massacrati e ai più di 250 sequestrati quel giorno, c'erano anche cittadini americani, tra cui cinque ancora in vita: Edan Alexander, Omer Neutra, Hersh Goldberg-Polin, Sagui Dekel-Chen e Keith Siegel. Sono trattenuti da Hamas da 300 giorni".

Sharansky dice che "molti sono sconcertati, dicono che stiamo liberando assassini e spie che vengono scambiati con persone innocenti, e questo non è equo. Inoltre, i russi saranno motivati a rapirne altri. E' tutto vero, ma voglio che la gente capisca che ogni volta che si toglie un altro dissidente democratico dagli artigli di questa bestia è una grande vittoria. Dimostra che c'è speranza e che i russi non possono controllare completamente quelli che li sfidano. Il Kgb vi dice che non ne uscirete vivi: questa è la prova che si sbagliano e che il mondo libero è dalla parte" dei dissidenti. Sharansky dice di aver pensato molto a Kara-Murza, a un'amica con cui era in contatto durante la sua condanna, agli altri prigionieri e soprattutto a Yulia Navalnaya, la vedova di Navalny, il cui arresto è stato ordinato da un tribunale di Mosca, anche se lei vive fuori dalla Russia: "La morte di Navalny non è stata vana. La determinazione delle persone in occidente a negoziare è diventata molto più forte dopo la sua morte. Hanno capito che dobbiamo salvare" i prigionieri di Putin. Ma non è stata vana in un senso più globale, nell'eterna guerra tra libertà e tirannia: "Ha giocato un ruolo enorme dimostrando di non avere paura".

SALVINI ESCI DAI SOCIAL

Le lacrime di Brugnaro

Il sindaco di Venezia si difende in Consiglio comunale dopo la maxi inchiesta per corruzione

Venezia. Il sindaco rivendica. "Nove anni di lavoro, 12 ore al giorno. Oggi come premio sono qui a dimostrare la totale onestà del mio operato". Il sindaco respinge. "Sono innocente: lo proverò in tutte le sedi opportune". Il sindaco scarica, ricarica e affonda. "Mai avrei immaginato cose del genere sull'assessore Boraso, altrimenti l'avrei denunciato. La giustizia faccia il suo corso: ho il dovere di rimanere al mio posto per non tradire il mandato dei cittadini veneziani". Che fuori dall'assemblea lo asserragliano in coro: "Dimissioni". Luigi Brugnaro risponde con un'altra verità. La sua.

Era una mattinata pesante per l'amministrazione lagunare. Dopo la maxi-operazione della Guardia di Finanza – Boraso in carcere per corruzione, Brugnaro indagato per concorso in corruzione – la città aveva chiesto al sindaco di riferire con urgenza in Consiglio comunale. Lui aveva tentato il rinvio a settembre. Poi ha dovuto cedere sui tempi, sotto pressione crescente, anche da parte alleata come Forza Italia. Ma ha scelto con cura sede e modi del confronto: mica a Venezia, il centro storico che mai gli aveva dato consenso e che in queste ore l'avrebbe messo alla berlina (sulla falsariga di quanto accaduto a Toti a Genova). Meglio la sua Mestre, allora. Dove Brugnaro gioca sempre in casa: sotto le finestre di Ca' Collalto la gogna, tra fischi e striscioni, s'è fatta gognetta (500 presenti in tutto). "Sapete cosa sarebbe questo comune, oggi, senza i miei due mandati?". Sintesi del sindaco: uno schifo.

È il finale col botto di un discorso durato quasi un'ora, in cui Brugnaro ha sfoggiato tutte le sue maschere. Luigi il commosso, fino alle lacrime, quando dice di essere "sempre e comunque dalla parte della legalità". Luigi il duro: "Ho avocato le deleghe dell'assessore Boraso. Si capisce dalle intercettazioni che ero arrabbiato con lui: lo strigliavo in buona fede, ciò che è emerso dalle indagini era impensabile". Luigi l'imprenditore tifoso: alle accuse di "ripetuti conflitti d'interesse" – dapprima politiche, poi giudiziarie – già anni fa aveva ribattuto esibendo il trofeo scudetto della sua Reyer a mo' di scudo, durante un'epica seduta consiliare; oggi si è limitato a enumerare uno per uno i trionfi del club di pallacanestro. Rogne ai Pili? Altro scudetto. Palazzo Papadopoli al centro dell'inchiesta? Coppa Italia. Tangenti di Boraso? Tricolore al femminile. Se un piatto della bilancia si fa pesante, Brugnaro rimpolpa l'altro. Alla fine dell'intervento si alza in piedi. Gonfia il petto. Chiama a sé l'applauso delle sue file (lo otterrà) e manda il dibattito dove preferisce: in caciara. Dai banchi dell'opposizione ci cascano quasi tutti. Cala il sipario, resta il sindaco.

Il problema, oltre la cortina di fumo, è che la sostanza per Brugnaro non pare affatto serena. S'era accennato a Toti: se l'ormai ex governatore ligure ha subito i ricatti della magistratura, l'impianto accusatorio contro il moderato veneto si presenta più solido e calibrato. Nessuna misura cautelare a sproposito, la procura contesta "l'inefficacia del suo blind trust" e l'aver messo in atto "un sistematico perseguimento di interessi personali". Brugnaro in municipio non solo ha distolto l'attenzione. Ma all'occorrenza ha rilanciato. Secondo i pm, la messa a profitto dell'area dei Pili (da lui comprata per 5 milioni di euro nel 2005 e oggi valutata 85) resta in cima alla sua agenda; secondo il sindaco, si tratta al più di un vecchio affare saltato (con tanto di rivelazione: la cena del nulla di fatto, a casa sua, col magnate di Singapore Kwong). Secondo i pm, quella di Palazzo Papadopoli rappresenta una svendita a tutti gli effetti per facilitare l'operazione ai Pili (l'acquirente è sempre Kwong): Brugnaro lo considera invece "un successo amministrativo, quando le casse comunali avevano bisogno di liquidità come l'ossigeno".

La controreplica più incisiva arriva forse da Marco Gasparinetti, consigliere di una lista civica all'opposizione. Fa notare a Brugnaro – che a più riprese si dice "cascato dalle nuvole" – di aver presentato lui stesso una diffida contro la vendita sottocosto del palazzo già nel 2017. E di essere stato zittito dalla maggioranza. Ancora, fa notare a Brugnaro che nella sua lunga filippica manca ogni accenno alla parola "Scuse". È vero. Come manca una doverosa precisazione sull'assessore Boraso: oggi reietto, ieri suo fedelissimo e campione di preferenze in quota fucsia. Orbene. Tra le dimissioni e le non dimissioni, tra i manettari e il garantismo a oltranza, c'è di mezzo un vasto principio cardine: la responsabilità politica per un pasticciaccio brutto che in ogni caso non fa onore a Venezia. Tanto meno al suo sindaco.

Francesco Gottardi

L'eredità del chavismo è una lezione contro le scorciatoie populiste

La contestata vittoria elettorale di Nicolás Maduro ha aperto una discussione sui presunti meriti del presidente uscente nella gestione dell'economia venezuelana, discussione rapidamente allargatasi ai pro e contro del socialismo (variamente declinato) per l'economia e il benessere dei cittadini. Sembra di essere in pieno novecento, ma tant'è.

Col sostegno dell'ideologia è relativamente semplice formarsi un'opinione sull'impatto del socialismo su variabili quali pil pro capite, povertà, disuguaglianza. L'ideologia (e la mitologia a essa collegata) è una facile scorciatoia, che però porta solo a un rispecchiamento sterile. Se invece si vuole laicizzare la discussione, conviene affidarsi alle pochissime analisi degli economisti che, in mezzo a una produzione scientifica molto vasta, utilizzano le più recenti e accreditate tecniche empiriche di valutazione delle politiche economiche.

Uno di questi studi ("The economic consequences of Hugo Chávez: A synthetic control analysis") riguarda proprio l'esperienza chavista (iniziata nel 1998 e di cui Maduro si dice difensore/prosecutore) ed è dunque opportuno richiamarne i risultati nel momento in cui il Venezuela torna all'attenzione dei media. Gli autori dell'articolo considerano gli anni tra il 1970 e il 2009 – gli anni buoni del regime chavista per l'elevato prezzo del petrolio – e, per questo periodo, confrontano il pil pro capite del Venezuela con quello di un insieme di paesi (anch'essi sudamericani o importanti produttori di petrolio) scelti in modo tale da essere estremamente comparabili al Venezuela sulla base di diverse caratteristiche osservate prima del 1998 (anno della presa del potere di Chávez).

Emerge che fino a quell'anno l'andamento del pil pro capite venezuelano non si discostava da quello dei paesi di confronto, mentre negli anni successivi inizia una forte divergenza a sfavore del Venezuela. La perdita di pil pro capite è drammaticamente ampia per tutto il periodo successivo al 1998. Si obietterà: il pil pro capite non è l'unica metrica possibile a cui guardare. Vero, anche se tutte le statistiche disponibili mostrano che il pil pro capite è molto correlato a tantissimi altri indicatori non economici di benessere. In ogni caso, usando la stessa metodologia di confronto tra paesi, lo studio mostra anche che la rivoluzione chavista non ha portato benefici in termini di aspettativa di vita, mortalità infantile, tasso di povertà, disuguaglianza. Una perdita secca, insomma, anche se la si guarda da sinistra.

Il caso venezuelano non è isolato e altri studi suggeriscono effetti comparabili per Cuba: perdita di pil e aumento della mortalità infantile. Più in generale, si sta accumulando un ampio consenso sul fatto che tutte le esperienze politiche populiste, siano esse di stampo socialista o meno, sono nocive per l'economia. In particolare, uno studio recente e molto influente ("Populist Leaders and the Economy") analizza 60 paesi dal 1900 al 2020 e stima che, a 15 anni dalla presa del potere da parte di una qualche leadership populista, il pil pro capite è mediamente inferiore del 10 per cento circa rispetto a uno scenario di assenza di populismo. E questo è vero sia per il populismo di sinistra sia per quello di destra. Naturalmente è doveroso segnalare che i risultati di questi studi sono soggetti a margini di errore e di incertezza, ma sono anche la migliore evidenza (provvisoria per definizione) a oggi disponibile, basata su metodi e procedure soggette al continuo scrutinio della comunità scientifica, com'è tipico delle società aperte e delle democrazie liberali.

Infine, il legame tra populismo di destra e di sinistra, da un lato, e scarse performance macroeconomiche, dall'altro, ci riporta immediatamente al caso italiano: un paese con un'economia stagnante da trent'anni e, al contempo, con un'offerta politica molto sensibile alle sirene bipopuliste e incapace di attuare un'agenda di riforme per la crescita economica (che dovrebbe abbracciare anche il tema drammatico del declino demografico). Un mix potenzialmente letale.

Guglielmo Barone
Università di Bologna

Due esperti che hanno sconfitto la peste suina hanno consigli per Lollo

(segue dalla prima pagina)

La Sardegna ha avuto la peste suina per 40 anni, unica regione in Italia. Il problema sembrava impossibile da risolvere. Con una strategia seria, tra il 2015 e il 2019, il virus è stato debellato: in quattro anni si è fatto quello che non si era fatto in quaranta. Chiediamo a Francesco Pigliaru, economista e presidente della regione con il centrosinistra dal 2014 al 2019, come ha fatto. "Nel passato erano state tentate diverse politiche, ma mai una strategia chiara che nel caso della Sardegna implicava un intervento molto duro nei confronti del pascolo brado", spiega Pigliaru. Il pascolo brado dei maiali, che era il principale serbatoio del virus, era molto radicato nella tradizione sarda. "Politicamente era molto difficile attuare una politica radicale, perché faceva perdere consensi. Ma non c'erano alternative", dice Pigliaru. E quindi? "Abbiamo costituito un team di esperti, studiato il caso dell'Extremadura in Spagna dove è diffuso il pascolo semi-brado e che aveva avuto successo nel contrasto al virus. Soprattutto, abbiamo messo la struttura tecnica a stretto contatto con la presidenza, in coordinamento con la polizia, la prefettura e le associazioni dei cacciatori, che sono state importantissime per monitorare il territorio". Sembra un piano di guerra. "Per gli abbattimenti si procedeva con dei blitz. Per questo abbiamo accentrato il processo decisionale, perché per i sindaci era politicamente difficile attuare interventi così impopolari. Poi, da un lato abbiamo investito sugli incentivi a chi voleva mettersi in regola e collaborare, dall'altro massima severità con chi non si metteva sui binari della legalità". Bastone e carota. "Con il dialogo e dopo i primi risultati, il clima è cambiato. Per ispirare fiducia servono strategia, coerenza e credibilità". Se dovesse dare un consiglio al governo? "Scegliete i migliori, chiamate Laddomada", conclude Pigliaru.

E chi è Laddomada? In sintesi, è uno dei massimi esperti europei di peste suina, se ne occupa da 45 anni. Ha lavorato per quasi 20 anni alla Commissione europea su questi temi ed è da lì che Pigliaru lo chiamò per risolvere il problema della Psa in Sardegna. Da allora lo chiamano in giro per il mondo a spiegare il *case study* sardo. Chiamiamolo. Prof. Laddomada, com'è la situazione? "La Psa è una malattia devastante, difficile da affrontare. Non abbiamo vaccini, ormai è un problema terribile in tutto il mondo". Ma sul continente è più semplice o complesso rispetto all'isola? "Sulla penisola è più complicato. Anche se alcune ricette sono valide dappertutto, bisogna studiare l'epidemia nell'ambiente specifico e vedere come si comporta nei dettagli. A livello scientifico serve un team multidisciplinare, mentre a livello politico un coordinamento centrale che superi gli enti locali. Insomma, serve una strategia nazionale". Niente di quello che è stato fatto finora. Prof. Laddomada, ma a lei l'hanno mai contattata? "No". Risposta secca.

A settembre la Commissione europea dovrebbe togliere le ultime misure restrittive alla Sardegna. Per quarant'anni è stata l'unica regione italiana infetta dalla peste suina, il tragico paradosso è che presto potrebbe essere l'unica immune. Il governo faccia presto. Chiami Laddomada.

Luciano Capone

Delrio (Pd): "Caro Salvini, sui trasporti meno foto e più fatti"

(segue dalla prima pagina)

Secondo Delrio, il lavoro di ministro delle Infrastrutture e dei Trasporti "richiede certo di andare sui cantieri, ma anche di aprirne di nuovi. Faccio un esempio: Salvini inaugurerà un pezzo della nuova linea Napoli-Bari, che avrà un impatto importantissimo per il paese. Ecco, tutta la fatica sulla Napoli-Bari però è stata fatta prima che lui arrivasse, con un lavoro di programmazione impostato da anni". Un meccanismo che, dice ancora l'ex ministro del Pd, si può riconoscere anche nella lista dei progetti del Pnrr. "Perché è chiaro che se i lavori vanno finiti entro il 2026, molti di quei progetti sono opere già messe in cantiere da tempo". In sostanza, è il ragionamento del senatore dem, Salvini, che per larghi tratti ha giocato a fare il ministro col berretto antinfortunistico, ha tagliato nastri ma ha programmato ben poco per supplire alle lacune infrastrutturali del paese. "L'unica accelerata l'abbiamo vista sul Ponte, un progetto che però è ben diverso da quello che ci si aspettava. Allora io dico: ma piuttosto che concentrarsi su un'unica grande opera non era meglio pensare a opere più piccole e a grandi manutenzioni? Sono quelle che migliorano davvero la qualità della vita della gente". Delrio illumina, in questo colloquio col Foglio, un altro dei disagi vissuti negli ultimi giorni. "La crisi delle aziende che muovono merci, che vivono ritardi e disservizi anche a causa di un'incapacità del ministero di mettersi al tavolo con tutti i soggetti coinvolti, dalle imprese agli enti locali, e provare a trovare delle soluzioni concrete condivise. Vede, il lavoro del ministro dei Trasporti è come quello di un direttore d'orchestra. Mi sembra di poter dire che con Salvini questo lavoro sia venuto a mancare".

Mentre il giudizio dell'ex titolare del Mit è molto meno fosco per quel che riguarda l'alta velocità: "Si è molto parlato anche di questi ritardi negli ultimi giorni, ma non sono preoccupato dal futuro della linea ad alta velocità. Di qui ai prossimi anni c'è già tutta una serie di interventi programmati che miglioreranno la situazione".

Ma allora su cosa si dovrebbe puntare per non rivivere più l'odissea che stiamo sperimentando (tutti, in prima persona) quest'estate? "Io credo che la priorità del sistema italiano sia il trasporto pubblico locale. Qualsiasi persona che gira per l'Europa si rende conto che la mobilità è un diritto. Quando c'eravamo noi molti enti locali, con coraggio, si misero a fare bandi di gara per treni e autobus nuovi. Se non ci fosse stata quel tipo di pianificazione adesso, per esempio, i pendolari in Toscana, in Emilia-Romagna, nel Veneto, viaggerebbero su treni vecchi e la situazione del trasporto sarebbe ancor più grave di quella che c'è oggi. Ma certo serve investire ancor di più. Eppure mi pare di capire che al di là di qualche slogan o di qualche polemica sterile come quella contro le città a 30 all'ora, vedo davvero poche strategie. Solo una grande ansia comunicativa".

Delrio indica alcuni modelli da seguire: "Penso al raddoppio dell'aeroporto di Fiumicino, un'eccellenza a livello internazionale frutto di una buona programmazione e di contratti di servizio adeguati. Ma anche alla variante di valico tra Bologna e Firenze, le stazioni dell'alta velocità a Bologna, Reggio Emilia e Afragola". L'ha detto lei. Occuparsi di trasporti è un'esperienza totalizzante. Ha qualche consiglio per il ministro Salvini alle prese con un'emergenza che evidentemente gli sta sfuggendo dimano? "Mi chiedo se abbia senso farsi immortalare a tutti i costi alla posa della prima pietra di una grande opera. O se invece non sia meglio guardare con lungimiranza alle esigenze quotidiane dei cittadini. Perché è con i piccoli interventi e le grandi manutenzioni che si migliora davvero la qualità della vita alla gente".

Luca Roberto

Il capo dei balneari: "Sulle concessioni meglio Draghi di Meloni"

(segue dalla prima pagina)

Abbiamo avuto vari pronunciamenti del Consiglio di stato, si è espresso anche il presidente della Repubblica: serve una regolamentazione delle concessioni, è nell'interesse di tutti: prima di tutto per gli enti pubblici concedenti, poi anche per gli operatori, sia per quelli che vogliono entrare nel mercato, sia per quelli che sono già all'interno del mercato". Capacchione spiega così le motivazioni che hanno spinto il sindacato ad aderire all'iniziativa. Ma è proprio sull'ultimo punto, quello legato agli imprenditori, che lo incalziamo. Perché scioperare contro un governo che rivendica la tutela dei vostri interessi? Il riferimento è allo stabilimento Bagni Fiore a Paraggi, vicino a Portofino, sulla costa ligure, al centro della polemica estiva settimanale per i prezzi degli ombrelloni: 300 euro al giorno per due lettini, mentre il costo della concessione, all'anno, è di appena 5.840 euro. Affari d'oro, per una categoria che delle regole odierne in materia di concessioni sembra farne tutto un vantaggio. "Affari d'oro? Ma quali affari d'oro. Stiamo parlando di una categoria di lavoratori che si alza alle 5 del mattino e che va a dormire alle 21", risponde il presidente del Sindacato balneari Capacchione. "Se pensate che tutta la categoria sia fatta da tanti Briatore, la concezione è sbagliata. E' un lavoro precario e sentir parlare di affari d'oro è altamente offensivo". Questi stabilimenti restano comunque delle realtà e Bagni Fiore a Paraggi è solo l'ultimo di una serie di casi che ha fatto notizia negli scorsi anni. In più, il prezzo medio di un ombrellone ormai è noto e, spesso, alto. "Su questo ha ragione, infatti io sono favorevole a che questi esercizi commerciali paghino tantissimo allo stato". E allora, visto che la percezione pubblica è quella di una categoria composta per lo più da privilegiati, le perplessità sui motivi dello sciopero sono comprensibili, non trova? "Sono tutte perplessità lecite e lo capisco se le persone ci credono una banda di privilegiati. Ma questo è il vostro compito, da giornalisti. Dalle mie parti, a Margherita di Savoia, in Puglia, si pagano 15 euro al giorno, due lettini, un ombrellone e il parcheggio. Questa è la realtà di molti stabilimenti ed esercizi. Quello che noi vogliamo è difendere il nostro lavoro e l'unico errore che è stato fatto è quello credere nelle leggi dello stato".

E dunque, sciopero. Oltre al prossimo venerdì, per due ore, sono previste altre due date per i successivi due venerdì: il 19 agosto, apriranno in ritardo di quattro ore, e il 29 agosto, per sei oppure otto ore (ancora da decidere, vedendo il meteo, forse). "Il nostro è un mondo variegato, c'è chi paga poco e guadagna tantissimo, c'è chi paga tantissimo e guadagna poco. La stragrande maggioranza delle realtà è fatta da famiglie. Quello che chiediamo è un discorso serio allo stato. I canoni sono ingiusti, sono io il primo a dirlo. Perché io devo pagare 28 mila euro con un giro d'affari di 150 mila?", si chiede dunque Capacchione, citando "tantissime realtà" che per pochi guadagni sono costrette a pagare una concessione altissima. "Di fronte a due anni di governo e a due anni di silenzio – spiega ancora – noi ci mettiamo a disposizione. Ho mandato a Meloni otto lettere, non ho ricevuto risposta. Se c'è una crisi di un'azienda si riunisce un tavolo tecnico presso il ministero. Per la nostra categoria non c'è alcun tavolo, ce n'è solo uno che svolge una funzione consultiva finalizzata non a risolvere il problema ma a misurare un centimetro in più o in meno della superficie delle nostre spiagge". Qui il riferimento di Capacchione è all'organo che ha redatto la mappa delle nostre spiagge sulla quale si baserebbe l'applicazione della direttiva Bolkenstein: per il Consiglio di stato la norma europea di messa a gara può essere applicata solo in caso di "risorsa scarsa". Su questo punto i sindacati chiedono un ulteriore chiarimento.

Se lo stato delle cose per la categoria è quindi questo, ecco allora che si arriva allo sciopero: "Siamo in una situazione in cui i comuni non sanno cosa fare, gli enti locali stanno bandendo, per loro conto, centinaia di cause e diffide. Non possiamo trovarci in una condizione del genere. La Toscana, l'Abruzzo, la Calabria propongono delle leggi per sopperire alla mancanza del governo centrale, quando la Corte di cassazione ha dato allo stesso governo la responsabilità. Dobbiamo aspettare settembre o ottobre? La questione è urgente. Questo è il messaggio. Se si fosse trovato nella nostra condizione, cosa avrebbe fatto?", chiede il presidente del Sindacato balneari. Se per voi la situazione è così grave, avreste potuto scioperare ancora di più, no? "Ma è comunque estate e non vogliamo danneggiare i clienti. Noi siamo persone serie, a differenza del governo e, attenzione, non delle istituzioni. Tutte le istituzioni chiedono questo insieme a noi, mentre il governo è silente. Mi auguro che nei prossimi giorni rompa questo silenzio".

Nicolò Zambelli

Parla Boschi (Iv)

L'ex ministra risponde a Conte che storce il naso su Renzi. "Nessun veto" a oltranza

Roma. Nessun veto reciproco, contratto alla tedesca, insieme anche alle prossime regionali: sono giorni che il leader di Italia Viva Matteo Renzi calca il tratto della nuova linea sulla questione centrosinistra. C'è però intanto un Giuseppe Conte che si sdoppia e che ieri, parlando sia al Corriere della Sera sia al Fatto, dice in sostanza che Renzi fa perdere voti e che per il M5s l'etica pubblica è un punto da cui non si prescinde. Eppure, con Iv ha già governato, Conte. Come si risponde? "Noi siamo molto seri", dice Maria Elena Boschi, capogruppo di Iv alla Camera e vicepresidente della Commissione di Vigilanza Rai: "Pensiamo che alle prossime politiche ci saranno solo due schieramenti. Da un lato la destra di Giorgia Meloni e Matteo Salvini, dall'altra il nuovo centrosinistra. Elly Schlein dice che non ci sono veti, noi ci fidiamo di questo impianto. Se invece stiamo dietro ai veti, torna il modello Basilicata: la sinistra perde e vince la destra coi voti del centro. Noi siamo pronti al confronto su tutti i temi di programma e anche sull'etica pubblica su cui non prendiamo lezioni da nessuno, meno che mai da Giuseppe Conte. Immagino che ci daremo delle regole, ci piace discutere di un codice etico dei candidati. Non abbiamo problemi. Aspettiamo il tavolo di coalizione per il confronto nel merito. Del resto, mi fa piacere che Conte ci faccia l'analisi del sangue su quanto lui è più di sinistra di noi. È un elemento interessante. Se lo facesse dichiarando il sostengo a Kamala Harris contro Donald Trump sarebbe più apprezzato. O meglio ancora prendendo le distanze dal decreto Conte-Salvini sull'immigrazione". Intanto, però, anche in Liguria, dove Iv non ha posto veti, c'è sottotraccia malumore nel M5S e in Avs. Come superare l'impasse? E se il malumore dovesse tramutarsi in no esplicito? "Noi stiamo alle parole di Schlein: non ci sono veti. Se ci saranno, ce lo dirà la segretaria del Pd. Quanto alla Liguria, se fossi Andrea Orlando - o chi sarà il candidato - cercherei di tirar dentro la coalizione persone per vincere. Non buttar fuori gente per perdere. Mi caratterizzerei con idee per la Liguria, non con un approccio respingente". Facciamo finta di essere già al tavolo di coalizione, come trovare un punto d'incontro con il M5s sulla politica estera? "Sulla politica estera un accordo non sarà facile. Ma purtroppo le divisioni a sinistra sono identiche a quelle a destra. Non è che Salvini e Tajani condividano tutto, diciamo. Anzi. Più sarà forte Iv e il centro della coalizione, più sarà equilibrato il governo che verrà. Ecco perché chiederemo ai riformisti di votare per noi". Ci sono temi che invece possono unire, a sinistra, a parte l'autonomia differenziata? Per esempio su crescita e sviluppo pensate di poter trovare una posizione di compromesso con l'ala sinistra dell'alleanza? "Il ceto medio. Meloni vola a Parigi per fare l'ennesima foto da influencer con un'atleta cavalcando il tema del giorno. Ma dopo due anni non c'è una misura degna di questo nome per le bollette, la benzina, il caro vita, i mutui. Parliamo di questo, non di armi di distrazioni di massa". Tema giustizia: le vostre priorità. "Prima di tutto una rivoluzione culturale garantista. Io non condivido la piazza contro Giovanni Toti e noi non abbiamo partecipato. Ma è doveroso dirlo: i giustizialisti ci sono a sinistra ma ci sono anche a destra. Noi li abbiamo visti in azione sulla nostra pelle nel silenzio di Forza Italia e dei presunti garantisti. Se Toti è andato a casa è anche perché non lo hanno difeso i suoi, diciamo la verità. Perché per reggere in quelle situazioni ci vuole una forza spaventosa, io posso testimoniarlo". Si pensa a "riportare" nel centrosinistra anche Carlo Calenda? "Calenda cercherà di lucrare per un anno la posizione al centro", dice Boschi. "Prenderà poltrone dalla Meloni - garantendole di aggredire Renzi una volta alla settimana come fa ormai da mesi - facendole credere di potersi spostare a destra. Le sue fake news sono ormai un genere letterario: io ci sono passata e lo conosco bene. Poi nelle ultime settimane tornerà nel centrosinistra. Ormai è prevedibile. Quando arriverà nel centrosinistra noi non metteremo veti. Perché noi - fortunatamente - non siamo come lui. Abbiamo passato luglio in piazza a raccogliere le firme per il referendum contro l'autonomia differenziata e a fare nottate in commissione contro provvedimenti ingiusti del Governo, Calenda a insultarci e fare accordi con la Meloni sulle presidenze di commissioni".

Marianna Rizzini

IL FOGLIO
SPORTIVO

Redazione e Amministrazione: Corso Vittorio Emanuele II 30 - 20122 Milano Sped. in Abb. Postale - DL 353/2003 Conv. L. 46/2004 Art. 1, c. 1, DBC MILANO

ANNO VII NUMERO 31 · A CURA DI UMBERTO ZAPELLONI - DIRETTORE CLAUDIO CERASA · SABATO 3 E DOMENICA 4 AGOSTO 2024 - € 1

that win the best

Ma è vietato parlare male delle Olimpiadi di Macron?

Gli strani Giochi olimpici degli opinionisti progressisti in pieno delirio complottista per colpa del sesso

Fatemi alzare boccali pieni di birra in onore di Sir Andy Murray, che ha lasciato il tennis senza che il tennis avesse ancora lasciato lui, e lo ha fatto con ironia twittando quello che pensano quasi tutti quegli psicopatici che si danno allo sport con rete e racchetta che abbiamo inventato noi: "Comunque il tennis non mi è mai piaciuto". Era ora, negli ultimi tempi Murray tirava avanti solo con la forza della sua storia, un'anca finta e troppe sconfitte. Non posso dire il "ci mancherà" di rito perché in fondo non è vero, ed è il bello dello sport – ci manca l'idea del campione, non la sua versione che si trascina sui campi come un barbone in stazione: che strazio era Roger Federer nelle sue ultime uscite, e che strazio è Rafael Nadal oggi?

Murray lascia dopo l'eliminazione alle Olimpiadi di cui nessuno può parlare male, se no arriva l'internazionale macroniana a spaccarti le palle e darti del putiniano.

È agosto, fa caldo, le redazioni sono piene di stagisti che fanno confusione sul sesso e gli opinionisti progressisti scrivono i loro articoli con le palle in acqua e un cocktail in mano. Solo così si spiega il delirio complottista di *Repubblica & Co.* di ieri, a cui degli sport olimpici frega tanto quanto a me frega del calcio femminile: la prima pagina di ieri era un'orgia di cazzate buone per una festa dell'Unità, anzi dell'Unit*: "il ko dei diritti" perché un'italiana abbandona un incontro contro un'intersex, i baci della judoka alla fidanza "davanti alla premier" come se fossero la risposta alle polemiche sulla pugile algerina, lo stop alla cannabis light. Ma il capolavoro è dentro, roba da far impallidire terrapiattisti e seguaci di Qanon: "Dai russi a Elon Musk, la campagna organizzata dall'internazionale di destra per screditare i Giochi". Ginori e Foschini parlano di "fasciosfera" e non gli scappa neppure da ridere. Il succo è che è vietato criticare le Olimpiadi organizzate dall'antifascista in chief Emmanuel Macron, che fa tutto benissimo, cambia il sesso degli atleti con la sola imposizione delle mani e ha ripulito la Senna pisciandoci dentro. E se qualcuno critica è perché glielo hanno detto Putin, Musk e la Rowling (fossi in Aldo Cazzullo mi farei qualche domanda, a questo punto).

Io me ne sbatto allegramente i coglioni, penso a tenere in fresco la bionda e faccio il conto alla rovescia per l'inizio della Premier League: sabato prossimo c'è il Community Shield, e quello dopo comincia il campionato più bello del mondo. Anche se comunque il calcio non mi è mai piaciuto.

Jack O'Malley

L'Italia dell'atletica ha imparato a fare squadra

Il dt Antonio La Torre: "Jacobs ci ha fatti alzare dal divano, Tamberi ha capito l'importanza del gruppo"

di Umberto Zapelloni

Una volta, quando cominciava l'atletica, la regina delle Olimpiadi, l'Italia salutava e si metteva a fare altro. Si accontentava delle sue medaglie conquistate con la scherma, il tiro, il canottaggio, le nostre antiche miniere d'oro. Qualche medaglia dalla fatica arrivava, certo, come scordare Alberto Cova, le tante medaglie dalla marcia o la maratona di Bordin e Baldini. Dopo Tokyo tutto è cambiato e aspettiamo i 100 metri, il lancio del peso o il salto in alto come se ci apprestassimo ad assistere ad una finale di fioretto a squadre. Siamo diventati un popolo di nuotatori con Paltrinieri, Ceccon e Martinenghi e speriamo di rimanere anche su qualche trono dell'atletica. Siamo già inciampati sulla marcia con Stano e Palmisano, ma adesso stanno per entrare in gioco i nostri candidati all'Oscar. Arrivano Marcell Jacobs, Leonardo Fabbri, Nadia Battocletti, Lorenzo Simonelli e Gimbo Tamberi. Il presidente Mei alza la posta in gioco, prevedeva 8 medaglie, ma dalla marcia gli è già scivolato via qualcosa. "Mi piacerebbe che il presidente avesse sempre ragione. A Tokyo avevamo 10 finalisti. Arrivare ad averne 15/16, qualcuno dice addirittura 18, sarebbe un grande lascito, o per usare la parola che si usa alle Olimpiadi, una grande *Legacy* per il futuro dell'atletica italiana", commenta Antonio La Torre, il direttore tecnico dell'atletica azzurra che è riuscito a trasformare uno sport individuale in uno sport di squadra, a trasmettere ai ragazzi quell'energia che soltanto le grandi squadre riescono a produrre grazie alla forza del gruppo. "Jacobs ha fatto alzare dal divano Lorenzo Simonelli, adesso tocca a loro farlo, costringendo ad alzarsi dal divano la nuova generazione – commenta – Dietro c'è un lavoro legato al fatto di far vivere l'energia di una squadra in uno sport individuale, quello che trovo di particolare di questa *new age* è che sono ragazzi che troppo spesso da fuori giudichiamo un po' sommariamente e invece hanno saputo dimostrare che sanno stare in questo tempo complicato. Guardate quanti episodi di fragilità e cedevolezza ci sono attorno a noi, invece loro non hanno paura ad affrontare questi momenti e cominciano a intraprendere dei percorsi che poi li portano ad essere se stessi". La Torre cura la tecnica, ma anche lo spirito. Sa come e quando toccare i tasti giusti come quando "dopo la gara del peso di Tokyo in cui aveva mancato la qualificazione di 10 centimetri, Leonardo Fabbri è andato subito ad allenarsi. Lì ha cominciato a costruire la sua Olimpiade di Parigi con un percorso tecnico di primissimo livello".



Il primo agosto del 2021 la storia dell'atletica italiana è cambiata per sempre: Jacobs e Tamberi si abbracciano dopo il doppio oro olimpico conquistato nel giro di pochi minuti a Tokyo (foto Getty Images)

"Avete visto in questi giorni cos'è l'Olimpiade – aggiunge – il mondo continua ad allargarsi e dentro questo mondo allargato dobbiamo essere delle belve feroci da un punto di vista agonistico, con il garbo che ci compete. Vedere sorridere Leo e pensare che sia una belva feroce è una contraddizione di termini, però se porterà qui l'esplosività che finora ha espresso, sorrideremo tutti, ci divertiremo, però dobbiamo ricordarci che gli altri esistono e il mondo continua a produrre finalisti, competitor. L'errore più grande che possiamo fare è dare per scontato che dopo Roma sarà una marcia trionfale". L'ubriacatura degli Europei con 11 ori, 9 argenti e 4 bronzi non deve trarre in inganno. Il mondo qui si è allargato ad America, Asia, Africa. "Questa è l'atletica e questi ragazzi a 20 anni, 19 o 21 che siano, non hanno paura di affrontare nessun avversario. Se ne vogliono prendere un po' sanno che è difficile ma lavorano da professionisti per prenderselo". La sfida è lanciata.

La Torre sottolinea la diversità della nuova generazione: "Sono diversi nelle forme di comunicazione, nel modo di vivere il mondo. Credo che la cosa buona sia l'esaltazione di questa diversità che è una cosa bella. Una ricchezza non solo dal punto di vista multiculturale perché c'è anche la diversità caratteriale che ci aiuterà a superare momenti diversi. Non puoi mettere sullo stesso piano il carattere di Gimbo e quello di Nadia Battocletti, ma a loro modo sono persone che sanno dare a chi gli sta di fronte messaggi molto importanti". Hanno capito il significato del vecchio slogan *Facciamo squadra*. "Per questi ragazzi il fare squadra è diventato un tormentone. Ci ho lavorato tantissimo, ma non lo prendo come merito mio. La cosa importante è quello che i ragazzi riescono a raccogliere. Lo dice Gimbo e se lo dice Gimbo credo sia il miglior marchio di qualità. Essere squadra aiuta tutti a trovare le energie nei momenti complicati non dimenticando che resta uno sport estremamente individuale".

L'importanza di Gimbo. Un simbolo, ma anche uno stimolo. Un modello, ma anche il primo ad aiutarti. "Io ho cominciato agli Europei indoor di Glasgow e Gimbo ha fatto il capitano con me… abbiamo fatto questo cammino parallelo e un giorno mi ha detto "hai ragione la squadra è importante". Mischiare i tavoli, parlarsi tra saltatori, velocisti, mezzofondisti. Prima c'erano mezzofondisti tristi, lanciatori separati, oggi questi ragazzi, parlando di se stessi con gli altri, riescono a trasmettersi energia reciprocamente. Gimbo lo ha capito da solo e i fatti glielo hanno confermato. Sa caricare come nessun altro al mondo".

la curiosità

Improvvisamente ecco i selfie

Il Cio li ha sempre vietati, oggi grazie allo sponsor li incoraggia

di Mauro Zanon

Prima di questa edizione delle Olimpiadi, gli atleti che salivano sul podio non potevano scattarsi un selfie durante la cerimonia di premiazione: per via della cosiddetta etichetta digitale dei Giochi che lo vietava espressamente e ancora oggi lo vieta a tutti i giornalisti accreditati. Gli sportivi, fino a Tokyo 2020, erano chiamati a rispettare diligentemente questo divieto, ma da Parigi 2024 la regola è improvvisamente caduta. Il motivo? L'intervento di Samsung, gigante della telefonia coreana e sponsor delle Olimpiadi dai tempi di Londra 2012, che è riuscito a imporre con un'abile operazione commerciale il rito del "Victory Selfie". Nel kit fornito a tutti gli atleti olimpici e paraolimpici, 17mila, Samsung ha inserito anche il suo ultimo modello, il Galaxy Z Flip 6, uno smartphone con schermo pieghevole che si chiude a conchiglia. Il dispositivo in mano agli sportivi di Parigi 2024 è un'edizione speciale: la cover è stata curata da Berluti, maison del gruppo Lvmh, e presenta un mix di colori che richiama gli anelli olimpici, oltre ad avere il logo delle Olimpiadi inciso.

L'autoscatto della vittoria viene fatto da un telefono fornito dall'organizzazione e poi caricato su Athlete365, l'app dedicata agli atleti che partecipano alle gare. E se uno volesse utilizzare un altro dispositivo? È severamente proibito.

Secondo Florian Silnicki, fondatore dell'agenzia di comunicazione *LaFrenchCom*, "l'introduzione del selfie della vittoria potrebbe essere molto redditizia per Samsung. Modernizza e umanizza la cerimonia del podio, rendendo gli atleti più accessibili, il che potrebbe generare un grande fermento intorno al marchio. Ma è anche un'arma a doppio taglio: se questa iniziativa viene percepita come troppo commerciale o invadente, potrebbe provocare una reazione boomerang negativa". Creando una storia attorno al Galaxy Z Flip 6, Samsung vuole suscitare un desiderio emotivo nei consumatori. "Con questo lancio speriamo di ottenere una crescita del 30 per cento in più rispetto al modello precedente. Anche se Samsung è già il leader dei telefoni pieghevoli in Francia, con oltre il 90 per cento del mercato. Per il momento, le tendenze sono molto buone", ha dichiarato al Parisien Jérôme Bloch, direttore marketing e strategia Mobile eXperience di Samsung. Gli atleti non hanno l'obbligo di farsi il selfie, assicurano i vertici del colosso coreano. Il nostro Filippo Ganna, medaglia d'argento nella cronometro individuale su strada, ha avuto qualche problema a farsi un selfie assieme ai suoi compagni di podio belgi, Van Aert ed Evenepoel. E all'ennesimo tentativo fallito di scattare la foto post gara, scherzando, ha fatto credere di voler lanciare il telefono nella Senna. Con il telefono dello sponsor, mercoledì, è stato scattato anche un selfie storico ai Giochi Olimpici di Parigi 2024: quello tra gli atleti della Corea del Nord e della Corea del Sud, sorridenti e vicini sul podio del torneo di doppio misto di tennistavolo. "Una scena sensazionale", secondo il quotidiano sudcoreano *Hankyoreh*. Un'operazione di marketing storica per Samsung.



Lo storico selfie tra cinesi, nordcoreani e sudcoreani sul podio del tennis tavolo (foto Getty Images)

IL RITRATTO DI BONANZA

Quanto è bello partecipare

di Alessandro Bonan



Se le Olimpiadi fossero una fiaba, sarebbero certamente quella di Cenerentola, dove ci sono zucche, scarpette, matrigne, sorellastre cattive, una fata e poi lei, appunto, Cenerentola, la protagonista di un riscatto. Il bello delle Olimpiadi è che accendono una luce su chi vive nell'ombra il sacrificio di sport anche molto faticosi. Che ne sappiamo noi, per il resto dell'anno, di lottatori, sparalesti, tuffatori spanciati, spadaccini spuntati, nuotatori spellegrinati (della Federica che fu), signori degli anelli rubati, saltimbanchi e acrobati di vario genere? Che ne sappiamo noi, così coinvolti a raccontare il calcio in ogni piega (ma quanto siamo ridicoli quando ci appropriamo dell'epica come se fossimo noi i protagonisti?), scindendo l'atomo della polemica, parlando di milioni come se fossero bruscolini (Frassica by Arbore il più avanti di tutti) dimenticandoci della natura popolare del calcio, unico sport che comincia (forse cominciava) da una strada e finisce in una reggia? Che ne sappiamo noi di Cenerentola, fiaba dalla morale facile, eppure così giusta, in mezzo ai cinque cerchi olimpici?

Prendo l'ultima arrivata (almeno alla mia attenzione) senza una scarpetta di cristallo in mano: Francesca Fangio. È uscita nella semifinale dei 200 rana con un tempo non all'altezza delle sue possibilità. Si è presentata all'intervista post gara, quella dove una nuca fa domande, con la sua calata toscana e lo sguardo spaesato. Poi, lentamente, ha messo a fuoco la sua impresa, parlando, tra le lacrime, dell'emozione vissuta in questi giorni, della grandezza delle Olimpiadi a prescindere dal risultato. A un certo punto, lievemente, senza intento polemico, ma con una soavità che dovrebbe far riflettere un'intera categoria, ha detto, "per i giornalisti magari è brutto sentirsi dire: quanto è bello partecipare". Si è preoccupata di noi, dei poveri giornalisti, la timida Cenerentola, mentre dovremmo essere noi a preoccuparci di come svolgiamo il nostro lavoro, dimenticando, con la matita rossa in mano, gli immensi sacrifici che queste atlete/i fanno. Noi che siamo zucche e cavalli, fate e matrigne, e anche sorellastre cattive, come la Di Francisca, oggi commentatrice, così impegnata a rimanere fedele alla sua immagine di perfida della pedana (è stata educata in questo modo, lo dice la sua storia), da risultare addirittura crudele nei confronti di chi si mostra in pubblico diversamente da come è stata lei (*nella foto Getty Benedetta Pilato*).

Che poi la fiaba di Cenerentola finisce in modo esemplare, dovremmo ricordarlo tutti. La giovane Cinderella si sposa il principe, diventa ricca e potente, si compra auto sfavillanti (invento), una villa in Sardegna (e perché no), un jet privato (potrei insistere) e invita a vivere con sé le sorellastre cattive. Perché le Cenerentole sanno anche perdonare le debolezze altrui, le Di Francisca invece no.

favole olimpiche

Dalla guerra al Dream Team

La storia di un gruppo di rifugiati diventato la Nazionale del Sud Sudan

C'è quasi sempre la guerra nei racconti e nei ricordi dei protagonisti di questa storia. C'è per

di Marco Gaetani

chi l'ha vissuta, per chi ne è scappato, per chi ne ha soltanto sentito parlare dai parenti. C'è perché non potrebbe non esserci, perché il Sud Sudan esiste soltanto da 13 anni e perché l'indipendenza non è bastata per sfuggire a un destino inesorabile, facendo ripiombare il paese nell'incubo di un conflitto etnico per fortuna concluso ufficialmente nel 2020. "Da quando sono nato, non ho sentito altro che conversazioni sulla guerra. Adesso, finalmente, abbiamo qualcosa di bello da raccontare: ogni sudsudanese è orgoglioso quando si parla di pallacanestro", ha detto di recente a *Bbc Sport Africa* Luol Deng, l'uomo senza il quale questa storia, quella della Nazionale di basket del Sud Sudan, non sarebbe esistita.

All'esordio olimpico (con inno sbagliato) ha battuto Portorico e perso bene contro gli Usa

Non è la storia di un modello virtuoso, di un movimento cresciuto grazie a strutture all'avanguardia e reclutamento giovanile capillare. È soprattutto una storia di persone. Deng era fuggito in Egitto insieme alla sua famiglia da Wau, che all'epoca era una città del Sudan e oggi, ovviamente, fa parte del nuovo stato. Il padre Aldo, da buon politico, aveva trovato il modo di scappare dalla Seconda guerra civile sudanese e aveva consegnato a Luol, senza immaginarlo, un futuro diverso, il passaporto per il successo. Durante lo stallo egiziano, la famiglia Deng viene presa sotto l'ala protettiva di Manute Bol, noto per il suo passato Nba e per i 2 metri e 31 di altezza, un corpo smisurato per un ragazzo che voleva essere un playmaker ma che aveva dovuto fare i conti con la sua stazza. Nella sua scuola di basket al Cairo, Bol forma cestisticamente e umanamente il giovane Deng: la famiglia, alla fine, ottiene l'asilo e si trasferisce nel Regno Unito, a Brixton. Da lì in avanti, un'ascesa inarrestabile: le Nazionali giovanili inglesi, il trasferimento negli Stati Uniti, la *high school* a Blair Academy e il college a Duke. Quindi, una lunga carriera Nba nel segno dei Chicago Bulls, troppo spesso viene ricordata per un contratto sciagurato fattogli firmare dai Los Angeles Lakers, un quadriennale da 72 milioni sostanzialmente gettato al vento. Quei 72 milioni, insieme a buona parte dei guadagni della carriera, hanno però dato vita al sogno cestistico del Sud Sudan. E se Bol era diventato il padre adottivo dei tanti rifugiati approdati in Egitto, Deng si è mosso nel suo solco: "Manute era un uomo che amava stare al centro delle cose, ha finanziato il governo quanto più poteva per permetterci di raggiungere l'indipendenza". Dal 2019, Deng sta finanziando il basket nel Sud Sudan di tasca propria, come ha raccontato il coach, Royal Ivey, un altro che ha conosciuto l'Nba da giocatore anche se senza raggiungere i picchi di Deng e che ora fa anche l'assistente allenatore negli Houston Rockets. "Per tutta la vita mi sono sentito dire che non sarei riuscito a fare ciò che avrei voluto. Mi dicevano che non ero abbastanza veloce, non ero abbastanza intelligente. Ho dovuto provare a tutti che si sbagliavano. Luol è diventato una sorta di fratello minore quando l'ho conosciuto a Blair: volevo proteggerlo, ma allo stesso tempo è stata una fonte di motivazione per me", ha detto Ivey, ricordando poi a che punto è il movimento sudsudanese: "Non abbiamo una palestra, non abbiamo dormitori. Abbiamo avuto un training camp molto duro in Ruanda, poi siamo andati in Spagna. Luol sta pagando tutto questo di tasca sua da quattro anni: palestre, alberghi, voli, tutto". L'incarico lo ha trovato mentre spulciava su Instagram i profili dello staff della Nazionale. Voleva essere parte del team e la risposta dell'amico Luol era stata cristallina: "Tu devi guidare il nostro team".

Deng, che era stato la stella della squadra della Gran Bretagna a Londra 2012, ha messo da subito nel mirino le Olimpiadi: a forza di organizzare camp in giro per il mondo, negli anni in cui era in Nba, era venuto a conoscenza dell'enorme quantità di rifugiati sudsudanesi sparsi in ogni angolo del pianeta. Il talento c'era, andava solamente radunato. C'è chi è nato direttamente in un campo profughi come Numi Omot, che ha visto la luce in Kenya e da ragazzino è cresciuto negli Stati Uniti, e chi in America invece è *born and raised*, come Carlik Jones, il playmaker, che nell'ultima stagione era in Cina ed è promesso sposo del Partizan Belgrado agli ordini di Zeljmir Obradovic, autore di un Mondiale scintillante un anno fa. Wenyen Gabriel è quello con lo storico più rilevante in termini sportivi, tanti anni a lambire l'Nba, due stagioni da elemento della rotazione dei Lakers di LeBron James e un contratto appena firmato con il Maccabi Tel Aviv. "Nel nostro paese non ci sono campi da basket al chiuso, siamo un gruppo di rifugiati che si sono ritrovati qualche settimana fa dopo un anno: tutta questa storia va oltre la pallacanestro, vogliamo mostrare alle persone che possiamo competere e che il basket sarà fondamentale per il futuro dell'Africa. È soltanto una questione di tempo", ha detto qualche giorno fa a EuroHoops, intervistato da Cesare Milanti.

"Vogliamo dimostrare che il basket sarà fondamentale per il futuro dell'Africa"



Il Sud Sudan festeggia durante la partita con gli Stati Uniti persa 103-86 (foto Getty Images)

Hanno iniziato la loro Olimpiade vincendo contro Porto Rico – ed è stato ovviamente il primo successo olimpico nella giovanissima storia del Sud Sudan – e l'hanno proseguita perdendo in maniera tutto sommato onorevole contro gli Stati Uniti, che avevano spaventato in un match di avvicinamento ai Giochi soccombendo solamente nei secondi finali. Hanno cercato di non perdere la calma quando, prima del match di esordio, hanno sentito uscire dalle casse dell'arena di Lille l'inno nazionale sbagliato, quello del Sudan: "L'inno sbagliato ha gettato benzina sul fuoco e ne avevamo già molta nel serbatoio. L'impressione è che molta gente non ci consideri più di tanto, che pensino che non meritiamo di essere qui. Io, invece, penso che ne abbiamo pieno diritto", ha dichiarato Jones subito dopo il match. All'orizzonte c'è la Serbia, un'altra montagna che sembra complicata da scalare. Ma non chiamatela battaglia: i sudsudanesi sono stufi di sentir parlare di guerra.

C'era uno che... ai Giochi...

C'era uno che si chiamava Eric Moussambani, viveva nella Guinea Equatoriale, aveva ventidue anni, studiava ingegneria, giocava a pallavolo. Per motivi che hanno a che fare con la politica sportiva – un programma speciale riservato agli atleti originari dei paesi in via di sviluppo – venne arruolato come nuotatore in vista delle Olimpiadi di Sydney 2000. Dettaglio: non sapeva nuotare. In meno di un anno imparò la bizzarra arte di rimanere a galla. A Sydney la Guinea Equatoriale portò quattro atleti, a Eric capitò la fortuna di essere sorteggiato come portabandiera. Nella gara di qualificazione dei 100 metri stile libero si presentarono in tre. Gli incauti nuotatori del Tagikistan e della Nigeria si tuffarono con ingiustificata frenesia, vennero quindi squalificati.

A Moussambani toccò di gareggiare da solo, in un calvario di immotivati spruzzi d'acqua. Nuotò a cagnolino trenta metri scarsi, poi esaurì le forze e stremato si consegnò al suo destino: pur rischiando di annegare concluse la prova, con il tempo più lento della storia dei Giochi: 100 metri in comode rate, 1'57''52, parcheggio compreso. Nonostante tutto, uscì dall'acqua fradicio di felicità.

Furio Zara

IL FOGLIO quotidiano
Direttore Responsabile: Claudio Cerasa

Vicedirettori: Maurizio Crippa (vicario) Salvatore Merlo, Paola Peduzzi
Caporedattore: Matteo Matzuzzi

Redazione: Ermes Antonucci, Giovanni Battistuzzi, Annalena Benini, Simone Canettieri, Luciano Capone, Carmelo Caruso, Enrico Cicchetti, Micol Flammini Luca Gambardella, Michele Masneri, Giulio Meotti Ruggiero Davide Montenegro, Giulia Pompili, Roberto Raja, Marianna Rizzini, Luca Roberto, Cecilia Sala, Maria Carla Sicilia.

Giuseppe Sottile
(*responsabile dell'inserto del sabato*)

Presidente: *Giuliano Ferrara*

Editore: *Il Foglio Quotidiano società cooperativa*
Corso Vittorio Emanuele II 30, 20122 Milano

Testata beneficiaria dei contributi previsti dal decreto legislativo 15 maggio 2017, n. 70

Responsabile del trattamento dei dati
(D. Lgs 196/2003): Claudio Cerasa

Redazione e Amministrazione:
Corso Vittorio Emanuele II 30, 20122 Milano
Redazione Roma: Piazza in Campo Marzio 3, 00186 Roma

Tipografie
Monza Stampa S.r.l. Via Michelangelo Buonarroti, 153 20900 Monza (MB) - Tel: 039 28288201
STEC S.r.l. - Via Giacomo Peroni, 280 - 00131 Roma - Tel: 06 41881210
S.E.S – Società Editrice Sud S.p.A.
Via U. Bonino, 15/C 98124 – MESSINA (ME)
Centro Stampa de L'Unione Sarda - Viso Osmodeo, 5 - Elmas

Distribuzione: Press-di Distribuzione Stampa e Multimedia S.r.l. - Via Bettola, 18
20092 Cinisello Balsamo (MI)
Concessionaria per la raccolta di pubblicità e pubblicità legale:
A. MANZONI & C. SpA – Via Nervesa, 21
20139 Milano tel. 02.574941
Pubblicità sul sito: 24ORE System – Gruppo 24 ORE
Viale Sarca, 223 – 20125 Milano Tel. 02.3022.1/3003
Arretrati Euro 3,00+ Sped. Post.
ISSN 1128 - 6164

www.ilfoglio.it e-mail: lettere@ilfoglio.it

L'ATLANTE DEGLI SPORT INUSUALI

Prepariamoci al 2028 studiando il lacrosse

Nel programma olimpico dei Giochi di Parigi c'è il breaking, ma manca sasso-carta-forbice. Sì, manca anche il più famoso karate che ha fatto giusto in tempo a dire "esisto anche io" a Tokyo 2020, ma questa è un'altra storia. A Milano-Cortina 2026 ci sarà ancora il curling che in tanti hanno imparato a conoscere e apprezzare negli ultimi anni, ma non ci sarà lo yukigassen (ci torniamo più avanti). A Los Angeles 2028 ci sarà il flag football (cercate pure su Google) e ci sarà anche il lacrosse, che più di qualcuno avrà sentito nominare, ma senza sapere bene cosa è. Un consiglio per cominciare a scoprirlo è consultare l'*Atlante illustrato degli sport inusuali* di Federico Vergari, con le bellissime illustrazioni di Loris De Marco (126 pagine, edito da DFG Lab).

Un viaggio sulle scope non volanti del quidditch, prestando attenzione alle leggerissime palle in legno del chinlone, immaginando di tornare bambini e sognare di diventare professionisti della lotta coi cuscini. E le estenuanti battaglie – fisiche e mentali – degli scacchi boxe, fino alle corse con i cammelli di cui ci sono in giro anche diversi reportage dei tanti inviati all'ultimo Mondiale di calcio in Qatar. Perché il mondo è vario, si dice spesso, ed è anche ricco di sport noti e meno noti, spesso eccentrici, con alle spalle vere federazioni.

Il viaggio con Vergari parte dal quidditch, lo sport reso celebre dalla saga di Harry Potter, che ha trovato una sua versione "babbana" praticata in tutto il mondo, Italia inclusa. Si gioca in sette, con un bastone tra le gambe a simulare la scopa volante e l'obiettivo è segnare i punti lanciando una palla chiamata pluffa all'interno di tre anelli.

Alzi una mano chi non ha mai giocato a sasso-carta-forbice, altrimenti noto come morra cinese. Negli Stati Uniti ha trovato una dimensione sportiva con la *United States of America rock paper scissors league*, con tanto di tornei e campionati. E il primo campione assoluto è stato tale Mario Anastasov che, per l'occasione, ha anche incassato un assegno da 50mila dollari.

E veniamo allo yukigassen citato prima. Difficile capire di cosa si tratti dal nome, senza una ricerca online o una conoscenza base del giapponese. Perché nella lingua del Sol Levante, "yuki" sta per neve e "gassen" per battaglia. L'origine di questa disciplina sarebbe proprio nipponica e risalirebbe alla fine dell'agosto 1897 quando "gli abitanti del monte Showa-Shinzan – ritrovo estivo di molti vacanzieri nipponici (a sud-ovest dell'isola di Hokkaido) – si misero alla ricerca di un'attività che fosse in grado di portare i turisti anche d'inverno e non solo in estate. Nacque così, in maniera perfettamente casuale e geniale, l'idea di organizzare un torneo di palle di neve". E ogni anno, su quel monte, si celebra il campionato del mondo di specialità.

Sfogliare l'*Atlante illustrato degli sport inusuali* è anche un modo per conoscere il ciclopalla, uno sport nato negli Stati Uniti nel 1893 che combina ciclismo e calcio, con regole particolari e un seguito soprattutto in Europa. E per scoprire l'ulama, sport antichissimo in Messico, o comunque nell'area del Centro e Sud America, che potrebbe aver visto spettatore anche Cristoforo Colombo sei secoli fa.

E se questi sport vi sembrassero fin troppo eccentrici, allora potrebbe essere una buona occasione per scoprire meglio il lacrosse e farsi trovare pronti (e fare bella figura con parenti e amici) per la prossima edizione dei Giochi, anche se nel programma di Los Angeles 2028 è inserito nella variante a sei giocatori. Per farla breve, si tratta di uno sport che combina elementi di football americano, hockey su prato e pallamano, ma con radici profonde nella storia dei nativi americani. L'obiettivo è segnare più gol possibili, utilizzando un bastone speciale (crosse) per passare e tirare la palla verso la porta avversaria. E se fate un viaggio oltreoceano, sappiate che il lacrosse è lo sport estivo nazionale del Canada (quello invernale è l'hockey su ghiaccio, giusto per dare un ordine di grandezza), ma sono gli Stati Uniti a detenere il maggior numero di vittorie ai Mondiali. Perché un viaggio attraverso gli sport del mondo, è un viaggio anche attraverso le culture del mondo.

Pierfrancesco Catucci



Tre uomini e le loro medaglie olimpiche. Lo scatto pubblicato su Instagram dai tre assi del nuoto azzurro: Thomas Ceccon (oro 100 dorso), Gregorio Paltrinieri (bronzo 800 sl) e Nicolò Martinenghi (oro 100 rana)

Dietro ai grandi nuotatori c'è sempre...

... un grande allenatore. Ecco i segreti dei successi di Ceccon, Martinenghi e Paltrinieri

di Francesco Caligaris

La prima volta che Marco Pedoja ha incontrato Nicolò Martinenghi, Martinenghi aveva 9 o 10 anni. "Si avvicina questo bambino biondino alla piscina Mecenate di Milano che mi dice: 'Sono campione regionale'", ha raccontato qualche giorno fa Pedoja al *Giornale*, "lì per lì pensai: 'E quindi? Cosa vuole da me?'. Voleva parlare. E così me lo sono ritrovato in piscina". La prima volta che Antonio Burlina (in realtà ne faceva le veci la sua compagna, Anna Vallarsa: i protagonisti ci perdonino l'espediente narrativo) ha incontrato Thomas Ceccon, Ceccon… faceva già il Ceccon. "Si tuffò la prima volta, io aspettavo che riemergesse", ha detto Vallarsa nel 2022 alla *Gazzetta dello Sport*, "e invece restava sotto. Spuntò fuori un bel po' in là".

Se domandate a Cesare Butini, direttore tecnico della Nazionale italiana di nuoto, qual è uno dei segreti della squadra che alle Olimpiadi di Parigi 2024 fino a ieri pomeriggio aveva conquistato quattro medaglie, tra cui proprio gli ori di Martinenghi (100 rana) e Ceccon (100 dorso), e ha ancora due giorni per aumentare il bottino (con Gregorio Paltrinieri nei 1.500 stile libero, con la staffetta 4x100 mista maschile, e perché no, anche con Simona Quadarella in cerca di un comunque difficile riscatto negli 800 stile libero), Butini è solito rispondere allo stesso modo: gli allenatori. "Questa secondo me è la nostra forza, negli ultimi 10-15 anni c'è stato un grande investimento della federazione sui tecnici", ripete spesso, "anche perché l'allenatore rimane, l'atleta passa, e quindi se io ho investito sull'allenatore, l'allenatore sarà in grado di poter riprodurre o ritrovare un altro atleta di alto livello".

Pedoja è il tecnico di Nicolò da quando aveva 12 anni: "Venne lui a cercarmi in piscina"

Nicolò Martinenghi è allenato da Marco Pedoja dal 2011, da quando aveva 12 anni; Thomas Ceccon è seguito da Alberto Burlina addirittura da quando ne aveva 8. Sono cresciuti insieme, due rette parallele: i bambini sono diventati prima adolescenti, poi adulti e adesso anche campioni olimpici, e lo stesso vale per i due tecnici. Pedoja, di Varese come Martinenghi, è nato nel 1986 e da nuotatore era un buon mistista, ma gli mancava la rana per competere ad alti livelli: un paradosso vista la specialità in cui ha reso grande il suo allievo. Laureato in Scienze Motorie nel 2009, è tecnico di base dal 2014 e allenatore di secondo livello dal 2016. Burlina, vicentino (come Ceccon, che per la precisione è nato a Thiene) classe 1969, è perito tecnico-meccanico e ha lavorato nelle camere iperbariche fino all'età di 24 anni. Ha conseguito il brevetto di assistente bagnante nel 1991, è tecnico di base dal 1995 e allenatore di secondo livello dal 1999. Del suo lavoro, in un recente documentario, ha detto: "Siamo tutti uguali di fronte all'acqua, è l'elemento più democratico che io conosca".

Le medaglie d'oro erano nel loro destino. "Mi ricordo il 2012, a Roma, era la prima stagione in cui lavoravamo insieme", ha dichiarato Pedoja a Parigi, "allora gli avevo predetto che il 2024 sarebbe stato il suo anno". "Quand'ero ragazzino, avrò avuto 15 anni, stavo andando in macchina con il mio allenatore verso la piscina e lui mi chiese quale fosse il mio sogno", ha svelato Ceccon pochi minuti dopo aver ascoltato l'inno di Mameli sul podio, "io risposi di vincere le Olimpiadi. Lui subito mi disse di stare calmo, tranquillo, di fare una cosa alla volta e che alla fine i risultati sarebbero arrivati".

In queste due storie molto italiane e molto simili tra loro, in cui il binomio atleta-allenatore è praticamente inscindibile da sempre, diverso sembra soltanto l'immediato futuro. Pedoja ha annunciato, sempre al *Giornale*, che "magari Nicolò andrà al Grande Fratello, chi lo sa. Di sicuro staccheremo la spina per quattro mesi dopo le Olimpiadi. È stato un triennio pieno di gare, siamo stanchi", mentre Burlina ha subito rilanciato, spiegando che "adesso focalizzeremo altri obiettivi: sicuramente ci concentreremo anche sui 200 misti, che sono nelle corde di Thomas. Lui è sempre ambizioso e ha una costante voglia di esplorare nuovi orizzonti. In questi anni è maturato molto: è diventato uomo e ha cambiato alcuni aspetti del suo carattere".

Burlina segue Thomas da quando aveva solo 8 anni: "Abbiamo già nuovi obiettivi"

Anche Simona Quadarella è allenata da Christian Minotti dall'età di 12 anni. "Mi ha vista crescere, ma siamo un po' cresciuti insieme", ha detto a *Vanity Fair*, "aveva 31 anni quando mi ha presa, aveva da poco smesso di nuotare le mie stesse gare. Siamo cresciuti lui come allenatore e io come atleta". Gregorio Paltrinieri, dopo il bronzo negli 800 stile libero, ha rivelato di aver messo a punto la sua nuova strategia di gara con il suo tecnico Fabrizio Antonelli, che lo segue dal 2020 e che a Ostia allena una internazionale del nuoto in acque libere (cinque stranieri: la tedesca Leonie Beck, la brasiliana Ana Marcela Cunha e i francesi Océane Cassignol, Marc-Antoine Olivier e David Aubry) che avrebbe vinto 7 medaglie su 21 ai Mondiali del 2022, 6 su 15 a quelli del 2023 e 5 su 15 a quelli del 2024. Il britannico Max Litchfield, quarto nei 400 misti a Parigi, è stato allenato per un periodo a Livorno da Stefano Franceschi, che ha portato alle Olimpiadi sei atleti, un record nella storia del nuoto italiano.

E infine c'è chi accoglie chi si sposta, come Benedetta Pilato, da Taranto a Torino, da Vito D'Onghia ad Antonio Satta, e quelle parole alla Rai dopo il quarto posto per un centesimo nella finale dei 100 rana che tanto hanno fatto discutere erano anche per loro due: "Sono felice perché un anno fa non ero neanche in grado di fare questa gara e oggi ho nuotato la finale olimpica provandoci fin dal primo metro. Il cambiamento mi serviva e mi è servito, ma ovviamente non dimentico tutto quello che c'è stato prima". Oppure Manuel Frigo e Paolo Conte Bonin, i protagonisti a sorpresa della prima giornata dei Giochi, medaglia di bronzo con la staffetta 4x100 stile libero maschile, entrambi veneti trapiantati a Roma per allenarsi con Claudio Rossetto. Di storie così ce ne sono molte, non si vedono ma è giusto raccontarle: è (anche) questo che rende grande il nuoto italiano.

DIETRO IL SUCCESSO OLIMPICO

Il rugby a 7 è come l'asado senza carne

Un po' come il calcetto rispetto al calcio, un po' come il tie-break rispetto al meglio dei cinque set, un po' come il beach volley rispetto alla pallavolo. Il rugby a sette è la versione "light", "smart", "turbo" nonché olimpica del rugby tradizionale, quello a 15. E ai Giochi di Parigi, complice anche la vittoria finale della Francia su Figi, ha spopolato.

Diciamolo subito: non è una novità. Era il 1883 – questa la genesi più credibile – quando un club scozzese, al verde, decise di organizzare un torneo a inviti per fare cassa. Si narra che l'idea brillò a un giocatore, calciatore pentito, rugbista convinto, macellaio di professione: Ned Haig, per rendere più veloce la competizione, suggerì di accorciare i tempi di gioco, non due frazioni da 40 minuti ma due da 15, e soprattutto di dimezzare i componenti delle squadre, da 15 a sette. Morale: un trionfo.

Troppo conservatore, il mondo del rugby, per convertirsi allo spettacolo del Seven (così, in gergo ovale). Troppo religioso, anche. Tanto che, alla nascita del rugby a 13, si parlò di diaspora, tradimento, eresia. O di qua o di là. Di qua i puri, i dilettanti, i fedeli del rugby a 15; di là i mercenari, i professionisti, i dissidenti del rugby a 13. E quelli del Seven relegati ai tornei di fine stagione, metà feste e metà sagre, per divertimento e per beneficenza. In tempi moderni, due grandi appuntamenti: l'Heineken ad Amsterdam e l'Algida a Roma.

Il rugby a sette prevede tre uomini dentro e quattro fuori: tre per le mischie e le touche, tutti e sette per il resto, cioè corsa a perdifiato. La filosofia è impadronirsi del pallone, mantenerne il possesso e, al primo spiffero, creare un buco e tagliare, infilare, trapassare la difesa avversaria. Quindi grande gioco di mani e grandissimo gioco di gambe. Quindi niente sportellate e sfondamenti ma dribbling e slalom, cambi di passo e direzione, finte e controfinte. Intanto i due tempi sono stati ridotti a sette minuti. Anche perché la squadra che procede dopo i gironi eliminatori e gli incontri a eliminazione diretta, rischia di giocare dalla mattina alla sera.



Il rugby a 7, maschile e femminile, è stato un successo ai Giochi parigini (foto Getty Images)

Il rugby è olimpico da quasi sempre. La prima volta nel 1900, a Parigi, la seconda edizione dei cinque cerchi, complice Pierre de Coubertin. Il barone si era innamorato della palla ovale durante un viaggio in Inghilterra: era il 1883, lui aveva 20 anni e, diventato arbitro, nel 1892 diresse la finale del campionato francese. Per il debutto olimpico, al Velodromo di Vincennes, tre squadre: la nazionale francese, i tedeschi dello SC Frankfurt e gli inglesi dei Mosley Wanderers (che, neppure in 15, ottennero giocatori da altri club). Oro alla Francia, argento per gli altri. La seconda volta, a Saint Louis nel 1908, due sole squadre, e l'Australia travolse l'Inghilterra. La terza volta nel 1920, la quarta nel 1924, quindi il buio oltre i pali, prima per l'indifferenza del mondo del rugby, poi per il rifiuto del Comitato olimpico. Finché nel 2016 fu accolta la versione ridotta, quella a sette, allargata anche alle donne. Le gerarchie dei valori – a 15 o a sette – non sono identiche, ma quasi: Nuova Zelanda, Australia e Sudafrica comunque, Francia meglio delle britanniche, super Figi, bene Kenya. In Italia il Seven non ha vocazione né ispirazione, si fa perché si deve, nei club è ancora inteso come preludio a feste fondate su salamelle e birra. "Il rugby a sette – è l'opinione di Elvis Lucchese, autore di "*Pionieri–le origini del rugby in Italia 1910-1945*" - è ritenuto da alcuni televisivo e spettacolare. Ma è rugby un rugby senza mischie? Quanto un asado senza carne e il rock senza chitarre. A me piace il rugby con le mischie e considero tutte le altre versioni 'rugby' solo in quanto funzionali alla sua promozione".

Vietato dirlo ai francesi. Antoine Dupont, mediano di mischia, regista e trascinatore dei Bleus, per un anno ha trascurato la Francia a 15 per dedicarsi a quella a sette, obiettivo Olimpiadi. Ne è valsa la pena. In finale, entrato nel secondo tempo, ha regalato un assist e due mete contro i figiani e fatto impazzire Stade de France e telespettatori. Parentesi chiusa. Adesso tornerà alla versione tradizionale. Se ne riparlerà fra tre o quattro anni: Los Angeles.

Marco Pastonesi

il club più ricco della Serie A

Sta nascendo un Como galattico

Come gli Hartono e Fàbregas stanno trasformando la neopromossa in una squadra ambiziosa

A Como, quest'anno, l'obiettivo è quello di andare ben oltre una tranquilla sal-

DI MICHELE TOSSANI

vezza. Pur essendo una neopromossa, la società lariana sta infatti costruendo un luna park calcistico o, per dirla in altri termini, una Disneyland del pallone.

Proprio di modello Disneyland ha parlato quest'anno Mirwan Suwarso, il trentottenne manager posto a capo del progetto Como dai fratelli indonesiani Robert e Michael Hartono, proprietari della società lariana.

Portato il Como in Serie A, gli Hartono non stanno badando a spese per costruire una formazione in grado di ben figurare fin da subito nella massima categoria. Insomma, una sorta di Galácticos in salsa comasca, richiamando alla mente quei giocatori (definiti appunto galattici) che militarono nel Real Madrid durante il primo periodo della presidenza di Florentino Pérez (2000-2006). In quell'arco di tempo vestirono la maglia merengue, fra gli altri, i vari Luís Figo, Zinedine Zidane, Ronaldo il fenomeno e David Beckham.

Il Como, in questo momento, non può ambire a nomi di quel calibro. D'altronde, parliamo sempre di una squadra neopromossa, che torna in Serie A a distanza di ventidue anni dall'ultima volta. A dirigere le operazioni allora era il presidente Enrico Preziosi.

Stavolta, come detto, alle spalle di Suwarso e del direttore Carlalberto Ludi ci sono gli Hartono, la proprietà più ricca dell'intero calcio italiano grazie un patrimonio complessivo che, messi insieme i due fratelli, raggiunge i cinquantadue miliardi di dollari.

Lo spagnolo, tecnico della promozione, ha convinto Varane ex di Real e United ad accettare la sfida

Per soddisfare le loro ambizioni sportive, i due indonesiani sono partiti dalla scontata conferma in panchina di Cesc Fàbregas. Il tecnico della promozione, promosso dalla formazione Primavera alla prima squadra durante lo scorso campionato di B, si è fatto garante di un programma tecnico di primo livello. Così, grazie anche ai buoni uffici dell'ex giocatore di Arsenal, Barcellona e Chelsea il Como fino a oggi si è assicurato le prestazioni di calciatori di caratura internazionale, a partire da Raphaël Varane.

Nazionale francese, campione del Mondo nel 2018 e vicecampione nel 2022, Varane in carriera ha vestito le maglie di Real Madrid e Manchester United.

In scadenza di contratto con gli inglesi, Varane ha accettato le offerte del Como firmando un contratto di due anni con opzione per un prolungamento. In qualche misura, l'arrivo di un campione come Varane in una cosiddetta provinciale ricalca quanto fatto due anni fa dal Lecce con Samuel Umtiti.

Diversamente dal suo connazionale però Varane non scende in Italia per ricostruirsi una carriera interrotta dai troppi infortuni. No, Varane arriva da noi integro.

Come dichiarato da Fabregas "Raphaël è un giocatore speciale e il suo ingaggio è la prova dell'ambizione che abbiamo per questo club". Ambizione figlia di una filosofia societaria ben precisa: si va a Como perché si vive bene, ma anche perché il progetto è importante e, come dichiarato da Suwarso a *La Provincia*, "ci si diverte lavorando".

Varane rappresenta la punta di diamante di una campagna di rafforzamento che, ancora lontana dall'essere conclusa, ha nel frattempo consegnato a Fabregas altri giocatori dal curriculum importante: il portiere spagnolo Pepe Reina (campione d'Europa nel 2008 e 2012 e campione del mondo nel 2010), l'altro iberico Alberto Moreno (ex Siviglia, Liverpool e Villareal) e il Gallo Belotti (campione d'Europa con l'Italia a Euro 2021).

Là dove una volta si allevavano giovani talenti oggi ci sono Pepe Reina e il Gallo Belotti



Raphaël Varane, 31 anni, solleva la FA Cup conquistata con il Manchester United contro il City di Guardiola (foto LaPresse)

Certo, non tutti hanno apprezzato la direzione presa dalla società sotto l'egida di Fabregas. E infatti, a sorpresa, l'ex amministratore delegato Dennis Wise ha lasciato il club, in disaccordo con la politica di reclutamento portata avanti da Cesc.

Comunque sia, fino a poco tempo fa l'idea di portare calciatori di alto livello in una neopromossa sarebbe stata considerata pura utopia o, al massimo, roba da Football Manager.

A Como invece la realtà ha superato l'immaginazione. In un club che, in passato, grazie al lavoro del compianto Mino Favini, era abituato a crescere giovani talenti che poi andavano a fare fortuna altrove (Pietro Vierchowod, Luca Fusi, Stefano Maccoppi, Enrico Annoni, Marco Simone, Stefano Borgonovo, Alessandro Scanziani, Gianfranco Matteoli e Gianluca Zambrotta per citarne solo alcuni) ora, grazie agli Hartono, cominciano ad arrivare campioni già affermati.

Da Semm Cumasch (siamo comaschi) a Semm Galacticos è un attimo...

RINNOVO AUTOMATICO IN CASO DI GRAVIDANZA

Il Milan femminile si inventa una nuova policy di maternità

DI FRANCESCO GOTTARDI

Nuove frontiere del calcio femminile. Ad alzare l'asticella, per una volta, è l'Italia. Il Milan: primo top club ad assicurare il rinnovo automatico alle sue tesserate in caso di gravidanza e contratto in scadenza. Una politica aziendale inedita, all'insegna dei diritti e della parità di genere, annunciata ieri e pronta a entrare in vigore a partire dalla prossima stagione. A Milanello il clima è raggiante: l'iniziativa ha favorevolmente sorpreso perfino Eca – l'Associazione dei club europei – e Fifa, secondo le quali nulla di simile s'era mai visto a livello internazionale. Nemmeno nel facoltoso nord del continente, storica avanguardia di giocatrici e campionati.

"Questo club ha sempre dimostrato grande attenzione al benessere delle nostre ragazze", ha dichiarato Elisabet Spina, responsabile del settore femminile rossonero. "Eravamo già stati i primi in Italia a versare i contributi previdenziali, ben prima dell'entrata in scena del professionismo. Ora si apre un'altra pagina importante dentro e fuori dal campo". Come funzionerà il progetto Milan a tutela delle donne? Non solo il rinnovo contrattuale automatico per le atlete incinte – con prolungamento di un anno, alle medesime condizioni economiche del contratto in scadenza – nella stagione sportiva in cui è iniziata la gravidanza. Ma anche un più ampio programma di assistenza e supporto logistico per i figli – viaggi, alloggi – nelle ore che impegnano le calciatrici neomamme nell'attività sportiva. Tutto questo, naturalmente, si aggiunge alle protezioni già garantite dalla normativa vigente in termini di remunerazione obbligatoria e rientro in attività per le medesime calciatrici. L'iniziativa del Milan nasce dallo stesso ambiente Milan, dove staff e dirigenti hanno scelto di coinvolgere direttamente le potenziali beneficiare del futuro: ovvero le giocatrici della prima squadra e della Primavera (qualora maggiorenni), attraverso colloqui e questionari coordinati con l'area psicopedagogica del club. Una partecipazione diretta, insomma, che ha portato a realizzare il prototipo di questa policy – restano ampi margini di sviluppo e aggiornamento, fa notare il Milan.



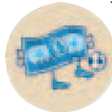
Il disegno scelto dal Milan per lanciare l'iniziativa a favore delle donne

L'impatto della gravidanza sulla carriera di una giovane donna purtroppo è ancora un tema irrisolto, a prescindere dal settore lavorativo. Secondo *Il Sole 24 Ore*, ad esempio, più di 6 donne su 10 impiegate in ambito scientifico sostengono che la genitorialità ha inciso negativamente sul proprio curriculum. Mentre quasi il 40 per cento riscontra un calo di opportunità professionali dalla maternità in poi. Attorno al pallone il problema è ancora più marcato: l'ultima panoramica globale tracciata da FifPro (anno 2017) evidenziava che soltanto il 2 per cento delle giocatrici intervistate aveva figli, mentre il 47 affermava che avrebbe lasciato il calcio per mettere su famiglia. E questi dati non raccontano il fenomeno inverso, dalle pesanti ripercussioni demografiche: chi ai figli ha scelto di rinunciare per non compromettere la carriera.

La mossa del Milan vuole dare un calcio a tutto questo, "supportando le professioniste rossonere nel proprio percorso di vita, non soltanto professionale, creando un ambiente favorevole per prendere importanti decisioni personali". Come spiega l'amministratore delegato Giorgio Furlani, "l'obiettivo è anche diventare un modello da seguire a livello nazionale e internazionale". Per ora non si segnalano altri casi virtuosi, ma è pur vero che la nuova policy di maternità a Milanello è appena al giorno uno. Intanto si spargerà la voce. Inizierà la stagione. A quel punto si potranno intravedere i primi effetti reali dell'iniziativa: facile credere che tra Inghilterra e Olanda troverà terreno fertile. Ma per una volta, appunto, è bello anche credere che sia il sistema calcio femminile italiano a mostrare la via. A partire dai diritti.

CALCIO E FINANZA

La Champions senza palline



Addio palline (almeno in parte), benvenuto supercomputer. Dalla stagione 2024/25 non cambierà solo il format della Champions League, ma anche quello del sorteggio. Non ci saranno, come ormai noto, i classici gironi, ma una fase con classifica unica in cui ogni squadra sfiderà otto avversarie diverse che definirà la graduatoria per la fase ad eliminazione diretta che passerà da una iniziale fase di playoff (a cui parteciperanno le squadre dalla nona alla ventiquattresima posizione nella classifica unica) prima degli ottavi.

Una novità che ha portato la Uefa a dover modificare anche le modalità con cui sarà svolto il sorteggio.

Usando i vecchi criteri, infatti, sarebbe servito un sorteggio da quasi 1.000 palline e almeno 36 urne, format poco sostenibile anche per le tempistiche. In parte, dicevamo, le palline resteranno, visto che le 36 squadre verranno sorteggiate manualmente utilizzando palline fisiche. Per ogni squadra estratta manualmente, un apposito software sorteggerà casualmente otto avversarie nelle quattro fasce, visualizzandole sullo schermo in sala sorteggio e in televisione.

Il software deciderà anche quali partite saranno in casa e quali in trasferta, oltre a garantire totale casualità al netto delle condizioni previste da regolamento come il divieto di incontri tra squadre dello stesso paese oltre al massimo di due avversarie di un singolo paese per ogni club (quindi ad esempio il Bologna potrà affrontare un massimo di due inglesi).

Matteo Spaziante

IN CORPORE SANO

Idratiamoci mangiando



Estate, caldo, non uscire nelle ore più torride e ovviamente bere tanta acqua. Il ritornello lo conosciamo bene tutti, ma a volte non basta, c'è ancora chi non riesce a bere i famosi 2 litri di acqua giornalieri (che con questo caldo sono anche pochi). E allora che fare? Premesso che insisterei con il "metodo tradizionale", ci possono essere soluzioni alternative per idratarsi, per esempio... mangiando!

La prima scelta da fare se si vuole aumentare il proprio introito idrico grazie al cibo è quella di mangiare molti alimenti acquosi, specialmente la verdura cruda come i pomodori, i cetrioli e i peperoni. Questi vegetali vanno preferiti rispetto alla frutta, che è assolutamente molto acquosa ma anche ricca di zuccheri. Comunque anguria, prugne e melone sono ricchi di acqua e sicuramente rappresentano un'ottima scelta tra gli alimenti che ci possono idratare, magari attenti a non esagerare e limitatevi a 2 o 3 porzioni di frutta giornaliere. Possiamo anche assumere acqua sottoforma solida, come i ghiaccioli, ma con qualche accortezza! Possiamo produrci in casa ghiaccioli, sorbetti e perfino gelati utilizzando ingredienti semplici e poco calorici. Ad esempio con latte (o yogurt) e frutta fresca si possono fare gelati e frozen yogurt, o con dell'acqua e dello sciroppo aromatizzato (privo di calorie) si possono ottenere dei ghiaccioli. Questo è un ottimo e gustoso metodo per aumentare l'introito di liquidi con creatività! Verdura, frutta e ghiaccioli possono aiutarci ad assumere tranquillamente un litro di acqua al giorno, ma non basta! Come detto, è necessario arrivare ad almeno 2 litri di acqua al giorno ed è, educativamente parlando, importante imparare a berla "tale e quale".

Ps: da preferire a temperatura ambiente!

Giacomo Astrua